



Direttore

Luca Micheletta

Condirettori

Maria Cristina Marchetti

Luca Scuccimarra

Coordinatore della redazione

Alessandro Guerra

Comitato scientifico

Marc Belissa (Université Paris X)

Tommaso Baris (Università di Palermo)

Roland Benedikter (EURAC, Bolzano)

Richard Cohen (University at Buffalo, SUNY)

Stefano De Luca (Università Suor Orsola Benin-
casa, Napoli)

Franco Di Sciullo (Università di Messina)

Jean-Numa Ducange (Université de Rouen)

Fabrizio Fornari (Università di Chieti-Pescara)

Jean Garrigues (Université d'Orléans)

Luigi Manzetti (Southern Methodist University)

Monica Martinat (Université Lumière, Lyon2)

Aurélia Michel (Université Paris Cité)

Saša Mišić (Università di Belgrado, Serbia)

Michela Nacci (Università di Firenze)

Paolo Napoli (École des Hautes Études en
Sciences Sociales, Paris)

Maria Pia Paternò (Università di Napoli Fede-
rico II)

Ettore Recchi (SciencesPo, Parigi)

Luca Riccardi (Università di Cassino e del Lazio
Meridionale)

Lorenzo Viviani (Università di Pisa)

Comitato editoriale

Bruna Bagnato (Università di Firenze)

Cristina Cassina (Università di Pisa)

Silvio Labbate (Università del Salento)

Chiara Lucrezio Monticelli (Università Roma
Tor Vergata)

Daniele Pasquinucci (Università di Siena)

Maurizio Ricciardi (Università di Bologna)

Emanuele Rossi (Università RomaTre)

Redazione

Donatello Aramini

Giulia Bianchi

Claudio Brillanti

Fulvia Giachetti

Fausto Pagnotta

Antonio Putini

Francesco Vitali

Studi Politici è una rivista semestrale in open
access. Gli scritti proposti per la pubblicazione
sono sottoposti al processo di *double blind peer
review*.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it
<https://www.mimesisjournals.com/ojs/index.php/studi-politici>

Isbn: 9791222323701
ISSN: 2974-6957

This is an open access journal distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

© 2025 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089



STUDI POLITICI

Imperi e crisi

1/2025

INDICE

Storia e politica

- Un santo fra gli Stati.
La canonizzazione di Filippo Neri nell'Europa della Controriforma
MIGUEL GOTOR 11
- Yvon Delbos, le premier président du Groupe des Libéraux
et Apparentés (1953-1956)
SILVIO BERARDI 33
- La prima cooperazione euromediterranea:
il caso tunisino (1976-1987)
NANCY DE LEO 45

Società, istituzioni, mutamenti

- Il discorso sui diritti umani dei migranti e dei rifugiati nei programmi
elettorali delle elezioni europee del 2024 in Spagna e Italia.
Una riflessione dopo il 75° anniversario della Dichiarazione Universale
dei Diritti Umani
ANA JORGE ALONSO, GIOVANNA GIANTURCO, MARIELLA NOCENZI 63
- Conoscere la popolazione.
Prevenzione, felicità e ordine sociale in Inghilterra (1798-1838)
JACOPO BONASERA 75

Questioni di confine

- The ERC Project *Before Copyright*:
An Interim Report from the Field
ALBERTO JOSÉ CAMPILLO PARDO, MARIUS BUNING,
ANDREA OTTONE, NANA CITRON 93

The Ethics of AI in Latin America.
Approaches to the Use and Regulation of Artificial Intelligence
in the Contemporary ANA Region
ROLAND BENEDIKTER 105

Forum SP/ Imperi e crisi

L'Italia e la fine della monarchia austro-ungarica
FEDERICO SCARANO 129

La Guerra d'Etiopia, il Commonwealth e la crisi
del sistema imperiale britannico
EUGENIO DI RIENZO 147

Biblioteca di Studi Politici – Recensioni

Francesco Benigno, *La storia al tempo dell'oggi*
LUCA LANZETTA 163

Arrigo Bonifacio, *Italiani ritrovati. Le relazioni italo-jugoslave
e l'origine della collaborazione fra Unione degli Italiani dell'Istria
e di Fiume e Università Popolare di Trieste*
GORAN LOŠIC 166

Eugenio Di Rienzo, *Un'altra Resistenza. La diplomazia italiana
dopo l'8 settembre 1943*
FABIO L. GRASSI 168

Eva Illouz con Avital Sicron, *Emozioni Antidemocratiche.
L'esempio di Israele*
NICHOLAS PIETROPAOLO 170

Anton Jäger, *Iperpolitica: politicizzazione senza politica*
PAOLO POLIZZI 174

Nina Lamal (ed. by), *Correspondence of Christofforo Suriano (1616-1623)*
MICHAELA VALENTE 177

Valentine Lomellini, *La diplomazia del terrore. 1967-1989*
JACOPO SCUDERO 180

Rolf Reichardt, *Éventails symboliques de la Révolution.*
Sources iconographiques et relations intermédiales
BEATRICE DONATI

183

Hartmut Rosa, Nathanaël Wallenhorst, *Risonanza e vita buona.*
Educazione e capitalismo accelerato. Conversazioni
con Nathanaël Wallenhorst
CATERINA PETROCCHI

185

STORIA E POLITICA

Un santo fra gli Stati. La canonizzazione di Filippo Neri nell'Europa della Controriforma

MIGUEL GOTOR*

Abstract:

In 1622 Pope Gregory xv canonized Isidore the Farmer, Teresa of Avila, Ignatius of Loyola, Francis Xavier and Philip Neri. This paper focuses on the history of the canonization process in honor of the founder of the Oratory and, also, on the support that his cause received from the Grand Duchy of Tuscany and France. On the other hand, it highlights how a number of decisions (multiple canonization, order of precedence of the saints, papal bull, ceremonial decoration) hinge on a political and diplomatic negotiation carried out by the Pope with the aim of reaching a balance between France and Spain, showing the need to emphasize the «roman» character of those canonizations.

Keywords:

Filippo Neri; Canonization; Roman Church

1. *Filippo Neri e gli altri. Le ragioni di una canonizzazione multipla*

Il 10 di marzo 1622 il conte di Monterrey Manuel de Acevedo y Zúñiga sbarcò a Civitavecchia, ove trovò ad attenderlo il cardinale Gaspar Borja insieme con l'ambasciatore ordinario a Roma del re di Spagna e altri esponenti dell'aristocrazia iberica di stanza a Roma e nel Regno di Napoli. La prima notte il conte di Monterrey dormì a Santa Severa «en una casa fuerte en la marina» e la mattina seguente, dopo una sosta a Polidoro per mangiare, arrivò a Roma ove trovò ottanta carrozze ad attenderlo, diversi cardinali, il fratello e il nipote del papa Gregorio XV Ludovisi.

Il viaggio aveva lo scopo di rappresentare il re Filippo IV in occasione della cerimonia di canonizzazione dei quattro santi spagnoli Isidro Labrador, Teresa d'Avila, Francisco Saverio, Ignacio de Loyola, prevista per il 12 marzo 1622 in piazza San Pietro. L'arrivo dell'ambasciatore del re cattolico rappresentò un momento diplomatico che fornì il destro per mettere in scena una visibile manifestazione della *grandeza* e della cortesia spagnola perché il corteo, composto da oltre duecento cavalieri che costituivano il fior fiore dell'aristocrazia iberica, attraversò via del Corso tra due ali

* Dipartimento di Studi letterari, filosofici e di Storia dell'arte, Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

di folla plaudenti con «las ventanas tan llenas de gente que parecia averse juntado toda Roma»¹. Il conte di Monterrey, vestito a lutto non essendo ancora trascorso un anno dalla morte di Filippo III, si recò in visita da Gregorio XV per consegnarli una lettera del re e, dopo avere desinato insieme, si recò a casa del cardinale nipote Ludovico Ludovisi. Sabato 12 marzo l'intera comunità iberica, capeggiata dal conte di Monterrey, partecipò alla cerimonia di canonizzazione di «quattro spagnoli e un santo», come amava celiare il popolo dell'Urbe, per mettere meglio in risalto che in quell'occasione aveva ricevuto l'onore degli altari anche l'oratoriano Filippo Neri, morto a Roma in fama di santità il 26 maggio 1595².

Di nascita fiorentina e di giovanili simpatie savonaroliane, era soprannominato «er Pippo bono» perché i romani avevano imparato a conoscerne la carità germogliata tra i rioni Ponte e Parione, tra la Chiesa Nuova, ossia la Vallicella degli oratoriani e la Chiesa “nazionale” di San Giovanni dei Fiorentini, cui faceva capo il fuoriuscitismo antimediceo nella città del papa. Per Filippo Neri il riconoscimento dell'aureola arrivava dopo un percorso processuale a tappe forzate che aveva indotto i suoi confratelli della Congregazione dell'Oratorio a un'incessante attività di pressione (oggi si direbbe di *lobbying*) con i principali cardinali di curia, in particolare quelli appartenenti alla fazione fiorentina e a quella filo-francese. Ad esempio, l'anno precedente, in occasione dell'ultima festa di beatificazione in suo onore, gli oratoriani avevano invitato l'intero collegio dei cardinali ma «molti per diversi impedimenti non vennero et mandarono a fare la scusa»³. In quella circostanza celebrarono messa nella cappella in onore di Filippo Neri il cardinale Pier Paolo Crescenzi, vicino da sempre alla famiglia oratoriana, e i porporati Francesco Boncompagni e Ludovico Ludovisi, entrambi imparentati con Gregorio XV. In età moderna era la prima volta che il papa optava per una canonizzazione collettiva, una decisione presa in autonomia da Gregorio XV e poi condivisa con gli altri cardinali membri della Congregazione dei Riti⁴.

Il pontefice, che aveva una tradizionale propensione spagnola e filo-gesuitica⁵, era motivato da ragioni economiche perché si proponeva di suddividere «tra la Lega e

1 Biblioteca Nacional de España, Madrid, VC/1014/84, *Relación de la embajada del conde de Monterrey a Roma cuando fue representado a Felipe IV la canonización de santa Teresa de Jesus y otros santos* 1622, da cui sono tratte le successive citazioni.

2 La biografia più completa resta ancora quella di L. Ponnelle-L. Bordet, *Saint Philippe Néri et la société romaine de son temps (1515-1595)*, Bloud et Gay Paris, 1928. Si vedano anche i profili tracciati da V. Frajese, *Filippo Neri*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 741-50 e di P. Prodi, *Filippo Neri*, in *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*, diretto da C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, a cura di E. Gurriero e D. Tuniz, vol. 1, San Paolo, Milano 1998, pp. 684-88.

3 Lo attesta la cronaca coeva di F. Zazzera, *Diario delle onoranze a s. Filippo Neri dalla morte alla canonizzazione*, in «Quaderni dell'Oratorio», 6, s.l. né d., pp. 27-28.

4 P. Lambertini, *De servorum dei beatificatione et beatorum canonizatione*, libro 1, cap. 36, Formis Longhi excusoris archiepiscopalis, Bononiae 1734, pp. 283-86.

5 J.L. Colomer, *Luoghi e attori della “pietas hispanica” a Roma all'epoca di Borromini in Francesco Borromini. Atti del convegno internazionale*, a cura di C.L. Frommel, E. Sladek, Electa, Milano 2000, pp. 346-357; Th. J. Dandele, *La Roma española (1550-1700)*, Barcelona, Crítica, 2002, pp. 211-229. Sul filo-spagnolismo dei Ludovisi M.A. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento “Teatro” della politica europea*, a cura di G. Signorotto e M.A. Visceglia, Bulzoni, Roma 1998, pp. 82-83.

l'imperatore [Massimiliano di Baviera] i notevoli risparmi che ne risultano» in una fase in cui erano impegnati in guerra contro i Turchi⁶. Tuttavia, la sua scelta suscitò i dissimulati malumori dei gesuiti, dei carmelitani, degli oratoriani e della comunità di Madrid che, mediante il riconoscimento della santità di Isidoro Labrador, un contadino vissuto a cavallo tra l'XI e il XII secolo, si proponeva di celebrare la nuova capitale dell'impero⁷.

L'atto di questa canonizzazione multipla dovette essere così straordinario che, soltanto quattro mesi dopo, il 16 luglio 1622, il papa sospese ogni processo e, di conseguenza, bloccò o rinviò a data da destinarsi tutta una serie di cause spagnole ormai arrivate in dirittura d'arrivo, in particolare quelle dei beati Pedro de Alcántara, Luis Beltrán, Pascual Baylón che erano state discusse nell'ultima seduta della Congregazione dei Riti del 28 maggio 1622⁸.

I documenti conservati presso l'archivio della Congregazione dei Riti mostrano che il dibattito per arrivare alle canonizzazioni del 1622 fu assai contrastato e, infine, venne adottata la soluzione che più di ogni altra potesse tenere conto anche del prestigio e dei legittimi interessi della Francia⁹. Inizialmente Paolo V, che morì il 28 gennaio 1621, era contrario alla canonizzazione di Isidro Labrador e soltanto quando il re cattolico concesse al nipote Marcantonio Borghese la nomina a Grande di Spagna, la causa prese il largo grazie alle dirette pressioni del cardinale nipote Scipione presso la Congregazione dei Riti. Ma si colse quell'occasione per ribadire la notoria contrarietà di Paolo V a ulteriori canonizzazioni dei padri fondatori degli ordini religiosi, in particolare dei gesuiti¹⁰.

Soltanto con l'elezione di Gregorio XV, il 9 febbraio 1621, si tornò a parlare anche delle canonizzazioni di Ignacio de Loyola, Francisco Xavier e Teresa d'Avila, i processi dei quali, infatti, furono discussi tra il 29 maggio e il 4 settembre 1621. Per sbloccare la situazione svolse un ruolo determinante una lettera postulatoria del re di Francia Luigi XIII, il quale, il 24 febbraio 1621, chiese la canonizzazione anche dei due gesuiti come omaggio al fatto che, nel giorno del suo compleanno, Paolo III aveva riconosciuto la Compagnia di Gesù, accolta, protetta e difesa in Francia dal suo defunto genitore Enrico IV¹¹.

6 L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio evo*, vol. 13, Desclée & C. editori pontifici, Roma 1961, p. 183.

7 Si veda sul suo culto A. Scattigno, «L'abiezione ingrandita» di un antico santo contadino in Madrid e della sua immagine nella Toscana del Settecento, in «Ricerche Storiche», 14, 1984, pp. 475-533 e M.J. Del Río Barredo, *Literatura y ritual en la creación de una identidad urbana: Isidro patrón de Madrid*, in «Edad de Oro», 17, 1998, pp. 155-156.

8 I decreti in questione sono pubblicati da G. Papa, *Le cause di canonizzazione nel primo periodo della Congregazione dei Riti (1588-1634)*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2001, p. 291.

9 I documenti sono ivi, pp. 274-275, 280-281 e 285-286.

10 Il 20 ottobre 1620 il cardinale nipote Scipione Borghese comunicò al re di Spagna tramite il nunzio che il papa aveva deciso per la canonizzazione di Isidro Labrador nonostante «havesse fermamente determinato di non vedere più ad altre canonizzazioni [...] et avesse perciò dato la negativa a diverse istanze grandissime per fondatori di religione e per altri beati, fatte e reiterate particolarmente dai padri gesuiti» (A. Anselmi, *Roma celebra la monarchia spagnola: il teatro per la canonizzazione di Isidoro Agricola, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Teresa di Gesù e Filippo Neri (1622)*, in *Arte y diplomacia de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, dirigido por J.L. Colomer, Fernando Villaverde Ediciones, Madrid 2003, pp. 223 e 242, nota 18).

11 I relativi documenti sono editi da G. Papa, *Le cause di canonizzazione*, cit., p. 274-275.

Tra gli oratoriani, che temevano di rimanere esclusi da questi accordi, circolava un documento in cui i sacerdoti contrastavano l'idea che pareva si stesse affermando in ambienti spagnoli di canonizzare le cinque personalità a distanza di quindici giorni l'uno dall'altra in modo che ciascuna avesse avuto autonomamente la propria cerimonia e il riconoscimento del conseguente prestigio, anche perché Filippo Neri sarebbe risultato l'ultimo della fila. Secondo gli oratoriani questa soluzione era da escludersi «perché oltre li troppo frequenti incomodi di Sua Santità e del Sacro collegio e di altri che devono assistere, quando ne sarà fatta una o due di canonizzazioni cesserà la frequentia e devotione del popolo [...] in modo che le ultime non avranno quell'ammirazione e riverentia che sogliono apportare le cose non usitate». Inoltre, una simile scelta cerimoniale avrebbe potuto autorizzare il sospetto che quanti vendevano gli apparati e gli ornamenti avrebbero ricavato più denaro «per cinque separati che per cinque uniti; et se bene questa sordidezza non si deve credere et non è verisimile in persone tanto pie e generose sarebbe inconveniente non piccolo il dare materia di pensarla e molto più di dirla et avvisarla ai detrattori»¹².

Fino all'elezione di Gregorio XV l'unico vero candidato degli spagnoli era stato Isidro Labrador, al quale gli iberici avevano inutilmente provato ad aggiungere la moglie Maria de la Cabeza, i cui processi apostolici erano stati introdotti nel 1616. Gli sforzi di Filippo III si erano concentrati in modo esclusivo sul contadino di Madrid e, infatti, nonostante fosse stato beatificato soltanto nel 1619, ossia un anno dopo Pascual Baylón e Tomás de Villanueva, venne canonizzato prima di loro. Tuttavia, per riequilibrare questo torto, il papa bloccò anche il processo della moglie di Isidro, la cui canonizzazione era sembrata una richiesta eccessiva. Come abbiamo visto, soltanto l'insistenza del re di Francia e il particolare favore di Gregorio XV verso i gesuiti determinarono l'inserimento anche di Ignacio de Loyola e di Francisco Javier, la cui causa era stata sostenuta dal re di Portogallo Giovanni III che nel 1540 ne aveva chiesto l'invio in India.

In effetti, sino a quel momento, la causa di canonizzazione più avanzata era stata quella in onore di Isidro Labrador e la Spagna avrebbe voluto che si svolgesse soltanto una cerimonia singola, o al massimo doppia. Ma come abbiamo visto la scelta di canonizzare insieme cinque santi dipese da ragioni di equilibrio politico: il nuovo papa aggiunse anche Filippo Neri per non urtare la suscettibilità francese e per non riconoscere un completo monopolio iberico sulle nuove proposte di santità.

Di conseguenza soltanto il 22 dicembre 1621 la Congregazione di Riti decise di associare ai quattro candidati spagnoli anche Filippo Neri¹³. Sin dall'estate precedente le riunioni del dicastero si erano concentrate sulla causa del fondatore degli oratoriani che doveva recuperare a spron battuto il tempo perduto per allinearsi con le altre in vista dell'imminente traguardo finale. Nella seduta del 7 luglio 1621 la causa di Filippo Neri era stata affidata al cardinale gesuita Roberto Bellarmino, dopo la sua morte, avvenuta due mesi dopo, sostituito dal cardinale

12 Cfr. *Memorie dell'Ordine col quale fu proceduti dalla S. Sede Apostolica alla canonizzazione di S. Filippo Neri*, in Biblioteca Vallicelliana, Roma, 0 23 (*Miscellanea spettante a S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio in Roma*, parte terza, f. 26r).

13 Ivi, f. 48r, da cui sono tratte anche le successive informazioni relative alle altre sedute della Congregazione dei Riti.

Crescenzi; il 7 agosto 1621, sempre nel palazzo del cardinale prefetto Francesco Maria Bourbon del Monte Santa Maria si decise che tutte le scritture concernenti il processo fossero consegnate a tredici cardinali presenti in Roma, al protonotario apostolico Stefano Sauli e al promotore della fede e avvocato concistoriale Giovanni Battista Spada senior.

Il 24 gennaio si tenne il primo concistoro segreto e il cardinale Del Monte pronunciò la relazione per la canonizzazione di Filippo Neri e di Teresa d'Avila. Il 1° febbraio 1622 si celebrò il concistoro pubblico con l'orazione latina di Spada cui rispose il fiorentino Giovanni Ciampoli, segretario dei Brevi dei principi. Il 28 febbraio 1622, nel terzo concistoro semipubblico, il papa, alla presenza di trentadue cardinali, nove arcivescovi e diciotto vescovi, ufficializzò la canonizzazione dei cinque santi per il successivo 12 marzo. In verità la data circolava da tempo negli ambienti curiali perché l'oratoriano Pompeo Pateri poté comunicarla al confratello partenopeo Antonio Talpa già il 29 gennaio 1622¹⁴.

Anche la contrattazione per stabilire l'ordine di svolgimento delle canonizzazioni nel corso della cerimonia e la loro posizione nella bolla pontificia fino all'ultimo mirò a non turbare le relazioni tra la Francia e la Spagna ricercando un punto di equilibrio tra loro. In effetti, la canonizzazione comune, in una società dominata dall'etichetta e dal valore della reputazione come quella barocca, poneva inediti problemi di precedenza che si risolsero stabilendo di adottare un inedito criterio di antichità, e non quello tradizionale di tipo gerarchico legato agli ordini religiosi, per lasciare comunque il primo posto allo spagnolo Isidro Labrador, malgrado fosse un laico. Subito dopo sarebbero seguiti gli altri nonostante «provenissero ex clero saeculari»¹⁵. Soltanto questa scelta avrebbe consentito di far risaltare il prestigio politico della potenza imperiale spagnola anche nel culto dei santi senza però rompere i delicati bilanciamenti diplomatici e cerimoniali con la Francia¹⁶.

Prova ne sia che Luigi XIII avrebbe voluto lasciare a Ignacio de Loyola, basco-navarro come suo padre Enrico IV, il secondo posto nella gerarchia delle precedenze, e i carmelitani, cui sarebbe spettato per la loro Teresa d'Avila, lo cedettero per non inasprire ulteriormente lo scontro diplomatico con la Francia, a riprova di come fosse sentimento comune che la causa del fondatore dei gesuiti fosse considerata anche in quota transalpina. Infine, per venire ulteriormente incontro alle esigenze di Luigi XIII all'ultimo momento fu inserita la canonizzazione di Filippo Neri, apertamente appoggiata dalla Francia perché gli oratoriani erano stati in prima fila nel sostenere la conversione di Enrico IV al cattolicesimo contro la volontà del re di Spagna. Così, sul filo di lana, il santo romano sostituì il frate agostiniano Tomás de Villanueva, la cui canonizzazione, già decisa nella seduta del 6 dicembre 1621 della Congregazione dei Riti, dovette attendere il 1658, mentre tutte le altre cause iberiche, come ab-

14 Lettera di Pateri a Talpa del 29 gennaio 1622 in A. Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana: storia e spiritualità*, vol. 3, Morcelliana, Brescia 1989, p. 2143, nota 45.

15 Riportato da A. Scattigno, «L'abiezione ingrandita», cit., p. 479, nota 9.

16 Sulla politica della santità spagnola nel corso del Seicento sia consentito rinviare al mio *La canonizzazione dei santi spagnoli nella Roma barocca*, in *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, coordinador C. J. Hernando Sánchez, vol. 2, Seacex, Madrid 2007, pp. 621-639.

biamo visto, subirono un rinvio di svariati decenni dopo essere giunte a un soffio dall'agognato traguardo. In questo modo l'equilibrio politico raggiunto sul terreno devozionale finì per accontentare tutti: se Filippo IV poteva celebrare «lo splendor d'Iberia», ossia l'inserimento nel *pantheon* cattolico di un elevato numero di santi spagnoli e ottenere una legittimazione sacrale e celeste del suo *patronage* terreno, anche la Francia era riuscita a vedere rappresentato e soddisfatto il proprio prestigio mentre il papa si ergeva a indiscutibile regista e filtro di selezione e di controllo dei fattori simbolici e legittimanti procurati dalla santità¹⁷.

Alla luce di queste considerazioni, le cause di canonizzazione del 1622 – per quanto coinvolgenti santi d'origine spagnola – devono essere considerate soprattutto di ispirazione 'romana', fatto salvo il caso particolare di Isidro Labrador. Non a caso furono gestite dai rami italiani dei gesuiti e dei carmelitani in anni in cui i sacerdoti spagnoli di entrambi gli ordini erano arrivati a minacciare (i gesuiti) o a ottenere (i carmelitani scalzi di San Giuseppe nel 1600) una vera e propria scissione, motivata soprattutto dalla volontà di avere una maggiore autonomia da Roma e più saldi vincoli di obbedienza con il re di Spagna¹⁸. La Santa Sede colse l'occasione fornita dai processi di canonizzazione e dalla scrittura delle agiografie per ridefinire una nuova identità apostolica dei due ordini, obbediente al sovrano pontefice e per spegnere ogni spinta regalista di derivazione filo-spagnola al loro interno. La scelta di aggiungere nel gruppo dei canonizzandi anche Filippo Neri servì a far pendere il piatto della bilancia definitivamente a favore di questo orientamento curiale e pontificio favorevole a mitigare l'influenza iberica a Roma mediante la valorizzazione delle richieste francesi anche in materia di santità.

La stessa scenografia effimera del teatro del 1622 rivela la profonda incertezza politico-diplomatica in cui si svolsero i preparativi di quelle canonizzazioni multiple: l'apparato, finanziato dalla Spagna, riportava le insegne del solo Isidro Labrador perché, quando fu approntato, nell'estate-autunno 1621, era allora l'unico santo sicuro di essere canonizzato nel marzo 1622, proprio come avrebbe voluto il re di Spagna, mentre le altre cause erano ancora in corso di discussione negli stessi mesi presso la Congregazione dei Riti.

17 Sul valore politico delle canonizzazioni del 1622 e, più in generale, sul nesso tra santità e potere in età moderna si vedano i saggi di M. Caffiero, *Istituzioni, forme e usi del sacro*, in *Roma moderna*, a cura di G. Ciucci, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 143-150; Ead., *Santità, politica e sistemi di poteri*, in *Santità, culti, agiografia. Temi e prospettive*, a cura di S. Boesch Gajano, Viella, Roma 1997, pp. 363-371.

18 Per i carmelitani si veda T. Egido, *La reforma carmelitana en el contexto regalista*, in Niccolò Doria, *Itinerari economici, culturali e religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l'Europa*, a cura di S. Giordano e C. Paolocci, 1, Edizioni del Teresianum, Roma 1996, pp. 101-116 ed E. Marchetti, *Le prime traduzioni italiane delle opere di Teresa di Gesù nel quadro dell'impegno papale post-tridentino*, Lo Scarabeo, Bologna 2001, pp. 29-54. Per i conflitti all'interno dei gesuiti: J. Martínez Millán, *Transformación y crisis de la Compañía de Jesús, (1578-1594)*, in *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico regime*, a cura di F. Rurale, Bulzoni, Roma 1998, pp. 101-130; M. Catto, *La compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Morcelliana, Brescia 2009; G. Mongini, *Maschere dell'identità. Alle origini della Compagnia di Gesù*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2017. Sulle conseguenze nella definizione della proposta agiografica ignaziana si rinvia al mio *I beati del papa. Santità, inquisizione e obbedienza in età moderna*, Olschki, Firenze 2002, pp. 57-65 e 231-242.

I cronisti contemporanei per spiegare l'obiettivo stranezza di una canonizzazione collettiva che aveva un teatro dedicato a un solo santo sostennero che ciò era avvenuto con un esplicito intento polemico da parte della Spagna «che non volle vi fusse posto ornamento né pittura alcuna appartenente agli altri santi, ma solo per santo Isidoro»¹⁹. Certo, non si può escludere che Gregorio XV abbia atteso a bella posta la conclusione dei lavori del teatro di Isidro Labrador, all'inizio del dicembre 1621, prima di decidere, alla fine dello stesso mese, di canonizzare col contadino madrileño anche gli altri santi con l'aggiunta di Filippo Neri²⁰. In questo modo, il papa avrebbe lasciato alla Spagna una posizione egemone almeno sul piano scenografico, dopo che il re cattolico, per ottenere il riconoscimento ufficiale di quell'unico santo, era stato costretto a subire il blocco delle rimanenti cause iberiche, lo scotto di una cerimonia di canonizzazione in condominio e per di più con una serie di santi appoggiati dall'eterno rivale, il re di Francia, che con notevole acume politico-diplomatico si era prontamente inserito nel negozio. Inoltre, muovendosi sul filo dell'equilibrio e del consueto temporeggiamento curiale, il papa avrebbe evitato un sicuro conflitto con la Spagna nel caso in cui il re di Francia Luigi XIII avesse richiesto, come consuetudine, di inserire in un nuovo eventuale teatro comune anche le insegne dinastiche del suo regno.

A ben guardare, la storia del teatro di canonizzazione del 1622 e il suo squilibrio iconografico sono l'esatta metafora della difficoltà incontrata dalla Spagna, anche in quell'occasione apparentemente trionfale, di arrivare alla definizione di un pantheon agiografico imperiale autonomo, che fosse separato dalla volontà del pontefice, dalla continua contrattazione di un contrappeso diplomatico tra la curia romana e le potenze europee e dagli indirizzi di politica ecclesiastica impressi dagli ordini religiosi presenti nell'Urbe.

Un'ulteriore conferma di questo latente conflitto che affiorò in tutta la sua nitidezza non appena si spensero gli effimeri bagliori della rappresentazione teatrale barocca, si ha analizzando le ampollose, ma non meno rivelatrici procedure giuridiche legate alla promulgazione delle bolle di canonizzazione dei santi in questione. Caso più unico che raro la Santa Sede emise quelle in onore dei due gesuiti spagnoli, patrocinati anche dal re di Francia e del fiorentino Filippo Neri, soltanto un anno e mezzo dopo la loro canonizzazione e, dunque, le rispettive bolle furono firmate dal nuovo papa Urbano VIII Barberini, in quanto al tempo della cerimonia del 1622 non erano state ancora preparate²¹. Sembra, inoltre, un indice rivelatore degli effettivi orientamenti curiali il fatto che la bolla di Isidro Labrador venne firmata da ventitré cardinali, quella di Teresa d'Avila, promulgata nella medesima circostanza, da trentasei, quella di Filippo Neri da ben trentotto porporati e quelle dei gesuiti Ignacio de Loyola e Francisco Xavier, rispettivamente, da ventotto e da soltanto quindici cardinali²².

19 G. Gigli, *Diario di Roma (1608-1644)*, a cura di M. Barberito, 1, Colombo, Roma 1994, p. 96.

20 Avanza quest'ipotesi A. Anselmi, *Roma celebra la monarchia spagnola: il teatro per la canonizzazione di Isidoro Agricola, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Teresa di Gesù e Filippo Neri (1622)*, in *Arte y diplomacia de la Monarquía Hispánica*, cit., pp. 228.

21 G. Papa, *Le cause di canonizzazione*, cit., p. 286 note 290 e 291.

22 Le bolle di Isidro Labrador e Teresa d'Avila del 12 marzo 1622 sono in *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, 12, Seb. Franco, H. Fory et H. Dalmazzo

Su cinquantadue principi della Chiesa soltanto cinque firmarono tutte le bolle di canonizzazione, ossia Guido Bentivoglio, Gaspar Borja, Marcello Lante, Domenico Ginnasi e Desiderio Scaglia. Non sottoscrissero quella in onore di Filippo Neri i porporati Alessandro d'Este («in questi conclavi si è mostrato più tosto spagnolo che altro»²³), il francese Louis de Nogaret, il bolognese e cugino di Gregorio XV Marco Antonio Gozzadini, l'umbro e filo-borghesiano Stefano Pignatelli, il ferrarese Francesco Sacratì, Francesco Sforza («era molto confidente del granduca, ora si mostra spagnolo»), Antonio Maria Sauli («genovese, è buon servitore di Sua maestà cattolica»), Fabrizio Verallò (nel 1619 indicato tra i «no tan confidentes» del re di Spagna²⁴), il patrizio veneto Pietro Valier e l'imperiale Friederich Von Hohenzollern (cfr. Appendice). Trattandosi di un'unica cerimonia di canonizzazione probabilmente le firme mancanti corrisposero ad astensioni o a voti negativi, ma di certo il maggiore numero di firme raggiunto dalla bolla di Filippo Neri, oltre a essere una ragione di prestigio per gli oratoriani, costituì un chiaro segnale del valore 'romano' assunto da quella proposta di santità.

2. La causa di canonizzazione di Filippo Neri

La storia della causa di canonizzazione di Filippo Neri è lunga e articolata e si svolse in una fase di ridefinizione delle regole preposte all'individuazione della santità tramite lo strumento giuridico del processo che si era affermato in età medievale²⁵. Essa può essere agevolmente ricostruita grazie al monumentale lavoro di Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian²⁶.

Poco dopo la morte del fondatore degli oratoriani, Clemente VIII Aldobrandini incaricò «vivae vocis oraculo» i visitatori apostolici dell'Urbe Ludovico de Torres, arcivescovo di Monreale, e Lewis Owen, vescovo di Cassano, d'istruire il processo in suo onore. Su richiesta del cardinale Agostino Cusani e di Cesare Baronio, preposito della Congregazione dell'Oratorio, i due prelati prescissero al notaio della visita Giacomo Buzio, canonico di Sas Giovanni in Laterano, di esaminare i testimoni.

Il processo fu aperto il 2 agosto 1595 e l'interrogatorio dei testi terminò il 1° giugno del 1601. Il primo anno si raccolsero centoquarantasei deposizioni, nel 1596 quarantuno, nel 1597 venticinque, nel 1598 nove, nel 1599 otto, nel 1600 diciotto e due nel 1601. Dopo un'interruzione di quasi quattro anni, gli attori della causa, il cardi-

editoribus, Augustae Taurinorum 1867, pp. 483-492 e 673-682. Quelle di Filippo Neri, Ignacio de Loyola e Francisco Javier del 6 agosto 1623 sono *ivi*, vol. 13, 1868, pp. 11-45.

²³ S.M. Seidler, *Il teatro del mondo. Diplomatiche und journalistische Relationen vom römischen Hof aus dem 17. Jahrhundert*, P. Lang, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1996, p. 221, 225, 236, da cui sono tratti anche gli altri giudizi, ricavati da una relazione del 1605 di Battista Ceci, ove non diversamente indicato.

²⁴ *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma: 1598-1621*, a cura di S. Giordano, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2006, p. LXXIV.

²⁵ A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 41-52.

²⁶ Cfr. *Il primo processo per san Filippo Neri*, edito e annotato da G. Incisa della Rocchetta e N. Vian, voll. 1-4, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano 1957-1963, da cui ho ricavato le informazioni successive relative alle tappe della causa e ai testimoni (vol 1, 1957, pp. VII-IX).

nale Francesco Maria Tarugi e Cesare Baronio e il nuovo preposito dell'Oratorio Flaminio Ricci, avanzarono la richiesta di continuare la causa e così, l'8 febbraio 1605, l'inchiesta riprese il suo corso. Il 3 marzo di quell'anno la morte di Clemente VIII fece temere per la sospensione della causa in coincidenza con la fine della fase «clementina» delle riunioni di un'apposita nuova Congregazione dei Beati, attiva dal 1602 al 1615, impegnata a regolamentare gli attestati prematuri di culto resi alla memoria di Filippo Neri e di altri morti in odore di santità a Roma negli anni precedenti a causa delle serie perplessità suscitate ai vertici della curia pontificia e, in particolare, negli ambienti inquisitoriali²⁷.

Il 6 aprile 1606 ripresero le deposizioni che proseguirono fino al 1608 per un totale di ventisei. Il 13 aprile 1609 Paolo V, in accoglimento delle richieste di numerosi sovrani ed entità istituzionali diverse, commise la causa alla Congregazione dei Riti che il 9 maggio 1609 incaricò il cardinale Vicario Girolamo Pamphili d'intraprendere il processo «auctoritate apostolica» circa la fama di santità e i miracoli di Filippo Neri.

Il processo, giuridicamente definito *in genere*, finì il 20 giugno 1609 e fu presentato alla Congregazione dei Riti che affidò la sua revisione al cardinale Bellarmino, il quale diede parere favorevole all'avanzamento della causa. Dopo averne informato il papa, la Congregazione dei Riti ordinò, il 14 agosto 1609, l'istruzione del terzo processo, detto *in specie*. Prima che se ne celebrasse l'apertura si integrarono le testimonianze del processo ordinario con una data il 18 settembre 1609 e ben settantasette nuove deposizioni raccolte tra il 6 aprile e il 7 luglio 1610.

Paolo V, alla fine di queste nuove audizioni, commissionò la terza inchiesta da compiere «auctoritate apostolica» ai tre auditori di Rota Francisco Peña, Orazio Lancellotti e Denis Simon de Marquemont. Costoro il 19 luglio 1610 cominciarono l'esame dei nuovi testimoni nella sagrestia della Chiesa di San Luigi dei Francesi che si protrasse fino al 15 aprile 1612. Al già ricco materiale si aggiunsero trentasette testimoni mai citati prima; inoltre, si riprodussero ventotto deposizioni fatte in precedenza mentre ottantatré vennero recuperate e incluse nel nuovo processo apostolico giacché i testimoni erano nel frattempo deceduti. Il 4 ottobre 1612 Paolo V ricevette una relazione su questa nuova inchiesta che inoltrò alla Congregazione dei Riti. Nell'aprile 1614 il pontefice ordinò al dicastero di dare la precedenza su ogni altra alla questione dell'ufficio e della messa per Filippo Neri. Ancora una volta il cardinale Bellarmino ricevette l'assegnazione della causa e la Congregazione dei Riti, nel corso di otto sedute dal luglio 1614 all'aprile 1615, constatò la validità dei processi e le virtù e i miracoli del fondatore degli oratoriani, grazie al lavoro di una commissione composta anche dai porporati Crescenzi, Del Monte, Tolomeo Gallo, Giovanni Garzia Millini, Giambattista Leni, Orazio Lancellotti, Andrea Peretti, Ferdinando Gonzaga e Luigi Capponi²⁸.

Nel concistoro del 6 aprile 1615 il papa approvò l'operato della commissione e le chiese il *si placet* alla concessione dell'ufficiatura, autorizzato dal prefetto della Congregazione dei Riti, il cardinale Gallo. I cardinali, riuniti in concistoro, approvarono

27 Sui primi anni dell'attività di questa nuova Congregazione temporanea si veda il mio libro *I beati del papa*, cit., pp. 127-202.

28 A. Cistellini, *San Filippo Neri*, vol. 3, cit., pp. 2051-52.

il decreto di beatificazione e il 25 maggio 1615, vent'anni esatti dopo la sua morte, inclusero Filippo Neri nel catalogo dei beati. Nella circostanza concedettero soltanto agli oratoriani della Chiesa della Vallicella, che nel 1612, dopo l'avvenuta separazione dal ramo napoletano dell'ordine avevano conquistato l'ambito titolo di autentici e unici eredi di Filippo Neri, la facoltà di celebrare l'ufficio e la messa «di confessore non pontefice» in suo onore²⁹.

Quando i padri oratoriani Pietro Consolini e Francesco Zazzera si recarono da Paolo V per ringraziarlo, il papa gli esortò a procedere «con modestia, facendo differenza tra beatificazione et canonizzazione»³⁰. Una reazione che dimostrava quanto i vertici ecclesiastici, in una fase di cambiamento delle procedure processuali, temessero una sovrapposizione tra i due momenti giuridici – il primo valevole a livello diocesano, l'altro universale – che rischiavano di confondersi l'uno con l'altro, indebolendosi entrambi a detrimento della stessa autorità pontificia che avrebbero, invece, dovuto esaltare³¹.

Gli atti che portarono alla canonizzazione non implicarono l'acquisizione di nuove testimonianze e al felice esito della causa concorse sicuramente l'ottima predisposizione nei confronti degli oratoriani di Gregorio XV, il quale, pur non avendo avuto una vera e propria consuetudine con Filippo Neri, lo aveva conosciuto personalmente e si era impegnato a introdurre gli oratoriani a Bologna quando era arcivescovo di quella città.

Un atteggiamento che non dovette sfuggire al sensibile fiuto dei padri della Vallicella che non appena seppero della sua elezione vollero porre sulla porta della Chiesa Nuova, come segno di rispetto ma anche di sostegno, l'arma scelta dal nuovo papa, al quale avrebbero affidato le loro speranze di vedere la canonizzazione del fondatore degli oratoriani. Cogliendo nel segno.

3. Il sostegno delle «nazioni» fiorentina e francese

Come era prevedibile i principali sostenitori del processo di Filippo Neri furono il granducato di Toscana e la Francia in ragione del matrimonio tra Maria de' Medici ed Enrico IV e dei solidi rapporti dinastici esistenti tra Firenze e Parigi. Quando, il 22 maggio 1621, il papa ordinò alla Congregazione dei Riti la ripresa della sua causa, ricevette dalla Toscana delle suppliche, tra cui quella di Ottavio Lotti a nome del cardinale Carlo de' Medici, ossia il figlio di Ferdinando e il fratello del defunto granduca Cosimo II. L'11 giugno 1621 il porporato fiorentino aveva già scritto da Pesaro al suo agente Lotti pregandolo di contattare il cardinal nipote Ludovisi e di consegnargli una sua lettera, in cui ricordava la personale

29 Sulle tensioni all'interno degli oratoriani, tra il ramo romano e quello napoletano dell'ordine, che accompagnarono, condizionandolo, il percorso della beatificazione di Filippo Neri, fino alla definitiva divisione del 1612, si rinvia al mio *I beati del papa*, cit., pp. 224-231.

30 A. Cistellini, *San Filippo Neri*, vol. 3, p. 2052, nota 60.

31 Per questi problemi, il loro profilo teologico e giuridico e il perdurante dibattito si rinvia a F. Verraja, *La beatificazione. Storia problemi prospettive*, S. Congregazione per le Cause dei santi, Roma 1983.

devozione e quella del casato dei Medici per il beato Filippo e lo «supplicava vivamente a non desistere dal suo potente aiuto per la spedizione d'opera così degna e di tanto merito»³².

Anche la granduchessa di Toscana Maria Maddalena d'Austria scrisse il 19 luglio 1621 allo stesso cardinale affinché favorisse la canonizzazione «persuadendoci che questa sarà un'azione da essere sentita nella cristianità con universale applauso»³³. La nobildonna fece recapitare un'altra lettera al cardinale Del Monte, prefetto della Congregazione dei Riti, il 6 agosto 1621. Al papa arrivò anche una petizione dei cinque cardinali fiorentini, stesa dal porporato Ottavio Bandini, e nell'ottobre 1621 gli oratoriani di Roma mandarono in missione a Firenze i padri Zazzera ed Egidio Bocchi per fare opportuna e ulteriore pressione sulla corte granducale e cercare di raccogliere del denaro per finanziare le spese per la canonizzazione, ossia per il palco, per gli stendardi e per la stampa di una nuova agiografia, tanto che la granduchessa di Toscana contribuì con oltre diecimila scudi³⁴.

In effetti, la ricerca di questo *patronage* da parte degli oratoriani era funzionale anzitutto a raccogliere le somme necessarie per sostenere gli ingenti costi per la canonizzazione. L'ambasciatore fiorentino presso la corte romana Francesco Niccolini si impegnò per ottenere una riduzione delle propine spettanti ai venti cardinali della Congregazione dei Riti (cento scudi ciascuno e duecento per il proponente della causa Crescenzi) con l'argomento che si trattava di canonizzare più santi insieme, ma fu costretto a registrare sconsolato che «Questi signori cardinali della Congregazione de' Riti finalmente non si vogliono disporre a condonare le loro porzioni, per quanto m'ha fatto rispondere questa sera il cardinal Del Monte; et insomma, come si tratta di materia di borsa, non ne vogliono sentir niente in questo Paese!»³⁵.

Anche sui finanziamenti dei cinque cardinali fiorentini non si poteva fare soverchio affidamento perché avevano «detto di concorrere, ma secondo me, con molto poco» annotava scoraggiato l'ambasciatore³⁶. Egli lamentava che i cardinali fiorentini non volevano mettere mano alla borsa e «ciascuno piglia occasione di non voler essere il primo cardinale che dia esempio, di poco o di troppo, e questi altri della Nazione tutti mostrano d'aver spese e non potere in questi anni scarsi e difficili»³⁷. Analoghi problemi si verificarono con i facoltosi commercianti e banchieri di origine fiorentina di stanza a Roma e l'ambasciatore Niccolini scriveva a Firenze che «quanto alla Nazione di qua, le cose sono fra questi mercanti in tanto mal termine ch'io non trovo la strada da far cosa buona»³⁸.

Come abbiamo visto, il sostegno della Francia alla causa di canonizzazione di Filippo Neri era emerso già nelle fasi precedenti alla sua beatificazione. Infatti, sin dal 1612 il duca di Nevers Carlo III Gonzaga aveva scritto a Paolo V per chiedere la licenza di celebrare l'ufficio in onore di Filippo Neri essendo già stati esaminati

32 A. Cistellini, *San Filippo Neri*, vol. 3, cit., p. 2040, nota 26.

33 Ivi, p. 2140, nota 28 e 30.

34 Ivi, p. 2141, nota 35.

35 Ivi, p. 2142, nota 39.

36 Ivi, p. 2142.

37 Ivi, pp. 2144-45, nota 47.

38 Ivi, p. 2144.

centoquaranta testimoni dagli auditori di Roma e «avendo più volte la gloriosa memoria di Enrico IV e il cristianissimo Ludovico 13 suo figliolo e la Regina sua Madre supplicato Vostra Santità per l'espeditone della causa della canonizatione del servo di Dio Filippo fondatore alla Congregazione dell'Oratorio»³⁹.

La preferenza dei francesi nei riguardi di Filippo Neri si spiegava per il ruolo avuto dagli oratoriani ai tempi del riconoscimento della conversione di Enrico IV da parte di Clemente VIII che gli concesse l'assoluzione nel 1595⁴⁰. Ai tempi della missione a Roma del duca di Nevers Luigi Gonzaga, cugino di Enrico IV, nell'autunno 1593⁴¹, non potendo egli visitare i cardinali che ne avevano avuto espresso divieto, si recò, in primo luogo, alla «Chiesa Nova a pozzo bianco», ossia dagli oratoriani legati al cardinale nipote Pietro Aldobrandini⁴².

Le dettagliate istruzioni dal commissario generale della Camera apostolica Goffredo Lomellini raccomandarono al Nevers di abboccarsi con «messer Filippo Neri che è un vecchio venerando institutor de la compagnia ma nel resto huomo semplice et con lui passerà in generale et in dir che preghi per la causa», per poi parlare con Cesare Baronio e Tommaso Bozio «i quali sono i dotti et valenti huomini et che hanno grandissimo credito in questa corte» con i quali avrebbe dovuto prima affrontare cose pubbliche e poi «demandar parere sopra la domanda de l'assoluzione e de segni de la penitenza»⁴³. Lo stesso Filippo Neri,

39 *Gli atti fatti per la canonizzazione del B. Padre*, in *Memorie dell'Ordine col quale fu proceduti dalla S. Sede Apostolica alla canonizzazione di S. Filippo Neri*, in Biblioteca Vallicelliana, Roma, 0 22 (*Miscellanea spettante a S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio in Roma*, parte seconda, f. 183r).

40 I rapporti tra Clemente VIII e gli oratoriani sono stati messi a fuoco da V. Frajese, *Tendenze dell'ambiente oratoriano durante il pontificato di Clemente VIII. Prime considerazioni e linee di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», 3, 1995, pp. 57-80.

41 Si rinvia al lavoro di G. Cassiani, *On a Mission for the Duke of Nevers. Ludovico Gonzaga's Roman Agents and Henry IV's Papal Absolution (1589-95)*, in «The Journal of baroque studies», 2, 2018, pp. 137-156.

42 Lettera di Lomellini al duca di Nevers, 8 dicembre 1593, in Bibliothèque nationale de France, Paris, Fondo francese ms. 3988, *Memoires de la Ligue*, f. 27r, da dove sono tratti i successivi rimandi. Sui rapporti tra la Vallicella ed Enrico di Navarra cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri*, 2, cit., pp. 895-898 e M. Delestre, *L'influence de saint Philippe et du vénérable Baronio dans l'affaire de l'absolution d'Henri IV (1593-1595)*, in «Annales Oratorii», 2, 2003, pp. 63-86 e ora anche V. Frajese, *Filippo Neri, l'Oratorio e l'assoluzione di Enrico IV*, in *Filippo Neri: un santo dell'età moderna nel V Centenario della nascita (1515-2015)*, a cura di P. Paesano, Pliniana, Rome-Selci 2018, pp. 41-50 e G. Cassiani, *L'alleanza tra la Congregazione dell'Oratorio ed Enrico IV. La testimonianza inedita dell'abate Jean Du Bois*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», LV, 2019, pp. 333-359. Sugli oratoriani si rinvia a M. Rosa, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare. L'Oratorio e le scuole Pie*, in *Storia dell'Italia religiosa*, 2, *L'età moderna*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 271-302 e a L. Ponnelle-L. Bordet, *Saint Philippe Néri*, cit., pp. XXVIII, nota 2 e 313-521.

43 Per l'assoluzione di Enrico di Navarra e gli ambienti romani si rinvia al mio «*Paris bien vale una misa*»: Herejia, conflicto político y propaganda en la corte de Roma en los años de la conversión de Enrique IV, in *La corte en Europa: Política y Religión (siglos XVI-XVIII)*, J. Martínez Millán-M. Rivero Rodríguez-G. Versteegen (Coords.), Ediciones Polifemo, Madrid 2012, vol. 3, pp. 1525-1542. Si vedano ora su Bozio i contributi di G. Cassiani, «*Il nostro re, e sua christianissima maestà*». Novità su Tommaso Bozio dinanzi all'istanza di riconciliazione di Enrico IV, «*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», LXVIII, 2014, pp. 387-409, Id., *Padre Filippo «era il capitano, e noi soldati parti-*

nell'udienza concessagli dal papa il 12 dicembre 1594, cinque mesi prima della morte, perorò la causa di Enrico di Navarra⁴⁴.

Nello stesso giro di mesi il cardinale oratoriano Baronio espresse posizioni simili e si scontrò frontalmente con l'auditore di Rota Peña che, in virtù del suo ruolo curiale e del suo impegno come agiografo, negli anni successivi sarebbe stato il principale regista delle cause spagnole a Roma e, come abbiamo visto, delegato dal papa a seguire anche la fase apostolica del processo in onore di Filippo Neri. Infatti, nonostante il parere contrario della Spagna, Baronio rimase fermo nella sua posizione e promise di dedicare il sesto tomo dei suoi annali al re di Francia trattandosi in quello della conversione di Clodoveo e dei Franchi⁴⁵. Il cardinale oratoriano scese in campo direttamente per difendere le ragioni del re di Francia scrivendo un'*Apologia pro rege Enrico IV*, in cui teorizzò la liceità di una politica di tolleranza che includesse anche i calvinisti, ma solo in caso di necessità⁴⁶.

L'opera di Baronio servì a confutare l'apologia di segno contrario redatta, nel luglio 1595, dall'auditore Peña, intitolata *De veris et falsis remediis Christianae religionis instaurandae et catholicos conservandi*⁴⁷. Nella circostanza Baronio scrisse al papa denunciando alcune affermazioni a suo giudizio eterodosse dell'agente del re Filippo II a Roma. Nonostante un'apposita commissione di cardinali avesse confermato il giudizio del cardinale oratoriano, Clemente VIII preferì mettere le cose a tacere per evitare di esacerbare ulteriormente gli animi. In quei delicati frangenti gli oratoriani, guidati da Filippo Neri e rappresentati in curia da Baronio, interpretarono pienamente la volontà di Clemente VIII che aveva deciso di esprimersi a favore del riconoscimento della conversione di Enrico IV per controbilanciare l'egemonia spagnola e salvare il cattolicesimo in Francia, che una linea intransigente dell'Inquisizione romana avrebbe rischiato di ridurre ai minimi termini. Clemente VIII voleva cogliere l'obiettivo di svincolare la Santa Sede dalla soggezione alla Spagna, senza ovviamente arrivare a un'aperta rottura con la corona iberica, bensì cercando di interpretare un

colari sotto lo stendardo suo». Tommaso Bozio e il negoziato per l'assoluzione papale di Enrico IV di Borbone. Un altro inedito, in «Annales Oratorii», XV, 2017, pp. 79-99 e Id., *Eclissi e rinascita del Rex Christianissimus nell'epistolario dell'oratoriano Tommaso Bozio con il duca di Nevers ritrovato a Parigi*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», LII, 2016, pp. 241-257.

44 V. Frajese, *Filippo Neri*, cit., p. 750.

45 Sul contributo francese all'opera di Baronio si veda J.-L. Quantin, *Baronius et les sources d'au-delà des monts : la contribution française aux Annales*, in *Baronio e le sue fonti*, a cura di L. Gulia, Centro di studi sorani Vincenzo Patriarca, Sora 2009, pp. 51-101.

46 Sui trattati di Baronio si veda M. T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio (1592-1605). Meccanismi istituzionali e accentramento di governo*, A. Hiersemann, Stuttgart 2004, pp. 71-72, nota 230 e anche A. Cistellini, *San Filippo Neri*, 2, cit., pp. 954-955 e 1011-1014. Essi sono stati editi da M. Borrelli, *Ricerche sul Baronio II*, in «Studi secenteschi», 8, 1967, pp. 131-138. Sui conflitti tra filospagnoli e seguaci di Enrico IV cfr. A. Borromeo, *Il cardinale Cesare Baronio e la Corona spagnola*, in *Baronio storico e la Controriforma*, a c. di R. De Maio, A. Mazzacane, L. Gulia, Centro di studi sorani Vincenzo Patriarca, Sora 1982, pp. 71-82. Sul ruolo di Baronio nel corso della trattativa con la Francia cfr. M. Borelli, *Le testimonianze baroniane dell'Oratorio di Napoli*, s.n.t., Napoli 1965, pp. 28-29.

47 A proposito dello scritto di Peña cfr. M. Borrelli, *Memorie baroniane dell'Oratorio di Napoli*, in *A Cesare Baronio. Scritti vari*, a cura di F. Caraffa, Tipografia editrice M. Pisani, Sora-Isola di Liri 1963, pp. 166-167 e ora E. Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 245-246.

campo di interessi legati in modo specifico allo spazio geopolitico italiano⁴⁸, così da restituire al papato quella posizione di equidistanza tra le potenze cattoliche attenuatasi negli ultimi anni e che il teatro e le cerimonie di canonizzazione del 1622 sarebbero tornati a celebrare.

In una miscellanea di lettere di sostegno alla causa di Filippo Neri, conservate presso la Biblioteca Vallicelliana, è possibile registrare la completa assenza di mit-tenti spagnoli e un intreccio dinastico e familiare lungo l'asse franco-fiorentino con missive della regina di Francia per l'ambasciatore nel 1609, del granduca di Toscana l'anno precedente e dell'imperatore Massimiliano di Baviera. Ricorrevano anche pressioni da parte di Maria de' Medici nei riguardi del cardinale Gonzaga, di cui era la zia (e così si firmava nella lettera), e ai porporati suoi cugini François-Henri de Joyeuse e Scipione Borghese⁴⁹. Il re di Francia Luigi XIII scrisse al cugino, il porporato François de la Rochefoucauld⁵⁰ e il cardinale Bandini indirizzò a sua volta una missiva al nunzio apostolico a Parigi Roberto Ubaldini affinché intercedesse con il sovrano a sostegno della causa del Neri. Il nunzio era nipote di papa Leone XI Medici e parente dello stesso cardinale Bandini, il quale precisava nella lettera di avere avuto rapporti con quel «Santo huomo [di Filippo Neri] fin dalla puerizia»⁵¹.

Alla luce di queste lettere postulatorie appare evidente che nella scelta di Gregorio XV di unire ai quattro candidati spagnoli un beato fiorentino che aveva sempre professato, insieme con la Congregazione secolare da lui fondata, una spiccata simpatia per la causa transalpina, sussisteva la volontà di cogliere anche quell'occasione religiosa e devozionale per ribadire come l'asse portante della politica e della diplomazia dello Stato pontificio si fondasse sulla ricerca di un punto di equilibrio tra la Francia e la Spagna.

Quando gli oratoriani seppero che avrebbero condiviso la loro proposta di santità con ben quattro candidati all'onore degli altari di origine iberica si impegnarono a cercare di costruire un canale preferenziale di rapporto con gli spagnoli. A questo proposito Pateri informò il 1° novembre 1621 il confratello Talpa che un certo «cavaliere don Diego, procuratore della causa di Isidoro Agricola» era stato alla Chiesa Nuova e «andrà a Sua Santità, passate tutte le feste, per pregarlo a fare li concistori che hanno da precedere, tre pubblici e mezzo pubblici, che sogliono essere cinque o sei per un solo, ma facendone insieme quattro et cinque come si spera, supplirà con sei soli, et fatto questo li darà conto del nostro Beato et procurerà di sapere la giornata, quale penso che sarà più tarda ch'egli non pensa»⁵².

48 Si rinvia alle considerazioni di F. Angiolini, *Diplomazia e politica nell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II*, in «Rivista storica italiana», 92, 1980, pp. 432-469.

49 *Minute e copie di lettere di vari principi e altre persone illustri scritte per promuovere la canonizzazione di S. Filippo Neri con alcune lettere de medesimi et loro ministri al p. Angelo Velli e quelle di ringraziamento scritte dallo stesso Padre allora preposito di Congregatione*, in Biblioteca Vallicelliana, Roma, 0 22, *Miscellanea spettante a S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio in Roma*, parte seconda, f. 351r (lettera del 20 dicembre 1611).

50 Ivi, f. 348r (lettera del 6 gennaio 1611).

51 Ivi, f. 377r. Si veda anche nella Biblioteca Nacional de España, Madrid, VC/226/24, *Breve relacioón de las ceremonias hechas en la canonizacióon de los santos Isidoro Labrador, Ignacio de Loyola, Francisco Xavier, Teresa de Jesus y Felipe Neri*, Luis Sanchez impressor del Rey, Madrid, senza data, ma 1622.

52 A. Cistellini, *San Filippo Neri*, 3, cit., p. 2141, nota 33.

Questo intervento riparatore si era reso necessario perché gli oratoriani avevano dovuto subire una cocente umiliazione dall'ambasciatore di Spagna a Roma al quale si erano rivolti per riuscire ad aggregare Filippo Neri ai quattro candidati iberici. I padri della Chiesa Nuova avevano offerto un contributo di diecimila scudi per il re di Spagna ma il gesto «fu cagione di far alterare l'ambasciatore che li rispose come il re non aveva bisogno di questo»⁵³.

In realtà gli spagnoli avrebbero voluto che la corte fiorentina sostenesse la causa della carmelitana Teresa d'Avila e da ciò si può dedurre che volessero ostacolare soprattutto la candidatura di Filippo Neri per i comportamenti adottati dagli oratoriani in occasione dell'assoluzione di Enrico IV. Il papa suggerì al Pateri di verificare con gli spagnoli «se si contentano» e lo stesso oratoriano precisava che «della canonizzazione si va negoziando giorni e notte anchor che con piogge continue»⁵⁴. Secondo il sacerdote soltanto il deciso e coinvolgente intervento del cardinale Crescenzi, in occasione del concistoro pubblico del 1° gennaio 1622, era riuscito a vincere le resistenze degli spagnoli contro la canonizzazione del fondatore degli oratoriani, sbrogliando sul filo di lana l'intricata matassa⁵⁵.

4. *La festa di canonizzazione*

La canonizzazione multipla e la conseguente questione delle precedenze implicò delle ricadute anche sul piano economico soprattutto per gli oratoriani che non erano un ordine religioso forte e ramificato come i gesuiti e i carmelitani né avevano alle spalle una municipalità potente come Madrid e il sostegno del re di Spagna in persona. Per questa ragione i padri della Chiesa Nuova si rifiutarono di confondere le elemosine della «nazione fiorentina» con quelle degli altri principi e decisero di «convertire al servizio della Chiesa» le spese sostenute per i paramenti d'altare e gli stendardi da utilizzare il 12 marzo 1622 che avrebbero avuto «le arme della Casa serenissima de' Medici»⁵⁶.

L'oratoriano Zazzera tenne un dettagliato resoconto delle spese sostenute per la canonizzazione di Filippo Neri e, in prossimità della festa in piazza San Pietro, chiese al cardinale Federico Borromeo un'ingente contributo per finanziare le spese per il palco (seimila scudi), gli stendardi (duemila scudi) e la pubblicazione della vita di Pietro Giacomo Bacci ricavata dai processi di canonizzazione (duemila scudi), che nelle intenzioni degli oratoriani avrebbe dovuto sostituire quella del padre Antonio Gallonio⁵⁷. Secondo i calcoli degli oratoriani le spese complessive per la beatificazione e la canonizzazione di Filippo Neri ammontarono a quasi diciassettemila scudi⁵⁸.

53 Ivi, p. 2142, nota 39.

54 Ivi, p. 2140.

55 Ivi, p. 2143, nota 44 (lettera di Pateri a Talpa dell'8 gennaio 1622).

56 Ivi, p. 2142, nota 41.

57 Ivi, p. 2141, nota 35. L'edizione del 1601 della prima biografia di Filippo Neri è stata ripubblicata in A. Gallonio, *La vita di San Filippo Neri*, con introduzione e note di M. T. Bonadonna Russo, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1995.

58 A. Cistellini, *San Filippo Neri*, vol. 3, cit., p. 2148, nota 58.

Ovviamente, l'approssimarsi della festa di canonizzazione moltiplicò gli esborsi. Basti pensare al lungo elenco di prebende *ad personam* offerte dagli oratoriani, fra gli altri, al chierico segreto del papa, al mastro di cerimonie, al capitano delle guardie svizzere (33 scudi), al Maestro di casa del papa (830 scudi), al capitano dei cavalleggeri (27 scudi), allo stesso padre Zazzera per rimborsargli le spese sostenute (2700 scudi), al segretario della Congregazione dei Riti Giovanni Battista Rinuccini, nipote del cardinale fiorentino Bandini (137 scudi) e a al Camerlengo de cantori della cappella per i musicisti (68 scudi). Ma anche le «mance straordinarie a tamburini, pifferi, e trombetti e staffieri» del fratello del papa (27 scudi), per propine varie (3725 scudi) e, infine, per «pani indorati, barilozzi di vino, uccelli et altro» (50 scudi)⁵⁹.

In occasione della cerimonia di canonizzazione Gregorio XV concesse in onore dei cinque santi un'indulgenza speciale funzionale a radicare la diffusione pubblica del culto tra i fedeli e intorno ai rispettivi sepolcri, precisando significativamente che esse non avrebbero avuto valore se collegate a immagini e medaglie conservate *privatim*, nelle case di ognuno⁶⁰; evidentemente il processo di sacralizzazione dello spazio e dei riti doveva avvenire sotto l'egida e il controllo dell'autorità pontificia. Ad esempio, il papa riconobbe l'indulgenza plenaria e la possibilità di «cavare un'anima dal purgatorio a loro elezione» di quanti avessero celebrato la corona o la terza parte del rosario oppure l'ufficio piccolo della Madonna ovvero dei morti o avessero digiunato il giorno della festa di ciascuno dei cinque nuovi santi. Inoltre, i fedeli che si fossero recati a pregare davanti alle loro tombe avrebbero conseguito le stesse indulgenze e grazie ottenute di solito quando si recavano al Santissimo sepolcro di Gerusalemme o a Santiago di Compostela in Galizia.

Il diarista contemporaneo Giacinto Gigli descrisse lo sfarzo barocco della cerimonia di canonizzazione del 12 marzo 1622 con dovizia di particolari. Nel teatro, approntato grazie al progetto del lucchese Paolo Guidotti, «stavano per aria attaccate quattro grandissime corone, dalle quali pendevano quattro stendardi», tra cui «sopra l'entrata del Teatro era quello di Santo Filippo [...] e fra le quattro corone che tenevano li Stendardi sopradetti pendevano quattro grandissimi lampadari di legno bianchi pieni di torce accese, che facevano bellissimo veder»⁶¹. Gli oratoriani rinunciarono a fare una processione propria «avendo così ancora risoluto l'altri che fanno per dette altre canonizationi, essendo maggiore magnificenza andare tutti uniti insieme e minore spesa»⁶².

Per tre sere di seguito «si fecero gran fochi per tutte le strade et quasi per tutte le case di Roma con abruviare botte et metter lumi alle finestre» e anche le Chiese legate alle famiglie religiose di provenienza dei santi (la Chiesa Nuova, la Chiesa del Gesù e Santa Maria della Scala a Trastevere) «furono ancor esse piene di lumi». L'indomani si portarono in processione per le vie della città del papa gli stendardi dei cinque santi partendo dalla Basilica di San Pietro e facendo tappa davanti alle Chiese

59 Cfr. *Memorie dell'Ordine col quale fu proceduti dalla S. Sede Apostolica alla canonizzazione di S. Filippo Neri*, in Biblioteca Vallicelliana, Roma, 0 23 (*Miscellanea spettante a S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio in Roma*, parte terza, ff. 61r-62v).

60 Ivi, ff. 81r-82v, da cui sono tratte anche le citazioni successive.

61 G. Gigli, *Diario di Roma*, cit., p. 97 e seguenti per le altre citazioni.

62 A. Cistellini, *San Filippo Neri*, vol. 3, cit., p. 2146, nota 51.

corrispondenti, dove vennero via via lasciati. Il corteo aveva alla testa i cappuccini e a seguire stavano i frati cosiddetti del Fatebenefratelli, quelli di Santa Maria della Grazie, di Santo Onofrio, della Trinità dei Monti, di San Cosimo e Damiano, dei Santi Apostoli e gli zoccolanti «tutti con le loro croci avanti». Gli oratoriani avevano riunito un gran numero di preti fiorentini «con cotte bellissime et con candele grosse accese nella mano» e più di trecento gentiluomini con delle torce fiammeggianti in mano che avanzavano seguendo il ritmo della musica. Il gruppo di aristocratici si unì alla processione uscendo dalla Chiesa Nuova, ove lo stendardo recante l'effigie di Filippo Neri fu lasciato insieme con un reliquario d'argento che conteneva «un dente e peli della barba» del santo⁶³.

I festeggiamenti proseguirono nei giorni seguenti e il 19 marzo si celebrò alla Vallicella la festa in onore del nuovo santo e «vi fecero cappella tutti li cardinali et ancora vi fu a visitare papa Gregorio, et ognuno delli giorni si fece allegrezza con fochi diversi et altri segni». Il pontefice cantò la messa attorniato da ben ventisei cardinali e da gran parte di quella nobiltà romana, ad esempio le famiglie Caetani, Cesi, Colonna, Crescenzi, Massimo, Vitelleschi, che avevano sostenuto il processo di canonizzazione negli anni precedenti e finalmente vedevano socialmente riconosciuto e celebrato il loro impegno e prestigio. Dopo i festeggiamenti a Roma seguirono, il 16 marzo 1622, quelli a Firenze, la città natale del nuovo santo e dove viveva una nipote, suor Maria Vittoria, che ricevette delle sue reliquie⁶⁴. L'arcivescovo Alessandro Marzi Medici officiò la messa nella cattedrale davanti alle più alte magistrature della città. A Milano la notizia della canonizzazione giunse la sera del 20 marzo 1622. Per ordine dell'arcivescovo Federico Borromeo, il quale con emozione in una lettera avrebbe ricordato che uno di quei «santi novelli» era stato suo confessore con riferimento a Filippo Neri⁶⁵, le campane di tutte le Chiese ambrosiane suonarono a distesa per un'ora in risposta al segnale dato da quelle del Duomo e nei giorni successivi l'intera città si trasformò in un teatro dell'effimero barocco⁶⁶.

Il 26 marzo 1622 l'oratoriano Pateri scrisse al procuratore di Napoli che la canonizzazione era stata «una grazia veramente miracolosa, a pensare com'è andato il negotio tanto titubando per la contrarietà di persone, che Dio li perdoni, che ci hanno fatto andare attorno di giorno et di notte et se non si fosse scoperta la bona inclinazione del papa, non so se fosse riuscita; ma Sua Santità ha sempre rimesso ogni cosa alla Congregazione dei Riti nella quale ch'amavano gran parte, in modo che ben avevamo tutti da rendere grazia al Signore»⁶⁷.

63 Sui festeggiamenti alla Chiesa Nuova si rinvia a G. Incisa della Rocchetta, *La Chiesa Nuova nel marzo 1622*, in «Oratorium», 3, 1972, pp. 33-40.

64 A. Cistellini, *San Filippo Neri*, vol. 3, cit., p. 2150, nota 63.

65 *Lettere del cardinale Federico Borromeo alle claustrali*, a cura di C. Marcora, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», 11, 1964, p. 244.

66 Sulle cerimonie milanesi si veda G. Signorotto, *Milano 1622. Il teatro della santità*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. 2, *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Einaudi, Torino 2011, pp. 350-58 e anche B. Majorana, *Feste a Milano per la canonizzazione di santi spagnoli (secolo XVII)*, in *La imagen religiosa en la Monarquía hispánica: usos y espacios*, a cura di M. C. De Carlos Varona, P. Civil, F. Pereda, C. Vincent-Cassy, Casa Velázquez, Madrid 2008, pp. 100-117.

67 A. Cistellini, *San Filippo Neri*, vol. 3, cit., p. 2152, nota 67.

Tanto entusiasmo era giustificato dal fatto che la canonizzazione di Filippo Neri aveva segnato l'apice del consenso degli oratoriani non soltanto nella corte pontificia, ma anche in giro per l'Italia e nelle principali capitali europee dove si svolsero festeggiamenti in onore del nuovo santo che si trasformarono in un'irripetibile occasione di propaganda e di diffusione dell'esperienza spirituale della Congregazione secolare romana. Feste analoghe a quella di Roma, Firenze e Milano si celebrano, tra l'altro, a Amalfi, Andria, Aquila, Arezzo, Ariano, Bologna, Brescia, Brisighella, Barga, Camerino, Cannara, Carbognano, Castelfranco Valdarno, Casale Monferrato, Cingoli, Cisterna, Cori, Corleone, Fermo, Frascati, Lecce, Napoli, Macerata, Osimo, Padova, Perugia, Pistoia, Ripatransone, San Severino, Trapani, Urbino, Verona, Vicenza, e, all'estero, a Cavaillon, in Provenza, a Lisbona, a Parigi, a Valencia, a Cracovia e a Liegi⁶⁸.

In conclusione, le canonizzazioni del 1622 rivestirono un valore periodizzante nella storia della santità moderna poiché scaturirono da una straordinaria spinta devozionale a livello locale, organizzata dai nuovi ordini religiosi e dai loro cardinali protettori in curia, i quali riuscirono a imporre la propria volontà alla Santa Sede che avrebbe preferito un maggiore gradualismo e rispetto della sua autorità decisionale. Prova ne sia che appena quattro mesi dopo la fine dei festeggiamenti, il papa ordinò al prefetto della Congregazione dei Riti il differimento di tutte le altre cause di santità giunte in dirittura d'arrivo. Il divieto riguardava in particolare i culti moderni e venne rispettato al punto che, per oltre trentacinque anni, non si celebrarono nuove canonizzazioni di recenti defunti in odore di santità, ma soltanto di beati antichi come la regina Elisabetta di Portogallo, morta nel 1336, e il vescovo di Fiesole Andrea Corsini, scomparso nel 1373. L'Inquisizione romana, inoltre, tre anni dopo promulgò degli appositi decreti per regolamentare le fasi iniziali dei nuovi culti, bloccare sul nascere quelli sgraditi alla Santa Sede e rendere impossibile il ripetersi degli atti liturgici e devozionali che avevano caratterizzato il successo delle cause del 1622⁶⁹.

Il teatro delle canonizzazioni poteva e doveva continuare per gli straordinari frutti spirituali, religiosi, politici e di disciplina sociale che procurava alla Chiesa cattolica, ma accanto al vescovo nelle diocesi, ai cardinali della Congregazione dei Riti a Roma e alla suprema autorità del papa in materia, si affermò ufficialmente una nuova figura istituzionale, che faceva del segreto della propria azione il suo punto di forza, quella dell'inquisitore. La Chiesa della Controriforma aveva voltato definitivamente pagina e, anche per questa ragione, i fedeli della penisola avrebbero ben presto imparato a loro spese «a scherzare con i fanti, ma a lasciare in pace i santi».

Miguel Gotor
(miguel.gotor@uniroma2.it)

68 L'elenco completo è ivi, p. 2153-54 note 79 e 80.

69 Si veda il mio libro *I beati del papa*, cit., pp. 285-334 e il saggio *La fabbrica dei santi: la riforma urbaniana e il modello tridentino*, in *Storia d'Italia. Annali 16. Roma. La città del papa. Vita civile e religiosa dal Giubileo di Bonifacio VIII al Giubileo di Papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani e A. Properi, Einaudi, Torino 2000, pp. 677-727.

Un santo fra gli Stati

Appendice

Elenco dei cardinali firmatari le bolle di canonizzazione di Ignacio de Loyola, Francisco Xavier, Filippo Neri, Isidro Labrador e Teresa d'Avila

| Cardinali | IGNACIO DE LOYOLA | FRANCISCO XAVIER | FILIPPO NERI | ISIDRO LABRADOR | TERESA D'AVILA |
|-------------------------------|----------------------|---------------------|--------------|--------------------|-------------------|
| Del Monte Francesco | • | | • | • | • |
| Farnese Odoardo | | | • | | |
| Bandini Ottavio | • | | • | • | • |
| Deti Giovanni Battista | • | | • | | • |
| Borromeo Federico | | | • | | |
| Peretti Andrea | • | | • | | • |
| Bevilacqua Bonifazio | • | | • | | |
| Ginnasi Domenico | • | • | • | • | • |
| Madruzzo Carlo | • | | • | • | • |
| Borghese Scipione | • | | • | • | • |
| Mellini Giovanni Garzia | • | | • | • | • |
| Lante Marcello | • | • | • | • | • |
| Leni Giambattista | • | | • | • | • |
| Capponi Luigi | | • | • | | |
| Rivarola Domenico | • | | • | • | • |
| Crescenzi Pier Paolo | | • | • | | |
| Galamini Agostino | | | • | | |
| Borja Gaspar | • | • | • | • | • |
| Centini Felice | • | | • | | |
| Ubalдини Roberto | | • | • | • | • |
| Muti Tiberio | • | • | • | | • |
| Trejo Gabriel | • | | • | | • |
| Savelli Giulio | • | • | • | | |
| Klesl Melchior | • | | • | | |

Miguel Gotor

| | | | | | |
|--|---|---|---|---|---|
| Campori Pietro | | | • | | |
| Cobelluzzi Scipione | • | | • | • | • |
| Cennini Francesco | | | • | | |
| Bentivoglio Guido | • | • | • | • | • |
| Roma Giulio | | • | • | | • |
| Scaglia Desiderio | • | • | • | • | • |
| Ludovisi Ludovico | • | | • | • | |
| Cosimo Torres | • | • | • | | |
| Pio Carlo Emanuele di Savoia | • | • | • | | • |
| Maurizio di Savoia | • | | • | | • |
| Carlo de' Medici | | | • | | • |
| Orsini Alessandro | • | | • | | |
| Boncompagni Francesco | • | | • | | • |
| Aldobrandini Ippolito | • | • | • | | • |
| CUEVA DE LA ALFONSO (cardinale dal 5 settembre 1622) | | • | | | |
| Peretti Alessandro (muore il 2 giugno 1623) | | | | | • |
| Sforza Francesco | | | | | • |
| Barberini Maffeo (dal 6 agosto 1623 Urbano VIII) | | | | • | • |
| Verallo Fabrizio | | | | • | • |
| Valier Pietro | | | | • | • |
| Pignatelli Stefano | | | | | • |

Un santo fra gli Stati

| | | | | | |
|---|--|--|--|---|---|
| Sacratì Francesco | | | | • | • |
| Gozzadini Marco Antonio | | | | • | • |
| Alessandro d'Este | | | | | • |
| Nogaret de Louis | | | | | • |
| Filonardi Filippo (muore il 29 settembre 1622) | | | | • | |
| Von Hohenzollern Friedrich | | | | • | • |
| Sauli Antonio Maria | | | | • | • |

Yvon Delbos, le premier président du Groupe des Libéraux et Apparentés (1953-1956)

SILVIO BERARDI*

Abstract:

In June 1953, Yvon Delbos became President of the *Libéraux et Apparentés* Group. The primary aim of the essay is to reconstruct, mainly using archival sources, his political and diplomatic activities within the EU institutions. Delbos never understood liberalism in an abstract or conceptual form, but in an empirical, pragmatic dimension closely connected to political reality. From this perspective, the federal solution seemed to him the most congenial, to guarantee the full welfare of European civil society. He thus considered it to be a priority of his work to encourage not only a speedy democratization of the parliamentary institution, but above all to stimulate the attribution of new effective powers to this organism. Anti-communism animated all his institutional activity, as did the conviction of the necessary, as well as gradual, political and military integration of Western Europe. Durieux, therefore, felt himself to be a full European citizen and advocated the implementation of community policies aimed at the erosion of the nation-state dimension.

Keywords:

Yvon Delbos, Communauté européenne du charbon et de l'acier (Ceca), Europe

Introduction

Cette étude, qui s'appuie principalement sur des sources d'archives, vise à reconstituer les activités du premier président du Groupe des Libéraux et Apparentés, Yvon Delbos, au sein de l'Assemblée commune de la Communauté européenne du charbon et de l'acier (Ceca). De formation radical-socialiste, Delbos a su décliner un libéralisme capable de façonner le Groupe libéral, c'est-à-dire, le Groupe le plus hétérogène de l'Assemblée communautaire, afin d'atteindre une unité de vues qu'il jugeait indispensable sur la voie de l'intégration européenne. L'activité de Delbos fut, en quelque sorte pionnière et jeta les bases d'une construction que ses successeurs réalisèrent par la suite. Fidèle à ses idéaux, il a su dialoguer avec des représentants d'autres partis politiques que le sien. Toujours à la recherche des objectifs

* Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche, Sociologiche e Umanistiche, Unicusano.

institutionnels, il n'est jamais resté confiné dans un dogmatisme stérile. Le premier président des Libéraux et Apparentés a interprété le libéralisme selon une dimension inclusive et, dans cette perspective, l'hétérogénéité même de son Groupe devint un élément distinctif et une source d'enrichissement culturel. En 1974, le président du Groupe Libéral de l'époque, Jean Durieux, poursuivait la voie tracée par Delbos:

Le libéralisme n'est pas tellement une philosophie politique, c'est plutôt un mode de vie politique. Il est suffisamment souple pour s'adapter aux différents modèles de société existant au niveau national et pur se montrer à la hauteur de l'évolution de notre temps. Il repose sur le respect de l'individu et sur un certain sens des réalités.¹

1. Une solide vocation européenne

Par la résolution adoptée le 16 juin 1953, l'Assemblée commune de la Ceca introduisait dans le Règlement une disposition relative à la constitution des trois premiers groupes politiques: démocrate-chrétien, socialiste et libéral². Contrairement aux Parlements nationaux, les Groupes de l'Assemblée commune ne constituaient pas l'émanation parlementaire d'un seul parti, mais réunissaient des membres de partis nationaux qui se reconnaissaient dans une ligne idéologique commune ou similaire. Quelques jours plus tard, le 20 juin 1953, sous la présidence du radical-socialiste Yvon Delbos³, le Groupe Libéral a été constitué avec onze représentants. Ce regroupement, très hétérogène, comprenait les différentes orientations du libéralisme européen ainsi que du radicalisme ; au fil du temps, par exemple, des membres de la droite italienne et des gaullistes en ont également fait partie. Précisément, en raison de son extrême hétérogénéité, il a été nommé Groupe des Libéraux et Apparentés⁴. De 1953 à 1958, le nombre de ses représentants a augmenté de manière significative en raison de la diversité idéologique de ses membres: en 1958, par exemple, il atteignait 34 participants⁵.

1 J. Durieux, *Le libéralisme dans les Communautés européennes*, juillet 1974, en Archives historiques de l'Union européenne (Ahue), Alliance des démocrates et des libéraux pour l'Europe (Adle), b. 1177, p. 2. Voir aussi S. Berardi, *Alle origini del liberalismo comunitario. Dal Groupe des libéraux et apparentés al Groupe libéral et démocratique (1953-1978)*, Peter Lang, Bruxelles-Lausanne-Berlin-Chennai-New York-Oxford 2024, pp. 29-68.

2 Cf. Assemblée commune (Ac), Actes parlementaires, en «Journal Officiel Assemblée Commune», 21 juillet, 1953, p. 155. Voir aussi S. Guerrieri, *Un Parlamento oltre le nazioni. L'Assemblea Comune della CEE e le sfide dell'integrazione europea (1952-1958)*, il Mulino, Bologna 2016, p. 130. Pour une étude approfondie, voir D. Preda, *Sulla soglia dell'unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*, Jaca Book, Milano 1994, p. 181 ss.; voir même C. Romanello Grimaldi, *Il Parlamento europeo*, Cedam, Padova 1977, p. 42 ss.

3 Voir B. Lachaise, *Yvon Delbos, biographie 1885-1956*, Éditions Fanlac, Périgueux 1993; voir même B.W. Kephart, *France and Little Entente 1936-1937. The Work of Yvon Delbos*, University Microfilms International, Ann Arbor 1986.

4 Outre Delbos, déjà cité, les autres membres du Groupe étaient: Martin Blank, Roger de Saivre, Alberto Giovannini, Georges Jean Laffargue, Jean Maroger, Roger Motz, Victor-Emmanuel Preusker, Paul Reynaud, Eugène Schaus, Hans-Joachim von Merkatz.

5 Sur la constitution des Groupes parlementaires de l'Assemblée commune, cf. G. Van Ouden-hove, *The Political Parties in the European Parliament. The First Ten Years (September 1952-Sep-*

Comme indiqué, le premier président du Groupe fut Yvon Delbos, sans aucun doute l'une des personnalités les plus influentes du monde radical de la Troisième et de la Quatrième République française, notamment pour avoir été ministre des Affaires étrangères de 1936 à 1938 et ministre de l'Éducation nationale de 1938 à 1940. Malgré son caractère réservé et timide, il réussit à aborder avec détermination les questions complexes de l'époque. En tant que défenseur convaincu de la nécessité de la paix entre les États, il fut l'un des architectes du processus d'intégration politique et militaire européenne.

Delbos était né à Thonac, en Dordogne, en mai 1885. Après avoir effectué ses études à Périgueux, puis au lycée Henry IV à Paris, il obtint l'agrégation des lettres à l'École Normale Supérieure en 1911. Sa première vocation fut cependant le journalisme ; il entra ainsi à la rédaction du «Radical» et en devint plus tard le rédacteur en chef⁶. Le choix politique effectué à un jeune âge a été décisif pour la suite de sa carrière de journaliste et d'homme d'institutions; il est toujours resté fidèle à ses idéaux radicaux et socialistes. En 1912, il avait déjà écrit, dans le journal «Les Droits de l'Homme»⁷ : «le parti radical a un programme: débarrassé des radicaux de droite, qui doivent aller à l'alliance démocratique, il pourra résolument l'appliquer»⁸.

À la fin de la Première Guerre mondiale, en 1919, Delbos fonda avec le républicain socialiste Gaston Vidal le journal «L'Ère Nouvelle»⁹, qui avait pour sous-titre «L'Organe de l'entente des gauches», et resta tout au long de son existence proche du Parti radical. Le nom du journal était très significatif: pour Delbos et Vidal, une nouvelle ère allait s'ouvrir après la tragédie de la Grande Guerre, dans laquelle la France, mais aussi tous les pays européens, et peut-être pas seulement, devaient chercher de nouveaux équilibres, susceptibles de favoriser la reprise d'un chemin lent mais inéluctable vers le progrès ainsi que vers une amélioration morale visible. Voici ce qu'il écrivait: «La France a besoin de se ressaisir, si elle ne veut pas perdre l'admirable santé morale qui lui a valu la victoire [...] il est temps de nous arracher à la vague de plaisir et de paresse, pour nous soumettre à la douche froide qui tend les muscles et roidit la volonté»¹⁰. Pour cette raison, bien que Delbos fût opposé à la doctrine marxiste et aux méthodes adoptées par l'Union Soviétique, («Ces méthodes se résument en un mot : la violence, qui se traduit en dehors des organisations par des essais de révolution et, dans leur sein, par le 'noyautage'»¹¹), il se réjouit de

tember 1962), A.W. Sythoff, Leyden 1965, p. 11; pour une analyse doctrinale approfondie sur les libéraux et l'Europe, cf. N. Roussellier, *L'Europe des libéraux. Identités politiques européennes*, Éditions Complexe, Bruxelles 1991.

6 Le journal «Radical» avait été fondé par le radical-socialiste Henry Maret en 1881; en 1910, il devint l'organe officiel du Parti radical. En 1926, il se transforma en hebdomadaire et cessa de paraître en 1931.

7 Le journal «Les Droits de l'Homme», a été fondé en 1898 par le journaliste républicain Henri Deloncle pour soutenir la cause dreyfusarde.

8 Y. Delbos, *Notre Parti Nouveau et le Leur*, en «Les Droits de l'Homme», 19 mai 1912.

9 Le journal «L'Ère Nouvelle», fondé par Delbos et Vidal en décembre 1919, exerça une influence importante dans le monde parlementaire.

10 Y. Delbos, *La relève fiscale*, en «L'Ère nouvelle», 30 décembre 1919.

11 Y. Delbos, *Le Bolchevisme en France*, en «La Dépêche», 13 juin 1921. «La Dépêche» fut un quotidien français régional fondé à Toulouse le 2 octobre 1870 sous l'initiative d'ouvriers de l'imprimerie Sirven.

la signature du Traité de non-agression entre la France et l'Urss du 29 novembre 1932. Il prenait en compte non seulement les relations économiques entre les deux pays, mais aussi celles intellectuelles et diplomatiques: «Par ce pacte, la France et l'U.R.S.S. s'interdisent toute action tendent à susciter ou favoriser une agitation qui se proposerait de porter atteinte à l'intégrité territoriale de l'autre partie, ou de transformer par la force le régime politique ou social existant»¹². C'est d'ailleurs en ces termes qu'il a salué les nouvelles relations entre Paris et Moscou dans son ouvrage *L'expérience rouge*, écrit en 1933 à la suite de son voyage en Union Soviétique. D'ailleurs, au printemps 1935, dans «La Dépêche», Delbos fut sensible aux déclarations de Staline après la signature du Pacte franco-soviétique du 2 mai, lequel prévoyait, entre autres, une coopération militaire entre les deux pays:

Le passage capital de ce communiqué est celui où M. Staline déclare qu'il 'comprend et approuve pleinement la politique de défense nationale de la France pour maintenir sa force armée au niveau de sa sécurité'. [...] Mais, de toutes façons, la déclaration de M. Staline restera un événement important et heureux.¹³

Cependant, malgré cet espoir de collaboration entre la France et l'Urss, Delbos continuait à craindre d'éventuelles offensives soviétiques ainsi qu'une soumission de l'Europe elle-même au communisme. Dans cette perspective le dialogue politique et culturel entre les différents États européens et au-delà constituait donc, selon lui, la seule arme pour éviter de nouveaux conflits mondiaux. Profondément conscient de l'importance de ces convictions, il fut déjà en 1925, l'un des pères fondateurs et l'un des membres les plus actifs d'un nouveau mouvement européen, l'Union douanière européenne (Ude)¹⁴, qui, comme d'autres associations privées, avait pour but de favoriser le processus de construction européenne. En particulier, l'Ude souhaitait promouvoir la réduction, très progressive et par étapes, des tarifs douaniers généraux, l'établissement d'un tarif extérieur commun ainsi que la conclusion, entre pays européens, de conventions commerciales multilatérales. Delbos fut, en outre, l'un des promoteurs du premier Congrès international de l'Ude, qui se tint à Paris du 30 juin au 1^{er} juillet 1930, surtout après la présentation du mémorandum Briand sur l'Europe du mai de la même année. Le premier président du Groupe des Libéraux et Apparentés, fermement convaincu de la nécessité d'une participation directe des peuples européens à la construction d'une fédération continentale, écrivait:

Le projet élaboré par M. Briand, au nom de la France, en vue d'organiser une Fédération européenne, serait, réserve faite d'amendements possibles, adopté et avalisé d'enthousiasme par tous les peuples intéressés, s'ils avaient la claire conscience de leur

12 Id., *L'expérience rouge*, Éditions Au sens pareil, Paris 1933, p. 210.

13 Y. Delbos, *La Déclaration de M. Staline*, en «La Dépêche», 23 mai 1935. Voir aussi, H. Seton-Watson, *The Pattern of Communist Revolution. A Historical Analysis*, Methuen, London 1953, p. 180 ss.

14 Y. Le Trocquer, *Union douanière européenne*, Publications de la Conciliation internationale, Paris 1929. Voir aussi J. Mazzei, *I progetti d'unione doganale europea e l'Italia*, G. Carnesecchi e figli, Firenze 1930.

intérêt commun et le souci dominant de la paix. L'initiative [...] de M. Briand apparaît donc comme un moyen de salut. [...] La conscience européenne est bien lente à se dégager [...]. Mais si un tel spectacle doit nous ôter nos illusions, il ne doit pas nous décourager. La force de l'idée sera plus grande que celle des réserves et finira par s'imposer.¹⁵

2. Après la Seconde Guerre mondiale

Malgré de nombreuses tentatives pour maintenir la paix, la Seconde Guerre mondiale reproduit, en l'amplifiant, la tragédie de la Première. Delbos, fidèle à son choix européen, rejoignait le Groupe Fédéraliste du Parlement français né en juin 1947 et présidé par René Coty¹⁶. Ce Groupe opérait en étroite synergie avec le mouvement fédéraliste français «La Fédération»¹⁷, considéré comme «le plus important groupe-ment au sein d'un courant fédéraliste de droite mettant l'accent sur la lutte contre le communisme»¹⁸. Enthousiasmé par le plan Schuman du 1950, Delbos continua à être l'un des européens les plus actifs au sein de la galaxie radicale ; il était notamment convaincu que la coopération économique entre la France et la République fédérale d'Allemagne (Rfa), collaboration à laquelle le plan Schuman faisait expressément référence, allait permettre d'éviter de nouvelles tensions internationales.

Le Traité de Paris, signé le 18 avril 1951 et entré en vigueur le 23 juillet 1952, Traité qui instituait la Ceca a donc représenté, pour lui, le début concret d'une coopération constructive entre les États. De 1952 à 1956, ses activités parlementaires ont pris un tournant décisif: il devint délégué à l'Assemblée commune de la Ceca et représentant à l'Assemblée consultative du Conseil de l'Europe, établie par le Traité de Londres du 5 mai 1949. Représentant de la Commission des Affaires Générales de cette Assemblée, malgré son caractère réservé, il réussit à aborder avec détermination les problèmes complexes qui s'y posaient ; le 30 mai 1952, sa position sur les questions relatives au Règlement intérieur de la Commission elle-même fut extrêmement significative et pragmatique:

Je pense que la commission a raison de proposer une option, de ne pas vouloir qu'il y ait deux textes qui s'opposent mais bien deux textes qui se juxtaposent. En effet, il y a dans cette assemblée ceux qui veulent beaucoup, ou en tout cas le plus possible et il y a ceux qui ne veulent beaucoup rien ou le moins possible [...]. Pensez-vous qu'il soit opportun [...] de laisser grossir le groupe des opposants et des abstentionnistes, qui restera intact, en tout cas ?¹⁹

15 Y. Delbos, *La Fédération européenne*, en «La Dépêche», 26 mai 1930.

16 B. Lachaise, *Yvon Delbos. Biographie 1885-1956*, cit., p. 290.

17 V. Heyde, *Le mouvement fédéraliste français «La Fédération», 1944-1960*, en «Revue d'histoire diplomatique», 2003, pp. 133-170.

18 A. Greilsammer, *Les mouvements fédéralistes en France de 1945 à 1974*, Presses d'Europe, Paris 1975, p. 54. Voir même A. Vion, *Superare i conflitti: il gemellaggio tra città europee dopo la Seconda guerra mondiale*, in P. Dogliani, O. Gaspari (a cura di), *L'Europa dei Comuni. Origini e sviluppo del movimento comunale europeo dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Donzelli, Roma 2003, p. 252 ss.

19 Y. Delbos, *Allocution*, en Assemblée consultative du Conseil d'Europe, compte-rendu officiel

Sans jamais remettre en cause l'option atlantique, la naissance de la Communauté européenne de défense (Ced), était, selon lui, nécessaire, afin de donner une autonomie militaire à la future fédération européenne. Cette dernière devait évidemment maintenir des liens d'amitié et de coopération forts avec l'allié transatlantique.

Le 6 mars 1953 à Strasbourg, Delbos a ouvertement défendu cette thèse :

Le projet qui nous est soumis mérite assurément des critiques – j'en ai déjà formulé [...] tendant à restreindre, du moins dans l'immédiat, ses ambitions supranationales – mais il peut être amendé au cours de cette session. Ce dont je crois être sûr c'est que, s'il était repoussé, ce serait pour l'organisation de l'Europe un échec sans doute irrémédiable, qui atteindrait la Communauté du charbon et de l'acier et davantage encore celle de la Défense. Cela suffit pour entraîner mon adhésion.²⁰

Lors du 47^e Congrès national radical, qui se réunit à Aix-les-Bains du 17 au 20 septembre 1953, Delbos prononça un long discours dans lequel il soulignait tous les avantages que la France aurait à adhérer à la Ced: «Le projet de CED mérite assurément des critiques mais s'il faut s'efforcer de remédier à ses erreurs et à ses lacunes, je pense qu'il serait une erreur d'y renoncer. Si la CED était écartée, par quoi serait-elle remplacée ?»²¹. Malgré sa grande déception face à l'échec du projet Ced, il poursuit ses activités européistes, convaincu de l'inaliénabilité du processus de construction politique et militaire de l'Europe de l'Ouest.

3. Président des Libéraux et Apparentés

Comme mentionné précédemment, le Groupe des Libéraux et Apparentés naquit le 20 juin 1953 et Delbos en devenait le président. Outre son Groupe, comme indiqué déjà, on trouvait dans l'Assemblée les démocrates-chrétiens dirigés par le populaire catholique néerlandais Emmanuel M.J.A. Sassen et les socialistes menés par Guy Mollet²². Pendant ses années à la présidence du Groupe Libéral, Delbos a toujours maintenu une attitude conciliante et coopérative à l'égard des deux autres regroupements de l'Assemblée de la Ceca. Les déclarations qu'il a prononcées en mai 1955 sont révélatrices à cet égard:

de la IV session ordinaire, IX séance, 30 mai 1952, en Doc. 21, *Rapport de la Commission des Affaires Générales*, en Archives historiques du Conseil de l'Europe – Strasbourg (Ahce), *Functions and the Future of the C.E.*, 1949, 00125, vol. 4, 26/5/52-30/6/52.

20 Y. Delbos, *Allocution*, Strasbourg, 6 mars 1953, en B. Lachaise (documents rassemblés par), *Documents d'histoire contemporaine. Le XX^e siècle*, vol. 2, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux 2000, p. 179.

21 Y. Delbos, *Allocution*, en Centre d'histoire de Sciences Po – Paris (Chsp), Congrès radicaux, microfilm 118, *Congrès d'Aix-les Bains 1953* (118/8).

22 Les Groupes étaient l'élément essentiel pour l'organisation des activités de l'Assemblée ; en particulier, une note libérale de 1975 indiquait que, précisément, les Groupes «se sont formés très rapidement, pour devenir des éléments essentiels de l'organisation des activités du Parlement européen, ce qu'ils sont d'ailleurs toujours à l'heure actuelle». Voir Groupe des Libéraux et Apparentés, *Aperçu historique*, 1975, en Ahue, Adle, b. 1120, p. 8.

Il faut s'adresser aux groupes politiques, parce qu'ils représentent un élément supranational, c'est-à-dire plus que les délégations nationales. [...] nous sommes ici en immense majorité, si ce n'est presque tous, de fervents Européennes ; nous sommes supranationaux : il n'en est de même peut-être pas dans toutes les opinions publiques, en tout cas, dans certaines de leurs fractions. Si nous paraissions les négliger, nous fournirions un argument contre l'union européenne. Je crois qu'en faisant appel aux délégations nationales, nous répondons d'avance à une critique qui peut être redoutable.²³

Yvon Delbos devint membre de l'Assemblée commune de la Ceca en juillet 1952 et participa activement aux différentes réunions dès le début, se distinguant par son pragmatisme face aux questions les plus problématiques. Au cours des nombreuses discussions, il tentait d'obtenir une unité de vues à partir de la diversité des opinions, incitant ainsi les présidents des deux autres Groupes à se confronter continuellement avec les représentants de leur propre regroupement. Un discours qu'il a prononcé le 2 mai 1953 devant l'Assemblée commune explique pleinement son orientation:

Etant donné que des positions sont prises, les trois présidents de groupe, qui ne sont pas des dictateurs, ne peuvent pas se mettre d'accord avant d'avoir recueilli l'avis de leurs mandants. Je propose donc une brève suspension de séance. Je prierai mes amis du groupe libéral de se réunir avec moi ; nous nous mettrons rapidement d'accord. Je verrai ensuite les autres présidents.²⁴

Delbos était un européiste convaincu, «même si», comme le souligne Bernard Lachaise, «par tempérament, par expérience et par réalisme peut-être, il ne se laisse pas emporter par les enthousiasmes supranationalistes des plus fervents Européens»²⁵. Selon sa vision extrêmement pragmatique de l'intégration européenne, celle-ci pouvait servir de rempart et de défense pour l'Europe elle-même, qui aurait ainsi pu se protéger contre d'éventuelles attaques, notamment de la part de l'Union Soviétique. Comme le soulignait René Mayer, le grand ami de Delbos, le premier président du Groupe Libéral est resté, même après la mort de Staline, «sans illusions au sujet de la 'détente', à laquelle, j'en suis témoin, il n'a jamais cru».²⁶

La déception de Delbos face au rejet du projet de Ced fut quelque peu atténuée, le 23 octobre 1954, avec la naissance de l'Union de l'Europe occidentale (Ueo) qui lui apparaît comme une solution alternative à l'échec du projet d'armée européenne. L'adhésion même de l'Allemagne fédérale à l'Otan, le 6 mai 1955, a représenté pour

23 Y. Delbos, *Allocution*, en Ceca, Ac, *Débats*, 6 mai 1955, annexée au «Journal Officiel Assemblée Commune», 10, février 1956, pp. 221-222.

24 Y. Delbos, *Allocution*, en Ceca, Ac, *Débats*, compte rendu in extenso des séances, séance du 11 mars 1953, annexé au «Journal Officiel de la Communauté européenne du Charbon et de l'Acier», 2, mai 1953, p. 13.

25 B. Lachaise, *Yvon Delbos. Biographie 1885-1956*, cit., p. 299.

26 R. Mayer, *Éloge funèbre d'Yvon Delbos*, en Ceca, Ac, exercice 1956-1957, première session extraordinaire, séance du 27 novembre 1956, annexée au «Journal Officiel Assemblée Commune», n. 14, janvier 1957, p. 7.

lui une avancée majeure sur la voie de l'intégration européenne²⁷. Pour Yvon Delbos, le redressement économique et politique de la Rfa avait toujours représenté un rempart contre l'avancée de l'Union Soviétique. Déjà en 1951, dans une lettre à son ami Émile Bouvier, il avait considéré son réarmement comme l'un des rares moyens disponibles pour «barrer la route aux Soviets»²⁸. Lors du 47^e Congrès du Parti radical déjà mentionné, il revenait à nouveau sur les relations entre l'Union Soviétique et l'Allemagne fédérale et avançait les arguments suivants: «La peur de l'Allemagne qui suscite de vives résistances est moins grave que l'autre danger qui nous menace, celui de l'impérialisme soviétique»²⁹. Ces mots de Delbos sont particulièrement significatifs, car le 28 avril 1943, il a été arrêté par la Gestapo à Montignac et déporté au camp de Sachsenhausen en juin de la même année. Ce n'est que le 7 mai 1945, qu'il a pu rentrer en France en tant qu'homme libre³⁰. Ainsi, l'intégration européenne a toujours représenté pour le premier président du Groupe Libéral la force motrice capable de surmonter les nationalismes factices et stériles de même que les guerres inutiles entre les partis. Comme le souligne Daniele Pasquinucci, pour Delbos, la notion même de parti «doveva essere subordinata a quella d'Europa»³¹.

Dans cette logique, il considérait donc le Vieux Continent comme la grande patrie de tous les citoyens européens et les États auxquels ils appartenaient étaient pour lui tous sur un même plan d'égalité, sans aucune distinction politique ou géographique. Lors de la session de l'Assemblée commune du 10 janvier 1953, au cours de laquelle la plupart des représentants soutenaient la nécessité de porter à neuf le nombre de membres requis pour déposer une motion de censure, Delbos, conscient que certains pays, comme le Luxembourg, disposaient d'un petit nombre de membres à l'Assemblée, proposa d'abaisser ce nombre à quatre³². C'est

27 Dès 1937, alors qu'il était ministre des Affaires étrangères, Delbos, bien qu'opposé au révisionnisme allemand, se réjouissait des accords commerciaux conclus entre Paris et Berlin le 10 juillet 1937. À cette occasion, il écrivit au comte Johannes Graf von Welczeck, ambassadeur à Paris, ce qui suit: «a l'occasion de la signature, en date de ce jour, de l'accord franco-allemand sur les échanges commerciaux [...] j'ai l'honneur de confirmé à votre Excellence l'accord du Gouvernement français sur les dispositions ci-dessus: Le droits que tenait l'Allemagne, alors qu'elles nations était membre de la Société des nations, des stipulations du parte de la société et des actes de mandat concernant les territoires pour lesquels un mandat a été à la France [...] seront à nouveau maintenus à l'Allemagne». Y. Delbos, *Lettre à l'Ambassadeur d'Allemagne, le comte von Welczeck*, Paris, 10 juillet 1937, en «Bollettino di Legislazione Doganale e Commerciale», LIV, supplemento al fascicolo di novembre 1937 – XVI, Accordi economici tra la Francia e la Germania, a Parigi il 10 luglio 1937, Istituto poligrafico dello Stato-Libreria, Roma 1937, p. 187 ss.

28 Y. Delbos, *Lettre à Émile Bouvier*, 10 janvier 1951, en Archivé privée Emile Bouvier – Saint-Maur (Apeb), fonds hors inventaire.

29 Y. Delbos, *Allocution*, en Chsp, Congrès radicaux, microfilm 118, *Congrès d'Aix-les Bains 1953* (118/8), cité. La formation du Groupe des Communistes et Apparentés au Parlement européen n'a été autorisée qu'en 1973. Voir L. Bardi, P. Ingnazi (a cura di), *Il Parlamento europeo*, il Mulino, Bologna 2004, p. 82.

30 V. Koop, *In Hitlers Hand die Sonder-und Ehrenhäftlinge der SS*, Böhlau Verlag, Köln-Weimar 2010, p. 19.

31 D. Pasquinucci, *Uniti dal voto? Storia delle elezioni europee 1948-2009*, Franco Angeli, Milano 2013, p. 45.

32 Cf. Y. Delbos, *Allocution*, en Ceca, Ac, *Débats*, séance du 10 janvier 1953, annexé au «Journal Officiel de la Communauté européenne du Charbon et de l'Acier», 1, 28 février 1953, p. 131.

dans cette perspective qu'il faut replacer l'intervention du 14 mai 1954 à l'Assemblée commune du radical Georges Laffargue, qui appartenait lui aussi au Groupe Libéral: le magistère de Delbos était très présent dans son allocution. En toute clarté, le représentant français exprimait les principes cardinaux du libéralisme de son Groupe: la protection indispensable des minorités, la valeur de l'homme en tant que personne agissante, l'importance de l'initiative privée, la condamnation du dirigisme, la nécessité d'ouvrir la Communauté européenne à de nouveaux pays, la foi dans le progrès. Laffargue parlait «à mon sens et au sens de mes amis libéraux» et soulignait, entre autres, la nécessité de ne pas «renouveler dans le cadre de l'Europe les erreurs que nous avons commises dans le cadre des nations. Si vous les commettiez, vous isoleriez l'Europe du circuit mondial, de même que les erreurs commises dans chaque nation ont éloigné chaque nation du circuit européen ». Il ajoutait ensuite fermement: «[...] il sera nécessaire, tout comme les parlements nationaux sont traversés par des courants d'opinion, qu'ici [Assemblée commune] également des courants d'opinion soient créés et que nous confrontions les thèses et les systèmes»³³.

Entre 1953 et 1956, année de la mort de Delbos, le Groupe des Libéraux et Apparentés s'agrandit grâce à l'arrivée de nouveaux représentants³⁴: parmi eux, pour l'Italie, le libéral Giovanni Malagodi ainsi que les monarchistes Attilio Terragni et Vincenzo Selvaggi³⁵. La présence de ces deux derniers représentants suscita une grande perplexité, surtout en Italie³⁶. D'autre part, une frange de l'opinion publique a vu dans cette présence un renforcement de la voix italienne au sein du forum européen³⁷. L'hétérogénéité du Groupe des Libéraux et Apparentés se réduit progressivement au fil du temps et en 1976, sous la présidence de Jean Durieux³⁸, il a même changé de nom pour devenir le Groupe Libéral et Démocratique. De plus, dès 1974, le libéral Massimo Silvestro, rappelant l'histoire des Groupes au Parlement européen, affirmait: «le plus hétérogène de ces groupes dans le passé, celui des Libéraux et Apparentés, a retrouvé une plus grande cohésion en devenant plus libéral et moins mixt»³⁹.

33 G. Laffargue, *Allocution*, en Ceca, Ac, *Débats*, séance du 14 mai 1954, en «Journal Officiel de la Communauté européenne du Charbon et de l'Acier», n. 6, août 1954, pp. 132-134. Les citations se trouvent respectivement aux pages 132, 133 et 134.

34 Dans le *Règlement* de l'Assemblée commune, approuvé le 16 juin 1953, le nombre minimum de représentants pour la formation d'un groupe était fixé à neuf. Voir «Journal Officiel Assemblée Commune», *Actes Parlementaires, Résolution*, 21 juillet 1953, n. 10, p. 155.

35 Voir Ceca, *Annuaire-Manuel de l'Assemblée Commune*, Luxembourg, Division des études et de la documentation 1956, p. 54.

36 Voir, par exemple, *Atti del Parlamento italiano* (Ap), Senato della Repubblica, *Discussioni*, 5 maggio 1954, p. 4486 ss.

37 Voir, parmi de nombreux exemples, *Cronaca contemporanea*, en «La Civiltà Cattolica», 105, 5 giugno 1954, quaderno 2495, p. 568; voir aussi «Il Tempo», 7 maggio 1954.

38 Voir S. Berardi, *Jean Durieux, président du Groupe des libéraux et apparentés (1973-1978)*, en «Processi storici e politiche di pace», 33, 2024, p. 7-24; M.A. Napolitano, *Il Gruppo Liberale e Democratico al Parlamento Europeo. Un profilo politico (1976-1985)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, p. 54 ss.

39 M. Silvestro, *Conférence sur les Groupes politiques au Parlement européen*, Luxembourg, 1^{er} avril 1974, en Ahue, Adle, b. 134, p. 13.

Conclusions

La Conférence, qui eut lieu à Messine et puis à Taormine du 1^{er} au 3 juin 1955 sous la présidence de Paul-Henri Spaak, représenta un moment d'une grande importance pour le premier président des Libéraux à l'Assemblée commune. Cependant, en raison de son état de santé précaire, Delbos ne put y assister, mais dans la résolution formulée par la même Assemblée le 24 juin 1955 et concernant les résultats de la Conférence proprement dite, ses enseignements ont été évidents et manifestes: «poursuivre la création d'une Europe unie par le développement d'institutions communes, la fusion progressive des économies nationales, la création d'un marché commun et l'harmonisation graduelle de la politique sociale»⁴⁰.

La santé de Delbos se dégradait de plus en plus au cours de l'année 1956 et en juillet il fut contraint de se reposer complètement. Il était cependant très désireux de reprendre ses fonctions de sénateur et de représentant de la France à l'Assemblée commune de la Ceca. Depuis la Côte d'Azur, il annonça à son ami Bouvier sa reprise imminente, en espérant que «l'atmosphère du Sénat sera favorable à la santé»⁴¹. Il n'en était pas ainsi: le 12 novembre, il subit une crise cardiaque et le 15 au matin, il décéda à son domicile du quai de Bourbon⁴². Lors de l'éloge funèbre prononcé en son honneur lors de l'Assemblée commune, le démocrate-chrétien Antonio Boggiano Pico insista surtout sur les efforts considérables qu'il avait déployés pour jeter les bases solides de l'intégration européenne:

C'est en conscience qu'il donne tout son appui aux organisations européennes qui, avec le Conseil de l'Europe, puis avec la C.E.C.A., prirent naissance après la dernière guerre. Il veut aller plus loin encore et participe activement aux travaux de l'Assemblée ad hoc et apporte sa contribution à l'élaboration du projet de traité portant statut de la Communauté européenne. [...] Yvon Delbos a eu le triste privilège d'appartenir à cette génération qui, à deux reprises, fut le témoin actif et la victime de deux horribles guerres mondiales. La foi européenne, qui fut toujours la sienne, s'est trouvée sans nul doute renforcée par ces leçons de l'Histoire.⁴³

Au cours de la même session, l'ami et camarade de parti, René Mayer, en tant que président de la Haute Autorité de la Ceca rappelant le grand soin et le sens des responsabilités avec lesquels Delbos avait travaillé pour l'intégration européenne, déclarait: «il se trouve que le président de la Haute Autorité a été, [...] le témoin – et

40 M. Klompé. (et al.) *Résolution*, en Ceca, Ac, procès-verbal de la séance du 24 juin 1955, annexé au «Journal Officiel de la Communauté européenne du Charbon et de l'Acier», 23 juillet 1955, p. 845.

41 Y. Delbos, *Lettre à Émile Bouvier*, s. j. (mai juillet 1956), en Apeb.

42 Voir *Mort de M. Yvon Delbos...et de l'ex-reine Elisabeth de Grèce*, en «Le Monde», 16 novembre 1956.

43 A. Boggiano Plico, *Éloge funèbre d'Yvon Delbos*, en Ceca, Ac, exercice 1956-1957, première session extraordinaire, séance du 27 novembre 1956, annexée au «Journal Officiel Assemblée Commune», 14 janvier 1957, cité, p. 6.

je peux dire le témoin intime – des efforts inlassables qu'Yvon Delbos a prodigués pour la construction d'une Europe unie»⁴⁴.

La brièveté de son mandat présidentiel n'a pas occulté l'activité prestigieuse de l'homme politique français qui a coordonné les premières initiatives du Groupe dans une phase pionnière et également cruciale de la construction européenne. Pour Delbos, comme pour les autres présidents du Groupe Libéral, il était impératif de favoriser la réalisation de nouveaux équilibres sociaux afin de répondre aux besoins renouvelés des institutions européennes, qui tendaient progressivement à se consolider et qui devaient être démocratisées, afin de gagner ainsi le soutien de l'opinion publique. Comme le dira plus tard Lord Gladwyn Jebb, qui a présidé le Parti libéral anglais et a été membre du Parlement européen de 1973 à 1976: «les Libéraux [...] ont toujours été les pionniers du mouvement qui doit aboutir à l'union européenne»⁴⁵.

Silvio Berardi
(silvio.berardi@unicusano.it)

44 R. Mayer, *Allocution*, ibid., p. 7.

45 H.M. Gladwyn Jebb, *Allocution*, juillet 1975, en Ahue, Adle, b. 1198, p. 1.

La prima cooperazione euromediterranea: il caso tunisino (1976-1987)

NANCY DE LEO*

Abstract:

In the early 1970s, the EEC launched the comprehensive Mediterranean policy with the aim of strengthening its political and economic role in the area. The emergence of the countries of the Global South, the Middle East question and competition between the superpowers made the Mediterranean a strategic area for European interests. The agreement between the EEC and Tunisia signed in 1976, fell within this framework, which provided for the strengthening of economic, financial and social relations between the two shores of the Mediterranean. The outcome of the cooperation agreement fell short of expectations: the Tunisian and EEC markets competed with each other, spurred by the economic crisis and the further EEC enlargement to other European Mediterranean countries. Changes in the Mediterranean non-member countries in the 1980s, as well as international political and economic transformations, reoriented the objectives of the EC cooperation policy toward the area and, more broadly, toward developing countries.

Keywords:

Mediterranean, Tunisia, EEC, Cooperation, Dialogue

Introduzione

Il saggio intende analizzare le relazioni tra la Tunisia e la Comunità Economica Europea (Cee) nel periodo compreso tra il 1972, anno in cui si decise il rilancio delle relazioni politico-economiche formalizzate nel 1976 dal primo accordo di cooperazione, e il 1987, anno conclusivo della presidenza di Habib Bourguiba. In tale intervallo di tempo si registrarono notevoli cambiamenti tanto nella definizione delle relazioni esterne della Comunità quanto nella politica estera tunisina.

La cooperazione euromediterranea ha rappresentato un tema di ricerca significativo, attirando l'interesse di ricercatori e studiosi nazionali e stranieri. Fra gli studi storici, quelli relativi alla storia internazionale hanno indagato il ruolo politico in-

* Dipartimento di Scienze politiche e giuridiche, Università degli Studi di Messina.

ternazionale della Comunità negli anni Settanta¹, ponendo in evidenza i rapporti tra l'Europa comunitaria e il mondo arabo, ma anche quelli tra il vecchio continente e gli Stati Uniti, fortemente influenzati dall'apertura della Cee al dialogo con la Lega araba². Parallelamente, una parte degli studi si è dedicata all'analisi delle relazioni esterne della Comunità sin dalle origini. Rientrano in questo filone di indagine i lavori sul primo regime di associazione con i paesi dell'ex impero coloniale francese, nonché i primi accordi commerciali con quelli mediterranei³; l'inserimento della Comunità nel dialogo Nord-Sud negli anni Settanta, inoltre, ha contribuito ad accrescere l'interesse per questo tema di ricerca⁴. Tuttavia, pur se significativi, questi lavori hanno, da un lato, considerato gli stati del Nord Africa come un unico blocco regionale, approfondendo poco le singole specificità nazionali; e, dall'altro, hanno fornito una visione parziale delle relazioni fra le due sponde del Mediterraneo, attingendo a fonti archivistiche prevalentemente europee.

Dalla prospettiva tunisina, le relazioni euromediterranee, al contrario, sono state indagate prevalentemente dalla politologia, a partire dalla presidenza di Zine El-Abidine Ben Ali e all'interno del partenariato euromediterraneo degli anni Novanta⁵. Le relazioni tra la Tunisia e la Cee negli anni Settanta e Ottanta, invece, sono state oggetto di alcuni studi di storia economica, che hanno posto in evidenza gli effetti della cooperazione euromediterranea sull'economia nazionale tunisina⁶.

Il presente contributo mira a fornire una ricostruzione della peculiare relazione politico-economica fra la Tunisia e la Cee inserendola nell'intersezione/crocevia fra il dialogo Nord-Sud e la competizione Est-Ovest. Ciò è stato reso possibile grazie

1 Fra gli studi più significativi si ricordano: E. Calandri, D. Caviglia, A. Varsori (Eds.), *Détente in Cold War Europe: Politics and Diplomacy in the Mediterranean and the Middle East*, Bloomsbury Publishing PLC, London 2020; M.E. Guasconi, *Prove di politica estera. La cooperazione politica europea, l'Atto Unico Europeo e la fine della guerra fredda*, Mondadori, Milano 2020; D. Mckli, *European Foreign Policy during the Cold War. Heath, Brandt, Pompidou and the Dream of Political Unity*, Tauris, London 2009.

2 S. Labbate, *Illusioni mediterranee: il dialogo euro-arabo*, Le Monnier, Firenze 2016; D. Mckli, V. Mauer (eds.), *European-American Relations and the Middle East*, Routledge, London 2010; V. Stiegler, *Envisager le Maghreb à la lumière du renouveau des relations Europe/monde arabe au début des années 1970*, in «Journal of European Integration History», 23, 2017, pp. 113-130.

3 Tra gli altri, si ricordano: H. Ben Hamouda, *Le rôle de la France envers le Maghreb au sein de la Communauté européenne (1963-1969)*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 99, 2010, pp. 90-97; G. Migani, *La France et l'Afrique sub-saharienne, 1957-1963. Histoire d'une décolonisation entre idéaux eurafricaines et politique de puissance*, Peter Lang, Bruxelles 2008.

4 Tra gli studi più rilevanti, si ricordano: E. Calandri (a cura di), *Il primato sfuggente: l'Europa e l'intervento per lo sviluppo 1957-2007*, FrancoAngeli, Milano 2009; S. Cruciani, M. Ridolfi (a cura di), *L'Unione Europea e il Mediterraneo. Relazioni internazionali, crisi politiche e regionali (1947-2016)*, FrancoAngeli, Milano 2017; G. Laschi, *L'Europa e gli altri. Le relazioni esterne della Comunità dalle origini al dialogo Nord-Sud*, il Mulino, Bologna 2016.

5 R. Blanchot, M. Bigeni, *La Tunisie de Ben Ali et le partenariat euro-méditerranéen*, Imeef, Toulon 2000; B. Khader, *Le partenariat euro-méditerranéen après la Conférence de Barcelone*, L'Harmattan, Paris 1997.

6 In particolare, si vedano: M.C. Cammett, *Globalization and Business Politics in Arab North Africa: a Comparative Perspective*, Cambridge University Press, New York-Cambridge 2007; E.C. Murphy, *Economic and Political Change in Tunisia: from Bourguiba to Ben Ali*, London Macmillan, London 1999; G. White, *A Comparative Political Economy of Tunisia and Morocco*, State University of New York ed., New York 2001.

alla disponibilità di nuove risorse archivistiche tunisine messe a disposizione degli studiosi dopo il 2012⁷. Inoltre, all'interno della Cee, il presente lavoro ha privilegiato la prospettiva francese, considerata l'importanza dei rapporti coloniali pregressi tra Parigi e Tunisi, il ruolo della Francia nella politica mediterranea comunitaria e il peso dell'Eliseo all'interno della Direzione Cooperazione e Sviluppo (Dg 8) della Commissione europea che si occupò di negoziare gli accordi mediterranei.

L'obiettivo generale di questo contributo è quello di verificare se e come i rapporti fra la Tunisia e la Cee abbiano influenzato le trasformazioni nel paese maghrebino nel periodo in questione, sotto il profilo politico ed economico, anche allo scopo di ripensare alle strategie e agli strumenti della cooperazione allo sviluppo adottati dalla Cee nel Mediterraneo arabo. Una riflessione che si ricollega all'animato dibattito pubblico sul ruolo dell'Ue come attore globale e sulle nuove direttrici della politica europea verso il Mediterraneo.

2. *Le origini del dialogo tra la Cee e la Tunisia*

La prima richiesta di un accordo di associazione della Tunisia alla Cee giunse agli inizi degli anni Sessanta. In particolare, nel 1962, spinta dalla conclusione degli accordi di Yaoundé indirizzati all'area francofona dell'Africa – che escludevano i paesi del Nord Africa – il governo di Tunisi esprime il desiderio di stabilire con la Comunità un accordo di associazione che includesse un regime commerciale privilegiato e un'assistenza tecnica e finanziaria in linea con lo spirito e la dichiarazione annesse al Trattato di Roma. Nel dicembre di quell'anno, il Segretario di Stato agli Affari Esteri tunisino, Habib Bourguiba jr., chiese formalmente «des conversations exploratoires, à l'effet de déblayer le terrain» con la Comunità, proprio in ragione dell'apertura della Cee ai paesi terzi africani⁸. Qualche mese dopo, il 2 aprile 1963 il Consiglio della Cee decise di estendere il regime di associazione «à des Pays [qui] se trouvant dans une situation comparable à celle des Etats africains et malgache associés», in linea con le intenzioni di Tunisi⁹. Vi erano quindi i presupposti per l'apertura di un dialogo tra le due sponde del Mediterraneo che andasse oltre il Protocollo I/7 allegato ai Trattati di Roma, che si limitava a regolamentare il regime commerciale tra la Tunisia e la Francia.

L'associazione alla Cee era innegabilmente importante dal punto di vista economico per la giovane Tunisia: le esportazioni verso la Comunità rappresentavano tra il 70% e l'80% degli scambi, mentre la Comunità era la principale importatri-

7 Si tratta del Fondo del Ministero degli Esteri, Serie Comunità Europee, conservato presso l'Archivio nazionale di Tunisi.

8 *Comment définir les rapports de la Tunisie avec le marché commun?*, Lettre de l'ambassadeur de Tunisie à Bruxelles, à Monsieur le Secrétaire d'Etat aux Affaires Etrangères, Bruxelles 6 décembre 1962, in Archives Nationales de Tunisie (Ant), Fond Ministère des Affaires Etrangères Versement 33/2012 (Maet), Communauté économique européenne (Cee), b. 1.

9 *La centième session du Conseil des ministres de la Cee et la relance du marché commun*, Lettre de l'ambassadeur de Tunisie à Bruxelles à Monsieur le Secrétaire d'Etat aux Affaires Etrangères, Bruxelles 6 avril 1963, in Ant, Maet, Cee, b. 1.

ce dal paese maghrebino. Come scrisse Slaheddine El Goulli – rappresentante tunisino presso le Comunità – al presidente della Commissione, Walter Hallestein, inoltre, bisognava considerare che l'economia tunisina iniziava a risentire degli effetti dell'integrazione economica europea, soprattutto delle prime applicazioni della politica agricola comune¹⁰.

L'obiettivo del governo tunisino era, quindi, quello di ampliare il regime commerciale ma anche di ottenere assistenza tecnica e finanziaria, nonché la regolamentazione dei flussi migratori all'interno e verso la Comunità. Le richieste del governo di Tunisi giungevano in una fase in cui la diminuzione dell'aiuto finanziario statunitense diventava evidente, soprattutto a partire dalla fine della presidenza di John F. Kennedy, e ciò rischiava di generare un possibile rallentamento del processo di modernizzazione nazionale¹¹. Sin dall'indipendenza, infatti, la Tunisia era stata tra i partner principali degli Stati Uniti nel mondo arabo e a partire dalla fine degli anni Cinquanta tra le principali destinatarie di aiuti internazionali di Washington, grazie alla sua posizione politica moderata nel contesto nordafricano. A partire dalla presidenza di Lyndon B. Johnson, con la riduzione degli aiuti statunitensi e la richiesta agli alleati occidentali di un *burden sharing* in tema di assistenza allo sviluppo, nuove prospettive si aprivano ai rapporti fra la Cee e la Tunisia.

Alla fine di luglio del 1969 si giunse alla firma del primo accordo di associazione tra la Cee e la Tunisia. Diversamente dalle richieste di Tunisi, l'accordo regolava solo i rapporti commerciali per cinque anni. La Tunisia poteva esportare nella Comunità alcune categorie di prodotti agricoli, mentre per i prodotti industriali era prevista l'eliminazione dei diritti doganali e delle restrizioni quantitative, a eccezione dei prodotti in legno, nonché una clausola di salvaguardia per i prodotti petroliferi raffinati. Per i prodotti non coperti dagli accordi, la Francia conservava la facoltà di mantenere il regime preferenziale precedente. La Tunisia in cambio forniva alla Cee delle contropartite sostanziali sotto forma di preferenze tariffarie da 15 al 35%, che interessarono un terzo delle importazioni tunisine provenienti dalla Comunità¹².

La Tunisia, che aveva chiesto una cooperazione economica molto più ampia rispetto a quella concessa e che tenesse conto del suo grado di sviluppo, accettò questo primo accordo parziale in vista di una possibile e più proficua intesa futura. Gli scambi commerciali dopo l'accordo del 1969 crebbero: le esportazioni tunisine verso la Comunità passarono da 94 milioni di *European currency Unit* (Ecu) nel 1969 a 134 nel 1971 (+ 43%), mentre le esportazioni dei Sei salirono da 151 a 201 milioni di Ecu (+33%)¹³. La bilancia commerciale della Tunisia verso la Cee, tuttavia, rimase

10 Lettre de El Goulli à Hallstein, Bruxelles 8 octobre 1963, in Ant, Maet, Cee, b. 1.

11 *United States Policy Tunisia*, Report prepared by the Fourth Interdepartmental Survey Group for President Kennedy, Washington, April 19, 1963, in *Foreign Relations of the United States* (Frus), 1961-1963, Volume XXI, *Africa*, Government Printing Office, Washington 1995, document 184.

12 *Etat des relations entre la Cee et la Tunisie*, Note n. 252/CE, 19 septembre 1972, in Archives du Ministère des Affaires Etrangères français (Maef), Fond Afrique du Nord et Moyen Orient (Anmo)-Tunisie, 41Sup, b. 552.

13 *Communication de la Commission au Conseil sur les relations de la Communauté avec les Pays du Maghreb*, Strasbourg 14 juin 1972, in Historical Archives of the European Union (Haeu), Bac, 48/1984, n. 885.

deficitaria, ponendo sin da quella fase l'esigenza da parte della Tunisia di invertire questa tendenza per favorire le produzioni nazionali, anche spingendo l'industrializzazione verso settori *export-oriented*¹⁴. Fu proprio in questo contesto che la Tunisia decise di abbandonare l'esperimento socialista di Ahmed Ben Salah e di adottare una nuova politica economica. Nel novembre 1970, l'arrivo al governo di Hédi Nouira traghettò il paese verso le liberalizzazioni economiche, eliminando gli ostacoli agli investimenti esterni e formulando una strategia di crescita economica basata sull'esportazione in nome del libero mercato¹⁵. In questa prospettiva, la Comunità rappresentava un'opportunità per promuovere una svolta sia nella politica industriale tunisina, grazie al *know-how* e agli *equipment* europei, nonché un mercato per le esportazioni nazionali¹⁶. Tutti obiettivi che, negli stessi anni, altri paesi in via di sviluppo (Pvs) si ponevano.

Nonostante le premesse dell'accordo di associazione non fossero incoraggianti, il nuovo rapporto con la Comunità avrebbe potuto fornire nuove prospettive al paese maghrebino, in una fase in cui la Cee procedeva al primo allargamento e iniziava ad elaborare gli indirizzi di una politica diretta al mondo arabo-mediterraneo nel quadro della cooperazione politica europea (Cpe)¹⁷. La crescente rivalità bipolare nel Mediterraneo, la presenza di forze politiche radicali come Gamal Nasser e Muḥammad Gheddafi, la questione mediorientale spinsero, inoltre, la Comunità ad assumere un ruolo politico internazionale nell'area. Contemporaneamente, le istanze dei paesi del Sud del mondo sui temi economici e commerciali, dentro il G77 all'Unctad, imponevano alla Comunità un ripensamento delle sue politiche verso questo gruppo di paesi, Tunisia inclusa. A questo nuovo corso della politica comunitaria contribuì anche l'arrivo all'Eliseo di Georges Pompidou, che impresso uno slancio non solo al processo di integrazione europea ma anche all'impegno europeo verso l'area arabo-mediterranea¹⁸. L'obiettivo di Pompidou era quello di realizzare un'identità europea in materia di politica estera, una cooperazione tra stati che accrescesse il ruolo internazionale della Francia, uno spazio che guardasse proprio al Nord Africa e al mondo arabo¹⁹. Il presidente francese, in linea di continuità con l'ultimo periodo della politica estera di de Gaulle, puntò sul rinnovamento dei legami con il Maghreb con l'obiettivo di elaborare una politica francese di ampio respiro all'interno del mondo arabo. All'interno della Comunità, anche altri stati membri condividevano l'interesse ad elaborare una politica mediterranea. L'Italia, ad esempio, considerava il Mediterraneo di interesse per la co-

14 Nel 1969 le esportazioni petrolifere consentirono un miglioramento della bilancia commerciale tunisina nei confronti della Cee. *Etat des relations entre la Cee et la Tunisie*, Note n. 252/CE, Paris 19 settembre 1972, in Maef, Anno-Tunisie, 41Sup, b. 552.

15 Cfr. M.C. Cammett, *Globalization and Business Politics in Arab North Africa*, cit.

16 G. White, *A Comparative Political Economy of Tunisia and Morocco*, cit., p. 93.

17 Sulla Conferenza dell'Aja si veda: M.E. Guasconi, *L'Europa tra continuità e cambiamento. Il vertice dell'Aja del 1969 e il rilancio della costruzione europea*, Polistampa, Firenze 2004.

18 Sulla politica estera della Francia di quel periodo si vedano: P. Balta, C. Rulleau, *La politique arabe de la France, de de Gaulle à Pompidou*, Sindbad, Paris 1973; J. Fremeaux, *La V République et la Méditerranée (1958-1981)*, in «Relations internationales», 87, 1996, pp. 309-324.

19 G.H. Soutou, *Les Présidents Charles de Gaulle et Georges Pompidou et les débits de la coopération politique européenne: du Plan Fouchet au Plan Fouchet light*, in «Relations internationales», 140, 2009, pp. 3-17.

operazione politica europea, anche in funzione atlantica. Roma accolse positivamente il rafforzamento della Cee come attore internazionale nel Mediterraneo arabo, in linea con la tradizionale politica estera della penisola espressa sin dagli anni Cinquanta²⁰. Anche la Repubblica Federale Tedesca di Willy Brandt sostenne la cooperazione con il mondo arabo e la sua politica estera si rivolse al Maghreb almeno sino alla prima crisi petrolifera, per poi guardare ai paesi del Golfo²¹.

Infine, la scelta comunitaria di formulare una politica estera rivolta al Mediterraneo andava nella direzione espressa dal governo tunisino, che auspicava un maggior coinvolgimento europeo nelle dinamiche dell'area. Inoltre, l'opzione europea era in linea con le intenzioni del presidente Bourguiba, che ambiva a giocare un ruolo di mediatore tra l'Europa occidentale e il mondo arabo, allo scopo di garantire l'indipendenza economica e la sicurezza nazionale, anche rispetto a paesi vicini, come la Libia o l'Egitto, ritenuti troppo 'ingombranti'.

3. Dall'associazione alla cooperazione

La Tunisia agli inizi degli anni Settanta, dunque, rivolse la sua politica estera verso l'Europa occidentale, sia in funzione del mantenimento della sicurezza nel Mediterraneo, sia in rapporto alla sua politica di sviluppo economico, tramite un rafforzamento della cooperazione con la Cee.

Nel settembre 1972, la Commissione si mosse nella stessa direzione e in una comunicazione al Consiglio indicò l'importanza di andare oltre l'aspetto commerciale dell'accordo del 1969, al fine di contribuire allo sviluppo economico del paese maghrebino²². Poco meno di un mese dopo, a conclusione del Consiglio europeo di Parigi, i capi di stato e di governo inauguravano la Politica mediterranea globale (Pmg)²³. L'obiettivo era quello di andare oltre il semplice accordo commerciale e tariffario, mirando a una cooperazione più ampia nel Mediterraneo, allo scopo di favorire lo sviluppo economico e sociale dell'area. Per la Cee, una politica verso il Mediterraneo significava mantenere una terzietà rispetto alle rivalità bipolari, un accesso al mercato di materie come petrolio e forza lavoro, occupando un posto privilegiato nella cooperazione con i paesi del Sud del mondo²⁴. Per la Tunisia, era l'occasione per chiedere quanto era rimasto fuori dall'accordo del 1969 e per con-

20 Cfr., fra i tanti lavori su questa fase e su questo aspetto della politica estera italiana: I. Garzia, L. Monzali, F. Imperato (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia Repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, Salento Books, Lecce 2008; L. Tosi, *Aldo Moro e l'Europa. Dimensione umana, integrazione e distensione*, in L. Tosi (a cura di), *In dialogo. La diplomazia multilaterale italiana negli anni della Guerra fredda*, Cedam, Padova 2013, pp. 347-372.

21 P. Hirsch, *The Cold War, the Arab World and West Germany's Mediterranean Moment, 1967-73*, in «Cold War History», 20, 2020, pp. 161-178.

22 *Communication de la Commission au Conseil relative aux relations avec les Pays du Maghreb, l'Espagne et Israël et Recommandations de décisions présentées par la Commission au Conseil*, Bruxelles 29 novembre 1972, Confidentiel, in Haeu, Bac 97/1986, n. 51, 1972-1976.

23 *Ibidem*

24 C. Berdat, *L'avènement de la politique méditerranéenne globale de la CEE*, in «Relations internationales», 130, 2007, pp. 87-109.

solidare la sua cooperazione con l'Europa comunitaria. In tal senso, l'accordo si doveva fondare su basi nuove, prevedendo la soppressione del protezionismo della Cee e la rinuncia alle preferenze inverse, nonché l'apertura del mercato del lavoro ai cittadini tunisini²⁵. Il governo di Tunisi, dunque, chiese ai partner europei un bilanciamento dei rapporti con la Cee, considerando i tempi di sviluppo economico di ciascun partner²⁶. Le richieste del governo tunisino furono chiarite nel memorandum che, a settembre del 1972, fu inviato alla Commissione. Il documento, dal titolo *Un nouveau contrat de développement*²⁷, chiariva che la cooperazione doveva avere come obiettivo principale lo sviluppo economico della Tunisia, così come era stato elaborato nei piani e nei programmi economici nazionali. Le relazioni non dovevano basarsi solo su concessioni di tipo commerciale, ma promuovere lo sviluppo economico della Tunisia nel suo complesso. Il nuovo approccio doveva essere caratterizzato da una cooperazione globale e integrata tra i diversi settori coinvolti, compreso quello economico-finanziario e sociale²⁸.

I negoziati per la firma di un accordo di cooperazione tra la Tunisia e la Cee si aprirono nel luglio 1973, mentre la Comunità nell'ambito della Cpe approfondiva la politica estera rivolta al Mediterraneo arabo. Le conseguenze politiche della guerra dello *Yom Kippur* e l'embargo posto dagli stati arabi spinsero, infatti, la Cee a formulare l'idea di un dialogo con i paesi della Lega araba²⁹. In questo contesto, il rapporto privilegiato della Comunità con la Tunisia favorì l'apertura dei colloqui, grazie alla partecipazione attiva della delegazione tunisina all'interno della Lega araba al Vertice di Copenaghen nel novembre 1973³⁰. Il dialogo euro-arabo diventava, così, per la Tunisia uno strumento tramite il quale trovare maggiore spazio politico all'interno della Lega araba e andava nella direzione di rafforzare la sua posizione agli occhi dell'Europa, con l'obiettivo di divenire quel *trait d'union* tanto auspicato da Bourguiba.

Nel frattempo, contemporaneamente alle trattative per un nuovo accordo con l'area del Maghreb, a partire dal 1975 la Commissione si trovò impegnata nei negoziati per il terzo rinnovo della Convenzione di Yaoundé, includendo i paesi dell'area di interesse britannica. In questa cornice, nella prima metà degli anni Settanta, la Cee si inseriva nel contesto generale del dialogo Nord-Sud, tramite tre diverse politiche: la Pmg rivolta ai paesi del Mediterraneo; il dialogo euro-arabo avviato con la Lega araba; gli accordi di Lomé con i paesi del gruppo Africa, Caraibi e Pacifico (Acp), che includevano gli ex possedimenti coloniali britannici³¹. Questa scelta era il frutto

25 *Le ministre tunisien de l'Economie demande des meilleures relations avec la Cee*, in «Agence France Presse», Düsseldorf 14 mai 1972, in Maef, Anmo-Tunisie, 41Sup, b. 552.

26 *Concessions tarifaires entre Pays en voie de développement*, Lettre de la mission tunisienne auprès de la Cee à Monsieur le directeur général des relations extérieures de la Commission des Communautés économique européenne, Bruxelles 9 juin 1972, in Haeu, Bac 25/1980, n. 339, 1972.

27 *Mémoire sur un nouveau contrat communautaire pour la Tunisie*, République Tunisienne, 205/I/72, octobre 1972, in Haeu, Bac 25/1980, n. 339, 1972.

28 *Ibidem*

29 Sul dialogo euroarabo, tra gli altri: S. Labbate, *Illusioni mediterranee: il dialogo euro-arabo*, cit.

30 M. Jobert, *Mémoires d'avenir*, Grasset, Paris 1974.

31 Sugli accordi di Lomé cfr.: G. Migani, *Un nuovo modello di cooperazione Nord-Sud? Lomé, la CEE ed i paesi ACP*, in A. Bitumi, G. D'Ottavio, G. Laschi (a cura di), *La Comunità europea e le relazioni esterne, 1957-1992*, CLUEB, Bologna 2008, pp. 173-192.

del dibattito interno all'istituzione comunitaria: il dialogo euro-arabo rimaneva nelle mani del Consiglio; le altre due azioni venivano affidate alla Commissione, che agiva su mandato del Consiglio stesso. Se Lomé e il dialogo euro-arabo furono condotti nell'ambito di negoziati multilaterali, diverso fu il contesto mediterraneo in cui mancò una visione regionale dell'area e vennero siglati accordi differenti per ogni paese coinvolto, generando e ampliando le asimmetrie economiche tra i diversi partner, soprattutto tra il Nord e il Sud del Mediterraneo.

L'accordo di cooperazione, firmato nell'aprile 1976, accoglieva molte delle richieste tunisine e appariva come un compromesso fra le istanze poste dai due partner. Esso prevedeva un regime commerciale per i prodotti industriali in esenzione di diritti di dogana e senza restrizioni quantitative, mentre i prodotti agricoli usufruivano di regimi speciali stabiliti per singoli prodotti. Ciò si sarebbe dovuto tradurre in una maggiore esportazione di prodotti tunisini industriali verso la Cee, che, in seguito, furono anch'essi sottoposti ai limiti della salvaguardia del mercato comunitario. La Cee ottenne delle clausole di salvaguardia per alcuni prodotti agricoli, oltre a beneficiare della clausola della nazione più favorita.

Sul fronte della cooperazione sociale, l'accordo era limitato a evitare discriminazioni tra lavoratori, a consentire la totalizzazione dei periodi di contribuzione acquisiti all'interno degli stati membri; e a permettere il trasferimento nel paese di origine delle pensioni di vecchiaia. Non era contemplata, tuttavia, la libera circolazione della manodopera all'interno degli stati membri né erano regolati i flussi migratori. È importante sottolineare che su quest'ultimo punto i Nove furono restii a concedere quanto richiesto. La crisi economica e l'aumento della disoccupazione in Europa occidentale, dovuti anche alla stagflazione, avevano imposto misure restrittive ai flussi migratori³². In Francia, principale paese di destinazione della manodopera tunisina, tra il 1977 e il 1978 il tema della disoccupazione occupò un posto di rilievo nell'agenda del governo e nelle politiche nazionali entrarono inevitabilmente considerazioni relative al blocco dell'immigrazione. Era l'avvio di politiche che avrebbero fortemente limitato l'emigrazione tunisina verso la Cee e gettato le basi per il futuro accordo di Schengen³³.

Infine, la cooperazione finanziaria venne delegata principalmente alla Banca europea degli investimenti (Bei) e le imprese tunisine non riuscirono neanche a ottenere una clausola di preferenza per le imprese nazionali sulle gare d'appalto che il governo di Tunisi aveva chiesto più volte durante i negoziati. Inoltre, non vi fu un legame stringente tra aiuti finanziari e piani economici nazionali all'interno dei protocolli finanziari quinquennali, come invece era stato richiesto dalla Tunisia.

Nel settembre 1976, a pochi mesi dalla firma del nuovo accordo di cooperazione, il primo ministro Nour in un incontro con l'ambasciatore francese in Tunisia, Philippe Rebeyrol, espresse le perplessità del suo governo per le misure commer-

32 Tra gli altri, si veda: N. Ferguson, Ch. Maier, E. Manela, D. Sargent (eds.), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Harvard University Press, Cambridge 2010.

33 Cfr.: S. Paoli, *Frontiera Sud: l'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Le Monnier, Firenze 2018; K. Taamallah, *L'évolution de l'émigration tunisienne en Europe occidentale et ses impacts socio-économiques*, in «Annuaire de l'Afrique du Nord», 20, 1982, pp. 187-201; P. Weil, *La France et ses étrangers. L'aventure d'une politique de l'immigration de 1938 à nos jours*, Gallimard, Paris 2004.

ciali nel settore agricolo e i rischi per il mercato tunisino³⁴. Le paure del governo Nourira erano dovute anche alla tendenza inflazionistica mondiale evidente a metà degli anni Settanta. L'aumento dei prezzi di beni strumentali e il calo di quelli dell'olio d'oliva e dei fosfati, settori principali dell'economia tunisina, cominciarono a influire negativamente sulla bilancia commerciale tunisina. Il debito estero, inoltre, era cresciuto, passando da 391,8 milioni di dinari nel 1972 a 497,8 milioni di dinari nel 1975³⁵.

L'accordo di cooperazione segnò indubbiamente una svolta nella politica di cooperazione della Comunità verso i paesi del Maghreb, introducendo temi nuovi nel dialogo tra le due sponde del Mediterraneo, come quello sociale, finanziario ed economico. Ciononostante, il risultato fu ugualmente al di sotto delle richieste del governo tunisino, così come erano state espresse nel *Memorandum* del 1972. Gli accordi di cooperazione, pur essendo concepiti come parte del contributo della Cee al dialogo Nord-Sud, finirono per privilegiare aspetti commerciali e misero in campo misure limitate per lo sviluppo socio-economico del paese. Il 18 gennaio 1977, la Cee siglava gli accordi di cooperazione anche con i paesi del Mashreq, completando il quadro di rapporti con i paesi del Mediterraneo arabo e confermando anche in questo caso la medesima impostazione e visione politica.

Nella politica comunitaria mancò certamente un'uniformità di scelte tra il gruppo di Lomé e quello dei paesi del Mediterraneo arabo. È vero che vi erano elementi comuni agli accordi mediterranei e a quelli di Lomé, come la presenza di una cooperazione estesa ai campi economico, tecnico, finanziario e sociale, ma anche grandi differenze. In particolare, la mancanza di un organismo come il Fed (*Fonds Européen de développement*) che garantisse un sistema di aiuti più organico e incentrato sullo sviluppo dei paesi partner; il sistema Stabex, un meccanismo di compensazione dei prezzi dei prodotti agricoli e delle materie prime che assicurava una certa stabilità dei prezzi dei prodotti di base ai paesi del gruppo di Lomé contro le fluttuazioni dei mercati internazionali. Quest'ultimo garantiva le esportazioni verso la Cee provenienti dagli Acp. Questo meccanismo sarebbe stato molto importante anche per i prodotti agricoli tunisini, ma non fu inserito nell'accordo del 1976.

In sostanza, se la Convenzione di Lomé tentò di rispondere alle richieste di un Nuovo ordine economico internazionale (Noei) formulate dal G77, gli accordi di cooperazione firmati nell'ambito della Pmg non risposero alle istanze di fondo che in quel momento i paesi del Sud del mondo, Tunisia compresa, richiedevano.

Fu immediatamente chiaro, invece, che questi accordi avrebbero favorito le esportazioni della Cee verso il Mediterraneo arabo, che come confermava il Commissario alla Dg8, Claude Cheysson, in due anni sarebbero aumentate del 357%³⁶.

34 *Entretien avec M. Nourira*, Télégramme n. 1075/1076 de l'Ambassade de France en Tunisie au Ministère des Affaires Etrangères Paris, Tunis 16 septembre 1976, in Maef, Anmo-Tunisie, 41Sup, b. 552.

35 *Rapport des conseillers commerciaux des Pays de la Cee en Tunisie, 21eme rapport*, Bruxelles 17 janvier 1977, in Haeu, Bac 48/1984, n. 887, 1974-1976.

36 *Débats du Parlement européen, Séance du Mardi 12 octobre 1976*, in Haeu, Bac 131/1983_0035.

4. *Le crisi degli anni Ottanta*

Alla fine degli anni Settanta due eventi misero in crisi la cooperazione tra la Cee e la Tunisia: la crisi economica dovuta agli shock petroliferi e l'allargamento ai paesi a Nord del Mediterraneo. Il primo riorientò le direttrici dell'accordo in funzione della salvaguardia del mercato europeo nel settore produttivo tessile; il secondo ebbe un impatto sul già limitato commercio dei prodotti agricoli. Entrambi gli eventi colpirono la Tunisia con ripercussioni significative sulla sua fragile economia.

Nel 1977, la fissazione delle quote sull'esportazione dei prodotti tessili verso la Cee ebbe conseguenze sul mercato del lavoro in Tunisia. Bisognava considerare che tra il 1973 e il 1977, l'87% della forza lavoro tunisina era concentrata nelle industrie tessili attive nel distretto di Ksar Hellal. Le restrizioni alla commercializzazione dei prodotti tessili nella Comunità scatenarono un'ondata di manifestazioni nel paese, sino a sfociare nello sciopero generale del 26 gennaio 1978³⁷. Le decisioni comunitarie si sommarono ad altri fattori globali – l'ascesa di nuovi produttori mondiali – e nazionali – la mancanza di industrie per il tessuto finito che non le consentirono di essere concorrenziale nel mercato internazionale³⁸. Le richieste europee si aggiungevano alla crescente crisi occupazionale tunisina, aggravata dal fatto che l'esubero di manodopera non riusciva ad essere assorbita all'esterno del paese. Anche le politiche migratorie della Cee e le intese europee per i negoziati di Schengen avviati già alla fine degli anni Settanta e siglati nel 1985, resero sempre più difficile la mobilità nell'area mediterranea, associando il fenomeno migratorio ai problemi della sicurezza internazionale³⁹. L'instabilità sociale creatasi in Tunisia, tuttavia, non era solo il frutto delle scelte comunitarie, ma era sostenuta dall'esterno dalla *longa manus* di Gheddafi, che si servì della complicità del segretario generale del sindacato dei lavoratori tunisini, Habib Achour, per tentare di rovesciare il regime di Bourguiba. A partire dal 1974, dopo il fallimento dell'accordo di unione tra i due paesi maghrebini, Gheddafi aveva intrapreso un'azione politica mirante alla destabilizzazione della vicina Tunisia, proseguita sino alla fine della presidenza di Bourguiba⁴⁰.

Alla fine degli anni Settanta, anche i negoziati per l'adesione della Grecia alla Comunità influirono sul regime degli scambi tra la Cee e la Tunisia. In questo caso furono le esportazioni agricole a essere colpite, la Tunisia dovette ridurre le quote annuali di olio d'oliva esportabili nella Comunità. Per tutto il corso degli anni Ottanta, la Tunisia tentò di rinegoziare i contenuti dell'accordo, ma senza riuscire a migliorare la propria posizione. Nel frattempo, se nel 1960 l'agricoltura in Tunisia rappresentava il 51% dei profitti derivanti dall'esportazione, nel 1984 questo valore era sceso al 10%⁴¹. Sulla politica agricola tunisina, oltre agli ostacoli all'esportazione

37 G. White, *A comparative Political Economy of Tunisia and Morocco*, cit., p. 70.

38 *Fiche sur l'Industrie Textile tunisienne*, Tunis 23 mai 1978, in Maef, Anno-Tunisie, 41Sup, b. 577.

39 S. Paoli, *Frontiera Sud: l'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, cit.

40 Sui rapporti fra Tunisia e Libia in questa fase, N. De Leo, *Da Djerba a Gafsa. La sfida di Gheddafi alla democrazia araba di Habib Bourguiba in Tunisia*, in G. Bottaro (a cura di), *Democrazia tra crisi e nuove sfide*, Messina University Press, Messina 2024, pp. 175-182.

41 S. Radwan, V. Jamal, A. Ghose, *Tunisia: rural labor & structural transformation*, Routledge, London 2005, pp. 29 ss.

sul mercato comunitario, influivano l'aumento della meccanizzazione agricola, gli ostacoli all'esportazione esterna e il controllo dei prezzi da parte dello stato⁴². Era auspicabile per la Commissione europea che la Tunisia trovasse nuovi mercati per le esportazioni d'olio d'oliva e si ipotizzò in un primo momento che il mercato dell'America Latina potesse rappresentare un'opportunità di sbocco⁴³. Le possibilità di immettere sul mercato mondiale l'olio d'oliva tunisino, tuttavia, erano limitate per via dell'alto costo; inoltre, favorire la commercializzazione di quel prodotto all'esterno avrebbe potuto alimentare la concorrenza con la Cee⁴⁴. Per questo, la Commissione riorientò le sue scelte. La nomina di Edgard Pisani alla guida della Dg8 favorì azioni miranti all'autosufficienza alimentare dei paesi terzi mediterranei, che avrebbero dovuto avere degli effetti più significativi sulla bilancia commerciale tunisina rispetto a quelli diretti a mantenere e sviluppare le esportazioni di olio d'oliva⁴⁵. Grazie all'azione della Commissione, nel protocollo finanziario per il periodo 1982-1986 la maggior parte dei fondi fu destinato alla *Banque de développement agricole* tunisina con l'obiettivo di sviluppare il settore agricolo orientandolo al mercato interno⁴⁶. Si cercava di correre ai ripari, anche perché la Tunisia, da netto esportatore di prodotti agricoli, era diventata tra il 1981 e il 1985 un netto importatore⁴⁷.

Nella metà degli anni Ottanta si generò una situazione paradossale: mentre venivano bloccate le esportazioni tunisine verso la Comunità a causa delle restrizioni imposte dai Dieci, quest'ultimi aumentavano le importazioni verso Tunisi, anche nel settore agro-alimentare. È indubbio il condizionamento generale dovuto alla Politica agricola comune (Pac) che, da un lato, contribuì a determinare i prezzi mondiali delle *commodities* e, dall'altro, gestì il fabbisogno di cibo nel Mediterraneo spesso a scapito dei paesi della sponda Sud⁴⁸. Nell'aprile 1982, il Commissario per le politiche mediterranee, Lorenzo Natali, riconoscendo gli effetti negativi della politica protezionistica comunitaria nel settore dei prodotti agricoli e in quello tessile sull'economia della Tunisia, decise di tenere riunioni periodiche con la delegazione del paese maghrebino anche per discutere le ripercussioni dell'allargamento a Spagna e Portogallo sul paese, al fine di trovare una soluzione di compromesso. Il Commissario Natali tentò anche di favorire una cooperazione intra-maghrebina, ma con scarsi risultati⁴⁹.

42 *Ibidem*.

43 *Possibilité d'exportation d'huile d'olive tunisienne vers les Pays d'Amérique-Latine*, Note à l'attention de Monsieur Andresen, Bruxelles 10 septembre 1980, Commission Européenne, in Haeu, Bac 147/1991, n. 161, 1979-1985.

44 *Quelques faits relatifs aux importations communautaires d'huile d'olive en provenance de Tunisie*, Note de synthèse, Bruxelles 8 décembre 1980, in Haeu, Bac 147/1991, n. 161, 1979-1985.

45 Sull'azione di Pisani, tra gli altri, si vedano: E. Pisani, *Une politique mondiale pour nourrir le monde*, La Découverte, Paris 2007; Id., *Per l'Africa*, Edizioni Associate, Roma 1990.

46 *Négociations sur le renouvellement du protocole financier Tunisie-Cee*, Note de l'Ambassadeur de Tunisie à Bruxelles à Monsieur le Ministre des Affaires Etrangères, Bruxelles 26 novembre 1981, in Ant, Maet, Cee, b. 52.

47 G. White, *A comparative Political Economy of Tunisia and Morocco*, cit., pp. 116 ss.

48 Sulla Pac cfr.: G. Laschi, *L'Europa agricola, dalla fame agli sprechi. Storia della Pac (1945-2004)*, il Mulino, Bologna 2022.

49 *Réunion informelles Tunisie-Cee sur l'élargissement de la Communauté*, Note de la Direction Coopération Economique, Ministère de l'économie nationale, Tunis 29 avril 1982, in Ant, Maet, Cee, b. 12.

Quindi, a cavallo tra anni Settanta e Ottanta, la Tunisia era entrata in concorrenza con un mercato come quello europeo, senza aver prima sviluppato la propria struttura economica. In questa cornice, era chiaro che le scelte di politica economica del governo di Nour Bourguiba prima, e di Mohamed Mzali successivamente, che avevano puntato sullo sviluppo di politiche fiscali e commerciali volte a favorire lo sviluppo industriale e l'esportazione per i settori chiave furono controproducenti per il benessere economico del paese. A ciò si aggiunse la crisi petrolifera e il conseguente crollo del prezzo mondiale del petrolio, che aggravò la situazione economica in Tunisia, la quale non trovò più nei profitti del settore petrolifero uno strumento per finanziare le ricette dello stato. Nel 1982, infatti, la disoccupazione aveva raggiunto il 14%, 2/3 della quale era costituito da giovani sotto i 24 anni di età⁵⁰. Alla fine del 1983, il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca mondiale chiesero al governo tunisino di attuare una serie di misure per frenare l'indebitamento internazionale, che dalla fine degli anni Settanta alla prima metà degli anni Ottanta era raddoppiato⁵¹. In particolare, le istituzioni finanziarie internazionali suggerirono di abbandonare il sistema di sussidi sul prezzo del pane e dei derivati, di diminuire le importazioni tramite il congelamento dei salari, frenare i consumi, interrompere le assunzioni pubbliche e i trasferimenti alle aziende di stato, aumentare i tassi di interesse e rendere più difficile l'accesso al credito⁵². L'applicazione delle misure, tra cui gli aumenti del 70% del prezzo di pasta e semola e il raddoppio del prezzo del pane, provocò manifestazioni di protesta in tutto il paese, costringendo Mzali a fare un passo indietro. Il malcontento sociale nel paese stava rafforzando i movimenti islamici, la cui crescita preoccupava il governo, oltre ai partner occidentali.

Neanche la cooperazione finanziaria con la Cee riuscì a risollevare le sorti della Tunisia, nonostante vi fosse stato un aumento dei flussi di aiuto tra il primo (1978-1981) e il secondo protocollo finanziario (1982-1986)⁵³. Ormai, anche gli interventi comunitari seguivano le linee dettate dalle istituzioni di Bretton Woods. Nel 1986, il presidente Bourguiba si preparava suo malgrado ad accettare le politiche di aggiustamento strutturale della Banca mondiale.

Se il rafforzamento delle relazioni con la Cee non sostenne la crescita economica sperata, al contrario esso fu funzionale al posizionamento tunisino nel contesto internazionale. A partire dal 1979, dopo l'espulsione dalla Lega araba dell'Egitto, la Tunisia assunse la guida dell'organizzazione araba, occupando un ruolo di primo piano all'interno del dialogo euro-arabo. Bourguiba coglieva i frutti del suo lavoro accettando quel ruolo di mediatore tra Occidente e mondo arabo, grazie anche alla sua posizione moderata sulla questione mediorientale. Il successo diplomatico tunisino non era, però, esente da rischi politici. Nel 1982, il trasferimento dell'Or-

50 E.C. Murphy, *Economic and Political Change in Tunisia: from Bourguiba to Ben Ali*, cit., p. 92.

51 M. Toumi, *La Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, PUF, Paris 1989, p. 224.

52 S. Bessis, *Banque Mondiale et FMI en Tunisie: une évolution sur trente ans*, in H. Malki, J.C. Santucci (sous la direction de), *Etat et développement dans le monde arabe. Crises et mutations au Maghreb*, CNRS éditions, Paris 1987, pp. 133 ss.

53 *Renouvellement des protocoles financiers Cee/pays méditerranéens*, Fiche, Paris 2 septembre 1980, in Maef, Anmo-Tunisie, 41Sup, b. 552.

ganizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) a Tunisi aggiunse un elemento di insicurezza a un quadro economico-sociale tutt'altro che stabile. Le tensioni con l'alleato statunitense, dopo il bombardamento israeliano su Tunisi nel 1985, erano il segnale di un cambiamento. Se sino ad allora il sostegno dell'amministrazione di Ronald Reagan alla Tunisia si era rafforzato, vista l'importanza politica tunisina nel panorama arabo, anche in funzione antilibica, l'aggravarsi della crisi sociale ed economica nel paese e il rischio di una nuova Beirut nel Maghreb, portò Washington a rivedere la sua posizione. Nel corso del 1986, un anno prima del colpo di stato che avrebbe determinato la destituzione di Bourguiba e l'ascesa di Ben Ali, la *Central Intelligence Agency* (Cia) affermava che la situazione sociale in Tunisia rappresentava una minaccia alla stabilità del paese e che fosse necessario un cambio alla guida del paese, per non mettere a rischio gli interessi occidentali nel Mediterraneo⁵⁴.

La nomina di Ben Ali, infatti, prima come ministro degli Interni e poi come primo ministro il 2 ottobre 1987, avvenne proprio sull'onda dell'ascesa dei movimenti islamici e degli scontri che avrebbero potuto innescare una guerra civile in Tunisia. Più in generale, il cambiamento che si verificò in Tunisia con l'arrivo del nuovo presidente e il colpo di stato del novembre 1987 oramai rispecchiava i nuovi equilibri regionali e internazionali.

Nel frattempo, i cambiamenti intervenuti negli anni Ottanta nei paesi terzi mediterranei – la crisi del debito, l'emergere del terrorismo internazionale e l'esplosione demografica – nonché le trasformazioni politiche e economiche internazionali riorientarono gli obiettivi della politica di cooperazione comunitaria verso l'area. La crisi socio-economica che attraversava i Pvs e l'accettazione da parte della Comunità dei paradigmi economici delle istituzioni di Bretton Woods portò a una rielaborazione delle politiche europee di cooperazione⁵⁵. A partire dal terzo rinnovo della Convenzione di Lomé, la Comunità inserì condizionalità economiche e politiche alla cooperazione verso i paesi Acp. Queste disposizioni si sarebbero estese anche ai paesi del Mediterraneo, trovando spazio a partire dagli anni Novanta, prima, all'interno della politica mediterranea rinnovata e, successivamente, del partenariato euromediterraneo.

Conclusioni

La prima cooperazione euromediterranea degli anni Settanta contribuì all'approfondimento delle relazioni tra le due sponde del Mediterraneo, sebbene con alcuni

54 *Tunisia. Politicization of the military*, 31 January 1986; *Prospects for Tunisia. National Intelligence Estimate*, Nie-63-84, August 1986, entrambi in Cia Library, General Record, Cia-Rdp86T01017R000201860001-3, Cia-Rdp87T00126R001101570007-8.

55 Nel 1988 il Consiglio dei Ministri della Cee adottò una risoluzione nella quale l'aggiustamento strutturale diventava elemento della politica di cooperazione allo sviluppo nei confronti dell'Africa. G. Migani, *Globalizzazione e aiuti allo sviluppo. Quale ruolo per la cooperazione allo sviluppo della CEE negli anni Ottanta?*, in L. Mechi, D. Pasquinucci (a cura di), *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni Settanta a oggi*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 103 ss.

limiti. Gli obiettivi iniziali della Comunità, espressi in particolare dalla Commissione, furono condizionati e ridimensionati a causa delle dinamiche interne al Consiglio, dell'evoluzione vissuta dalla Cee con i primi allargamenti, e più ampiamente delle trasformazioni del contesto internazionale fra anni Settanta e anni Ottanta. Gli ambiti di azione della Pmg, inoltre, furono limitati anche a causa della distanza tra le posizioni della Commissione e del Consiglio. Va infatti ricordata, la dicotomia tra la Commissione e il Consiglio che non portò sempre a scelte omogenee, come nel caso della politica verso i Pvs, o ancora i limiti derivanti dalle tensioni transatlantiche nel dialogo con la Lega araba. Nonostante le intenzioni della Commissione, la politica arabo-mediterranea della Cee fu il frutto di un intreccio complesso di dinamiche: quelle interne, legate al confronto fra gli stati membri e le istituzioni comunitarie, e quelle esterne, condizionate dal confronto Est-Ovest e dalle istanze dei paesi del Sud del mondo.

Per la Comunità i risultati degli accordi mediterranei ebbero un impatto positivo in termini commerciali e contribuirono al rafforzamento generale della posizione economica della Cee nel Mediterraneo. Di contro, per i paesi a Sud del Mediterraneo, e nel caso specifico per la Tunisia, la Pmg ebbe degli impatti negativi sull'economia, tra l'altro aumentando il deficit della bilancia commerciale.

Gli allargamenti degli anni Ottanta ai paesi europei mediterranei – Grecia, Spagna e Portogallo – portarono a rivedere e a ridimensionare le esportazioni, soprattutto agricole, dei paesi del Nord Africa verso la Cee, con effetti importanti sulle economie di questi paesi. Inoltre, la Pac provocò un indebolimento delle produzioni agricole nei paesi terzi mediterranei, che non furono capaci di adattarsi alle nuove circostanze. In Tunisia, la mancanza di strutture economiche adeguate alla concorrenza del mercato comunitario e la scelta di concentrare gli sforzi verso una industrializzazione orientata alle esportazioni ebbero effetti devastanti. Anche le misure di cooperazione sociale, nonché i piani di aiuto finanziario, risultarono limitati e poco efficaci ad agevolare i piani di sviluppo interno che il paese aveva programmato in quegli anni.

Non va tralasciato, infine, il contesto internazionale di quegli anni, che riportò il Mediterraneo al centro delle dinamiche della guerra fredda, né le difficoltà vissute dalla Tunisia, legate sia alla politica interna – l'opposizione al regime e le sollevazioni popolari – sia alle dinamiche regionali, in particolare ai rapporti con la Libia e la posizione mantenuta in merito alla questione israelo-palestinese. Inoltre, vi era da considerare nel caso dei paesi del Maghreb le difficoltà di presentarsi come un unico blocco commerciale durante i negoziati con la Cee. Le divisioni interne al Maghreb arabo – dovute anche alla questione del Sahara Occidentale, ai diversi schieramenti all'interno della Lega araba e alle alterne vicende legate alla questione mediorientale – portarono la Commissione a discutere separatamente con i tre stati⁵⁶.

Nel frattempo, gli anni Ottanta cambiavano il contesto dei rapporti Nord-Sud, con impatti significativi sulla politica di cooperazione della Comunità. Gli obiettivi

56 Sui tentativi di integrazione maghrebina, si veda: S. Hamdouni, *Les tentatives d'intégration des pays du Maghreb face à l'élargissement de la Communauté économique européenne*, in «Etudes internationales», 23, 1992, pp. 319-349.

La prima cooperazione euromediterranea

della politica mediterranea europea diventavano la sicurezza e la stabilità del Mediterraneo, ponendo in secondo piano la cooperazione economica e lo sviluppo dei paesi terzi mediterranei. Alla fine di quel decennio, la fine del regime di Bourguiba decretò l'avvio di una fase nuova per quel paese, rispetto alla quale anche la Cee – e di lì a poco, l'Ue – avrebbe dovuto confrontarsi.

Nancy De Leo
(nancy.deleo@unime.it)

SOCIETÀ, ISTITUZIONI, MUTAMENTI

Il discorso sui diritti umani dei migranti e dei rifugiati nei programmi elettorali delle elezioni europee del 2024 in Spagna e Italia.

Una riflessione dopo il 75° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

ANA JORGE ALONSO*, GIOVANNA GIANTURCO-MARIELLA NOCENZI**

Abstract:

The elections for the renewal of the European Parliament in June 2024 offered a representation of migrants and refugees through the electoral programmes of the parties in discontinuity with the legal architecture based on fundamental EU values and principles, but in line with those of the conservative majority that is emerging in many member States. During the election campaign, moreover, the Pact on Migration and Asylum, which tightened the rules for reception on European soil, was approved after years of harsh confrontation. The public discourse reflects this orientation by questioning concepts such as equality and human rights. A reading of the electoral texts drafted by parties in two Member States such as Spain and Italy, with different majorities in government, shows that this is a redefinition process as controversial as it is profound. An epistemological reflection is required to help highlight the political function of the hate speech and the social function of the 'enemy'.

Keywords:

Migrants rights, Spain, Italy

Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo; Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti umani hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo; Considerato che è indispensabile che i diritti umani siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione; Considerato che è indispensabile promuovere lo sviluppo di rapporti amichevoli tra le Nazioni; Considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti umani fondamentali, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti

* Departamento de Comunicación Audiovisual Y Publicidad, Universidad de Málaga

** Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale, Sapienza Università di Roma

dell'uomo e della donna, ed hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un miglior tenore di vita in una maggiore libertà; Considerato che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti umani e delle libertà fondamentali; Considerato che una concezione comune di questi diritti e di questa libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni

Preambolo della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani
10 dicembre 1948

1. *Un'introduzione sui Diritti Umani e l'Unione Europea*

Dobbiamo forse riflettere insieme a Jesús Ibáñez¹ sulla capacità della ricerca sociale di promuovere il cambiamento sociale, ma anche sulla sua capacità di frenarlo. Le logiche del potere politico, ma soprattutto di quello economico, incluse quelle geostrategiche, all'interno della UE, entrano in conflitto con la necessità di dare priorità a linee di ricerca che affrontino i problemi sociali da una prospettiva emancipatrice e di giustizia sociale. È giunto, quindi, il momento di chiederci seriamente se la scienza e la conoscenza non possano essere poste al margine di qualche strategia di disputa dell'egemonia. Questo Joseph Goebbels lo sapeva molto bene: il potere del discorso e la manipolazione dei significati sono strumenti cruciali per la costruzione e il mantenimento dell'egemonia².

L'Unione Europea considera la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* come parte essenziale dei suoi valori e dei principi fondamentali. Nel Trattato di Lisbona, firmato il 13 dicembre 2007, è stato incluso l'Accordo Europeo dei Diritti Umani, originariamente firmato a Roma il 4 novembre 1950. Inoltre, sia la Spagna che l'Italia hanno firmato e ratificato la Carta Sociale Europea, la cui prima versione è stata firmata a Torino il 18 ottobre 1961 e aggiornata a Strasburgo il 3 maggio 1996. Tuttavia, nonostante l'adesione formale alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo prevista dal Trattato di Lisbona, dobbiamo essere consapevoli delle limitazioni imposte dal parere negativo del 18 dicembre 2014, in cui la Corte di Giustizia dell'Unione Europea, con sede a Lussemburgo, ha messo in discussione la compatibilità del progetto di accordo di adesione con i Trattati dell'UE. A dieci anni di distanza, siamo ancora in attesa di una soluzione che possa rispettare gli obblighi di adesione imposti dal Trattato, considerando tutti gli aspetti evidenziati dalla Corte. Di conseguenza, sebbene gli Stati membri dell'UE siano soggetti alla giurisdizione della Corte Europea dei Diritti Umani

1 «Un ricercatore estrae informazioni attraverso le osservazioni e restituisce neghentropia attraverso l'azione. Partecipa visibilmente all'osservazione, ma non partecipa visibilmente all'azione [...] ma i dispositivi di ricerca sociale implicano un'azione sulla società che trasforma la società. Hanno un volto visibile semantico (osservazione) e un volto invisibile pragmatico (azione): rispettivamente ciò che dice e ciò che fa la ricerca», in M. García Ferrando, M. Ibáñez e F. J. y Alvira (comps.), *El análisis de la realidad social. Métodos y Técnicas de investigación*, Alianza, Madrid 1996, p. 59 (trad. Autrici).

2 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1971.

di Strasburgo quando agiscono come firmatari della Convenzione, le istituzioni dell'Unione Europea ne sono escluse.

È importante sottolineare che è lo stesso Trattato di Lisbona a estendere le competenze legislative e a dare un maggiore peso politico al Parlamento europeo e che le competenze in materia migratoria sono condivise tra gli Stati membri e la stessa UE. Questo si è riflesso nell'approvazione il 10 aprile 2024 da parte del Parlamento europeo del Patto su Migrazione e Asilo, dopo quattro anni di intense negoziazioni, specialmente tra gli Stati membri, oggetto di numerose critiche da parte di tutte le ONG che difendono i Diritti Umani, in particolare perché inasprisce le condizioni di ingresso delle persone che tentano di raggiungere, spesso rischiando la vita, l'Unione Europea in modo irregolare. Il Patto stabilisce anche un meccanismo di solidarietà flessibile che consente ai Paesi di eludere l'accoglienza dei migranti in cambio di una compensazione economica.

La maggiore presenza, quindi, delle forze della destra e di alcuni partiti ancora più estremisti nel Parlamento europeo rappresenta una minaccia per la decostruzione delle basi di un'architettura giuridica, sebbene con i suoi difetti e limitazioni nell'applicazione, dello spazio europeo basato sulla preminenza dei Diritti Umani. Il quadro giuridico fondato sui Diritti Umani, che ha caratterizzato l'integrazione europea, potrebbe essere messo in discussione dalle politiche promosse da queste forze pluri-conservatrici, che li negano, e che stanno ottenendo un grande avanzamento in Europa. I discorsi d'odio³ sono incoraggiati e alimentati in gran parte da un discorso pubblico elaborato da queste forze politiche e replicato da una miriade di media associati che disumanizzano ampi segmenti della popolazione, tra cui rientrano in modo privilegiato i migranti che risiedono o tentano di risiedere in Europa. Queste proposte politiche hanno un riflesso nei programmi elettorali delle diverse candidature presentate alle elezioni europee del 9 giugno 2024 in Spagna e in Italia.

2. *Del potere del discorso, del discorso del potere... e persino dell'odio*

Potremmo riferire il concetto di "discorso" a quello di "cultura", rifacendoci ai postulati generali enunciati dagli studi culturali prodotti dal *Centre for Contemporary Cultural Studies* dell'Università di Birmingham. Dobbiamo capire che non si tratta di un esercizio di metonimia strumentale, ma di analizzare in un senso ampio che cosa si stia cercando di trasmettere quando parliamo di discorso. È necessario, quindi, chiarire che stiamo parlando di cultura, assumendo l'accezione riferibile a

3 Per "discorsi di odio" si intendono espressioni, dichiarazioni o comportamenti che incitano all'odio, alla discriminazione o alla violenza contro individui o gruppi sulla base di caratteristiche come razza, etnia, religione, genere, orientamento sessuale, disabilità o qualsiasi altro aspetto identitario. Questo tipo di linguaggio può manifestarsi in forma scritta, parlata o visiva e può avvenire in vari contesti, come nei media, sui social network e in conversazioni quotidiane. Cfr. B. Cepollaro, *Linguaggio d'odio*, in *Pragmatica Sperimentale*, a cura di F. Domaneschi, V. Bambini, il Mulino, Bologna 2022, pp. 145-156; C. Bianchi, *Hate speech: Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2021.

Hall e ai membri del gruppo di Birmingham, con la grande varietà di sfumature che lui stesso sviluppa in questo testo. Perché le grandi differenze non derivano da una prospettiva ontologica, ma analitica⁴.

Le due prospettive di analisi, quella definita “culturalista” e quella “strutturalista”, hanno punti di unione, ma anche significative differenze. Esiste una certa asimmetria tra entrambe, poiché quella culturalista emerge prima ed è dominante, sia quantitativamente che qualitativamente, nell’insieme della produzione della scuola. Tuttavia, non possiamo ignorare i collegamenti che entrambe le correnti hanno tra di loro e il contributo che Antonio Gramsci offre all’insieme del pensiero della Scuola di Birmingham.

La nostra proposta parte da un esercizio di riflessione intellettuale che collega la ricerca sociale a un’azione con vocazione trasformativa e, quindi, intende rendere compatibile l’azione politica negli scenari pubblici stabiliti a tal fine con l’azione in tempi e spazi diversi. Sottolineiamo, quindi, la necessità di riprendere una relazione dialettica tra la “cultura” e ciò che potremmo definire “il reale”, la necessità ineludibile di garantire le *condizioni materiali* di accesso ai diritti. Di conseguenza, mettiamo in discussione la capacità della democrazia realmente esistente, così come viene intesa da numerosi teorici liberali, di garantire l’accesso universale (alle nazioni, alle regioni e agli individui, come diceva Canfora)⁵ ai diritti fondamentali, e ancor meno a quelli che vengono definiti diritti sociali.

Se i messaggi vengono prodotti in un contesto di evidente intersezione tra le sfere economica e simbolico-culturale, che si riproduce nel politico, possiamo affermare, come sostenuto da Toni Negri in un documentario per RTVE (Radiotelevisión Española), che «la politica è comunicazione»: ciò implica che la politica è assimilabile alla cultura e, di conseguenza, al discorso. L’azione sui mezzi di produzione del discorso per arginare l’ascesa dei discorsi xenofobi non può essere una strategia isolata, scissa dalla prassi generale dell’emancipazione, così come le strategie di delegittimazione dei Diritti Umani e di disumanizzazione di gruppi come i migranti non possono essere distaccate dalle pratiche politiche delle forze di estrema destra.

3. Sulla democrazia e l’uguaglianza

La presunta opposizione tra uguaglianza e differenza nasconde una concezione perversa dell’uguaglianza e, ciò che è ancor più grave, delle sue possibilità reali di esercizio⁶. L’uguaglianza formale è stata costruita sulla premessa dell’inesistenza di

4 S. Hall, *Estudios culturales: dos paradigmas*, in Id., *Sin garantías: trayectorias y problemáticas en estudios culturales*, eds by E. Restrepo, C. Walsh e V. Vich, Corporación Editora Nacional, Quito 2013, pp. 15-71.

5 L. Canfora, *La democrazia. Storia di un’ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2004.

6 Nel suo libro *Diritto naturale e dignità umana* (Giappichelli, Torino 2015) Ernst Bloch dedica un capitolo al diritto all’uguaglianza con il titolo illustrativo *Sulla diversità dell’uguaglianza*: «E così come in questa si fa coincidere la libertà semplicemente con la libertà del capitalismo, più ancora, con l’individualismo dell’unicità, dell’essere-altro, di rango gerarchico, così si tratta di equiparare l’uguaglianza con la livellazione, cioè con ciò che Marx stesso denominò, riferendosi a Babeuf, ‘grossolano e ascetico egualitarismo’. Solo in questo egualitarismo, in quanto uguaglianza

situazioni diverse, il che porta inevitabilmente a una disuguaglianza reale. Quando le differenze non sono considerate, i processi che conducono alla disuguaglianza possono rimanere velati. Queste disuguaglianze non sono tanto una conseguenza di differenze naturali, quanto piuttosto la causa di sproporzioni nei rapporti di potere che permeano la società⁷. La prospettiva intersezionale, in tal senso, sottolinea come il processo di naturalizzazione delle gerarchie agita dai centri di potere si estenda dalla più piccola unità, quella familiare, alla più estesa del Nord globale sul Sud del mondo⁸.

La persistenza di una concezione eurocentrica del mondo nel discorso dominante è sfociata nella considerazione della superiorità della cosiddetta cultura occidentale e, quindi, nella naturalizzazione delle differenze come causa della disuguaglianza. Ci stiamo riferendo a una parte fondamentale di un apparato teorico di chiara matrice metafisica, che, quando si evidenzia l'inammissibilità della premessa della superiorità della razza, cerca i propri fondamenti in un insieme di causalità che depotenzia la contingenza della nostra superiorità "civilizzatrice". L'alterità culturale si costruisce a partire dallo sguardo che considera il "non proprio" come barbaro⁹. Ciò che si ignora è che in questa alterità culturale sono inclusi tutti i soggetti che non si adeguano ai valori del modello dominante del capitalismo globalizzato¹⁰. Questo modello costruisce il suo discorso, oramai dominante, su una concezione che opera nel simbolico ma lo trascende, di carattere patriarcale. Il soggetto privilegiato è maschile, eterosessuale e, naturalmente, bianco e occidentale: questi i tratti dominanti che lo caratterizzano¹¹.

In queste analisi non si contempla la logica di centro e periferie dello sviluppo del capitalismo, che colloca le maggioranze sociali, compresi i migranti, alla periferia del sistema, mentre le élite economiche rimangono centrali. In questo magma di potenziali esclusi troviamo le persone migranti, specialmente le donne¹². La disuguaglianza non si circoscrive all'ambito giuridico-normativo come assenza di garanzie per l'esercizio del diritto all'uguaglianza. La disuguaglianza è soprattutto la relazione e la distanza che le persone o i collettivi mantengono con il potere, tradotto in accesso alle risorse necessarie per la soddisfazione dei propri bisogni. Questo è un aspetto fondamentale che deve essere preso in considerazione, perché l'assunzione della neutralità del contesto privilegia i soggetti simbolicamente ed economicamente dominanti nell'esercizio di questa uguaglianza che è essenzialmente formale. In una

meccanica, persino caricaturizzata, si dà un contrasto con la libertà, poiché anche questa viene caricaturizzata personalisticamente», p. 170.

7 I.M. Young, *Giustizia e politica della differenza*, Dedalo, Bari 1990; E. Granaglia, *Uguaglianza di opportunità: Sì, ma quale?*, Laterza, Roma-Bari 2022.

8 P. Hill Collins, *On violence, intersectionality and transversal politics*, in «Ethnic and Racial Studies», 40, 2017, pp. 1460-1473.

9 L. Volpp, *Dietro il velo della cittadinanza: genere e alterità culturale*, in «Ragion pratica», 2, 2009, pp. 473-490.

10 E.W. Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

11 J.W. Messerschmidt, *Maschilità egemone: Formulazione, riformulazione e diffusione*, Rosenberg & Sellier, Torino 2022.

12 S. Bilge, & A. Denis, *Introduction: Women, intersectionality and diasporas*, in «Journal of inter-cultural studies», 31, 2010, pp. 1-8.

società come la nostra, il potere è, in ultima analisi, quello che garantisce un ordine sociale ingiusto che mantiene in situazione di privilegio esigue minoranze a spese della maggioranza della popolazione del pianeta¹³. La disuguaglianza non si esaurisce, dunque, nell'assenza di garanzie giuridiche, ma si manifesta come una relazione di potere intrinsecamente iniqua¹⁴.

Da postulati che abbiano nei Diritti Umani il loro centro, l'esercizio del potere deve essere al servizio di tutte le persone, della garanzia dei diritti sociali e non solo, sebbene anche, dei diritti politici e, soprattutto, del riconoscimento della dignità umana.

Le questioni attinenti al potere sono fondamentali per formulare concetti come quello di uguaglianza¹⁵. L'uguaglianza come diritto non può rimanere come categoria giuridica astratta senza relazionarla con le situazioni socioeconomiche concrete. Pertanto, deve essere contemplata oltre il semplice *desideratum* e nelle sue reali possibilità di esercizio nell'ambito di relazioni di potere che naturalizzano le disuguaglianze sociali subite, specialmente dalle persone migranti. Non mettiamo l'ingenuità di confondere governo con potere. Può accadere, e in effetti accade, che la gestione degli affari politici, del governo di determinati Paesi occidentali, sia nelle mani di membri di questi collettivi discriminanti, come avviene nel Regno Unito o in Italia nel periodo delle elezioni analizzate, ma ciò non ha contribuito ad eliminare queste disuguaglianze perché questa presenza non modifica, anzi, in questi due casi concreti, contribuisce a consolidare disuguaglianze non solo simboliche, ma anche strutturali, poiché il discorso emesso e la prassi politica si inseriscono in un quadro ideologico che sanziona il classismo, il machismo, il razzismo e la xenofobia.

Le ragioni di questa persistenza della disuguaglianza non sono solo di natura simbolica. Sebbene sia vero che molti soggetti a priori discriminati abbiano assunto i valori e i comportamenti delle élite, non solo economiche ma anche simboliche, come forma di integrazione e di esercizio del potere, esistono altre cause che relegano il collettivo delle persone migranti ai settori sociali più sfavoriti. Queste ragioni riguardano lo spostamento sempre più evidente dei centri decisionali verso spazi non democratici, ad esempio non elettivi e di natura marcatamente economica come il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale. Il processo di integrazione europea è stata una scommessa che privilegia l'economico, lasciando da parte le questioni relative ai diritti sociali¹⁶. Come risultato, le decisioni economiche che influenzano la vita quotidiana delle persone vengono prese in ambiti non democratici e, quindi, non sono soggette ad alcun tipo di controllo sociale.

13 P. Hill Collins, *On violence, intersectionality and transversal politics*, cit.

14 N. Fraser, *Dalla redistribuzione al riconoscimento: dilemmi della giustizia in una società "post-socialista"*, Nuova Cultura, Roma 1995

15 A. Hurrell, *Power, institutions, and the production of inequality*, in M. Barnett, R. Duvall (eds.) *Power in Global Governance. Cambridge Studies in International Relations*. Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 33-58.

16 T. Faist, *Cross-border migration and social inequalities*, in «Annual review of Sociology», 42, 2016, pp. 323-346.

La costruzione della cittadinanza in Europa fa parte e, al contempo, articola un processo che deve portare alla garanzia della universalizzazione dei diritti politici, ma anche e principalmente dei diritti sociali. Senza un cambiamento delle condizioni materiali della maggior parte delle persone che vivono nei Paesi dell'UE, l'esercizio del diritto di uguaglianza si riduce a un mero formalismo per la maggior parte di esse¹⁷.

Il mantenimento dello status quo si rinforza in casi estremi attraverso la violenza esplicita, che, come direbbe Žižek¹⁸, possiamo definire soggettiva, ma come lo stesso studioso sloveno sviluppa, questa violenza ha un senso e si ricollega alla violenza simbolica; e queste, a loro volta, si contestualizzano nella stessa violenza del sistema. La legittimazione di questa violenza sistemica non può che derivare dal mantenimento della violenza simbolica e, quindi, di quella esplicita. Come in tutte le situazioni di tipo gerarchico, può essere necessario un uso reale o implicito della forza, delle punizioni e della violenza per conservare i rapporti di potere disuguale. In sintesi, esiste una necessità di apprendere, apprendere e ancora apprendere le cause di questa violenza per poter smontare i meccanismi di controllo sociale che mantengono le disuguaglianze come presupposti del corretto funzionamento del sistema.

4. Il Patto Europeo di Migrazione e Asilo

Il Patto Europeo di Migrazione e Asilo (PEMA), approvato il 10 aprile 2024 dal Parlamento Europeo, dopo un lungo processo è stato possibile grazie al fatto che nel dicembre 2023 il Consiglio dell'UE (Consiglio Europeo), sotto la presidenza spagnola, ha raggiunto un accordo quasi in extremis. Per la maggior parte degli esperti in diritti umani, migrazione e rifugio, il Patto rappresenta un ulteriore passo avanti nella politica di limitazione del diritto d'asilo e della protezione internazionale sussidiaria. Gli argomenti giuridici presentati avvertono di una minaccia ai principi fondamentali del diritto internazionale d'asilo e favoriscono una logica giuridica di carattere discriminatorio.

Le critiche formulate dalle ONG, sia quelle che lavorano nel campo della migrazione e del rifugio che le organizzazioni per i diritti umani, tra cui potremmo citare a titolo esemplificativo la rete Acoge, ECRE, SJM, CEAR, ACCEM, e altre come Amnesty International, Save the Children, Caritas o Giustizia e Pace, dimostrano che l'intreccio burocratico creato per l'accesso alla procedura di richiesta di asilo, ad esempio, è di tale complessità da rendere enormemente difficile tale richiesta, i termini di risposta sono eccessivamente dilatati e le garanzie per le persone in situazioni di vulnerabilità speciale sono ridotte. D'altro canto, si danno priorità a processi rapidi di espulsione, il che ha come conseguenza una riduzione sostanziale della qualità della difesa legale in tutte le procedure amministrative riguardanti le frontiere, e rende possibile la deportazione durante il periodo di risoluzione del ricorso contro l'espulsione.

17 C. Shore & A. Black, *Citizens' Europe and the construction of European identity*, in *The anthropology of Europe: identity and boundaries in conflict*, edited by V.A. Goddard, J.R. Llobera and Cris Shore, Berg, Oxford 1996, pp. 275-298.

18 S. Žižek, *Sobre la violencia. Seis reflexiones marginales*, Paidós, Barcelona 2009.

È grave che si sia avuta una rinuncia espressa alla garanzia di assistenza legale gratuita in tutte le fasi della procedura d'asilo. È altrettanto grave che si sia sostituita la ri-localizzazione obbligatoria basata su un modello di solidarietà di tutti i Paesi europei per l'accoglienza dei rifugiati e sia stata disegnata una sorta di solidarietà su misura, che consente di "comprare" il "diritto al rifiuto" dei rifugiati in cambio di qualcosa che somiglia a una tassa o, potremmo definirla, una multa.

Nonostante ciò, esistono misure per proteggere i diritti umani dei rifugiati e dei migranti che il Patto Europeo di Migrazione e Asilo non ostacola. In particolare, nel caso dei rifugiati, sarebbe importante che il processo amministrativo di riunificazione familiare fosse molto più rapido e agile, poiché attualmente costituisce una procedura labirintica e quasi kafkiana che allunga i tempi quasi all'infinito, risultando particolarmente grave per le persone rifugiate che hanno già il loro status riconosciuto e a cui si causa un dolore inutile, oltre alla loro già drammatica situazione.

Da una logica dei diritti umani non si può accettare il requisito di visti di transito per cittadini di Paesi in conflitto, poiché mettono a rischio la sicurezza, l'integrità fisica e persino la vita di queste persone.

5. I diritti delle persone migranti nei programmi elettorali delle forze politiche italiane e spagnole che hanno ottenuto rappresentanza nel Parlamento europeo


Come prima differenza, e persino opposizione, dovremmo menzionare la brevità dei programmi elettorali italiani rispetto a quelli spagnoli. Ciò provoca un approccio molto più ridotto a tutte le tematiche e, quindi, a quella che riguarda i diritti umani. In particolare, nel caso delle elezioni italiane, è evidente che i programmi delle forze di destra, come Fratelli d'Italia e Lega, si concentrano su un'agenda di sicurezza che demonizza i migranti e propone misure restrittive. Queste forze politiche utilizzano un linguaggio¹⁹ che enfatizza una retorica della paura, che considera l'immigrazione un problema da risolvere attraverso misure repressive, il pugno di ferro e il controllo delle frontiere²⁰. Di contro, il PD e le altre formazioni politiche di sinistra articolano gli interventi in merito alla questione migratoria richiamando i valori dell'integrazione e dell'accoglienza, basandosi su termini quali 'solidarietà' e 'diritti umani'.

In Spagna il panorama elettorale delle europee 2024 vede i programmi dei partiti spagnoli, come il PSOE e Podemos, che tendono a presentare l'immigrazione come un'opportunità e riconoscono il valore dei diritti dei migranti e il loro contributo alla società. Tuttavia, anche all'interno di queste forze politiche esiste una tensione, poiché la necessità di ottenere consensi in un contesto di crescente xenofobia porta a compromessi che possono indebolire l'impegno per i diritti umani²¹. I partiti come Vox, invece, usano termini forti come "difesa nazionale" e "prevenzione dell'invasione culturale", molto vicini a quelli utilizzati della Lega in Italia.

19 Il linguaggio che si utilizza in questi casi mette al centro termini quali 'emergenza', 'invasione' per la Lega e 'identità nazionale' o 'valori tradizionali' per Fratelli di Italia.

20 C. Mudde, *Partiti populistici di destra radicale in Europa*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2007.

21 B. Gidley, *Politica europea nell'era del populismo: implicazioni per i diritti di migrazione e rifugiati*, Giappichelli, Torino 2020.

| LE POSIZIONI DEI PARTITI EUROPEI | | I PARTITI ANALIZZATI | | | | | |
|--|---|--|---|---|---|--|---|
| | | Partito Popolare Europeo | Partito dei Socialisti Europei | Renew Europe | Verdi | Partito dei Conservatori e Riformisti Europei | Partito della Sinistra europea |
| | |  |  |  |  |  |  |
| MIGRAZIONE | Richieste asilo fuori dall'Ue | <input checked="" type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> |
| | Potenziamento frontiere Ue | <input checked="" type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> |
| | Implementazione Patto Ue migrazione e asilo | <input type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> |
| | Revisione Frontex | <input checked="" type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> |
| | Missione Sar Mediterraneo | <input type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input checked="" type="checkbox"/> |
|  IDENTITÀ E DEMOCRAZIA | | Il partito ID (Identità e Democrazia) non è stato inserito perché non ha adottato un programma comune europeo, lasciando libertà di scelta ai singoli partiti aderenti | | | | | |

Fonte: elaborazione di EUNews sui programmi elettorali dei singoli partiti europei

Fig. 1 Le posizioni dei partiti europei rispetto ai temi migratori

Sappiamo come in Italia il Governo abbia recentemente approvato leggi che limitano i diritti dei migranti, inclusi i diritti di asilo, promuovendo politiche che si potrebbero definire di deportazione²². I discorsi politici sono caratterizzati da un'enfasi sulla deterrenza e sull'esclusione, ignorando la complessità e le esperienze individuali delle persone migranti. Il risultato è un clima di paura e disumanizzazione, che influisce non solo sulle politiche, ma anche sulla percezione pubblica dei migranti²³.

In Spagna, mentre ci sono sforzi per promuovere una narrazione più positiva e inclusiva, il dibattito politico è ancora influenzato dal contesto sociale europeo, in

22 Recentemente, in Italia, il Governo ha approvato dispositivi come il Decreto-legge n. 73/2023, noto come il "Decreto Cutro", che limita significativamente i diritti dei migranti, tra cui l'accesso all'asilo. Queste normative promuovono pratiche di deportazione e rimpatrio, favorendo politiche di deterrenza volte a ostacolare l'ingresso nel Paese di migranti e richiedenti asilo.

23 J.Á.B. García, *Controllo dei migranti e diritto (penale) del nemico. Note su esclusione e inclusione in Spagna*, in «Studi sulla questione criminale», 7, 2012, pp. 31-54.

cui la xenofobia sta crescendo²⁴. Le forze di destra in Spagna stanno anche cercando di guadagnare terreno presentando politiche che limitano i diritti dei migranti, cercando di far leva su paure e pregiudizi diffusi. Questo porta a una situazione in cui l'impegno verso i diritti umani è continuamente messo alla prova.

Il rispetto e la protezione dei diritti dei migranti e dei rifugiati sono questioni che non possono essere svuotate dalla retorica politica o dai programmi elettorali, ma devono essere considerate nel contesto di una lotta più ampia per la giustizia sociale e l'uguaglianza. Il 75° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ci ricorda l'importanza di difendere i diritti di tutti gli individui, indipendentemente dalla loro origine o situazione, e di lavorare verso un'Europa che non solo riconosce questi diritti, ma li traduce in azioni concrete.

Nell'attuale contesto politico, è cruciale mantenere alta l'attenzione su queste tematiche e continuare a fare pressione affinché i diritti umani siano rispettati nella pratica, e non solo sulla carta. Le politiche migratorie devono essere basate sulla protezione dei diritti fondamentali, e non sulla sicurezza a scapito della dignità umana. Solo così potremo costruire una società veramente giusta e inclusiva, capace di accogliere e valorizzare ogni individuo.

6. *Brevi note conclusive*

Possiamo concludere che la prima difficoltà nel realizzare la comparazione è il carattere schematizzato dei programmi elettorali italiani che, nella maggior parte dei casi, presentano solo brevi accenni al tema.

In Italia, il peso della retorica securitaria è determinante: solo il PD si distacca da questo schema narrativo per sottolineare la necessità di garantire la protezione dei diritti umani delle persone migranti o richiedenti asilo. In Spagna sono, invece, il PP e Vox a sviluppare una narrativa su questo tema esclusivamente da un punto di vista securitario.

Per quanto riguarda il Patto di Migrazione e Asilo, è notevole la sua “pratica assenza” nei programmi elettorali italiani. Appare chiaramente solo nel programma del PD, partito che formula esplicitamente la sua opposizione a tale Patto. In Spagna, è clamorosa l'assenza di qualsiasi menzione da parte del PP, nonostante il PP europeo sia stato uno dei principali artefici di questo Patto. La difesa dello stesso, sebbene presentata con la retorica dei diritti umani, è ampiamente raccolta solo dal PSOE e dal PNV, con un'obiezione esplicita da parte di Junts a causa proprio delle insufficienti garanzie sui diritti umani delle persone migranti e richiedenti asilo. Le organizzazioni della sinistra spagnola, sia a livello statale che i nazionalismi periferici, si dichiarano contrarie al Patto per le menzionate insufficienti garanzie sui diritti umani. Infine, tutti i partiti di destra, tanto in Italia quanto in Spagna, stabiliscono vincoli più o meno espliciti tra terrorismo e/o criminalità e i flussi migratori verso l'Unione Europea. In questo contesto, Vox si distingue come la forza politica che utilizza la

24 J.-Y. Camus & N. Lebourg, *La extrema derecha en Europa: Nacionalismo, xenofobia, odio*, Capital Intellectual, Buenos Aires 2020.

Il discorso sui diritti umani dei migranti e dei rifugiati

retorica più aggressiva, xenofoba, islamofoba e razzista, configurando un vero e proprio discorso d'odio nei confronti delle persone richiedenti asilo o migranti, in particolare quelle provenienti da Paesi a maggioranza musulmana. Richiamando quanto sottolineava Noam Chomsky, l'odio è un potente strumento di controllo sociale²⁵, e questo discorso viene spesso utilizzato per distogliere l'attenzione dalle problematiche interne, spostando il focus su “nemici” esterni²⁶.

Ana Jorge Alonso
(anajorge@uma.es)

Giovanna Gianturco
(giovanna.gianturco@uniroma1.it)

Mariella Nocenzi
(mariella.nocenzi@uniroma1.it)

25 N. Chomsky, *Il controllo totale. La manipolazione della massa nei media*, Mondadori, Milano 1995.

26 H. Friese, *Profughi: Vittime, Nemici, Eroi. Sull'immaginario politico dello straniero*, GoWare, Firenze 2023.

Conoscere la popolazione. Prevenzione, felicità e ordine sociale in Inghilterra (1798-1838)

JACOPO BONASERA*

Abstract:

This essay analyses the contributions of two early proponents of birth control in England – Francis Place and Richard Carlile – in order to highlight the theoretical and political consequences of the adoption of the Malthusian “principle of population” within a progressive, radical and cooperative vision of politics. Starting from the intertwining of prevention, happiness and social order present in both Malthus’s writings and those of his early utilitarian readers, the aim is to highlight the historical and conceptual shift – along with some key theoretical continuities – to which “Malthusianism” subjects Malthusian thought. For Malthus, it is the “preventive” restraint of sexual passion that is “moral”; in arguing for the introduction of contraceptives, Place and Carlile affirm the “natural” character of the principle of population, but see in it the possibility of opening up the space for harmonious cooperation between rulers and ruled. In this way, ‘knowing’ the population becomes a prerequisite for the success of a reform of the established political and social order.

Keywords:

Population, Place, Carlile

1. “Effetto” Malthus

Riportando in una lettera all’amico Francis Place lo scambio di vedute sul tema del controllo della popolazione avuto con Archibald Prentice, nel 1831 Jeremy Bentham lascia l’unica traccia certa del proprio sostegno alla causa:

Gli ho chiesto perché ti considerasse una cattiva persona, e lui mi ha risposto che è per via della tua dedizione alla disseminazione delle pratiche anti-sovrappopolazione [...]. Sono stato attento a non fargli capire quale fosse la mia posizione in proposito: non avrei comunque avuto il tempo di convertirlo alla nostra comune opinione.¹

* Dipartimento di culture, politica e società, Università degli Studi di Torino.

1 J. Bentham, *Letter to Francis Place* (April 24, 1831), in G. Wallas, *The Life of Francis Place, 1771-1854*, Longmans, London 1898, pp. 81-82.

Questo documento costituisce un riferimento inossidabile dell'ampio e lungo dibattito storiografico sulla nascita del "malthusianesimo" e sul ruolo centrale del pensiero utilitarista al suo interno². Con questo contributo non si intende ricostruire quel dibattito, né si pretende di fornire un'originale mappatura delle diverse posizioni teoriche e politiche che emergono in Inghilterra in risposta alla rottura di Malthus con il pensiero settecentesco sulla popolazione, sul progresso e sul governo del pauperismo³. È certo che egli ebbe molti "maestri", ma quasi nessun allievo disposto a seguire fino in fondo i suoi insegnamenti⁴. Ancor prima che la sua «teoria della popolazione» fosse ripresa da parte dei fondatori della dottrina evoluzionista⁵, sono autori tradizionalmente collocati nell'alveo della scuola utilitarista – con cui Malthus fu per lo più in polemica in vita – a garantire un primo successo, poi destinato a durare, al principio di popolazione.

Scopo di questo saggio è quello di sondare – in particolare attraverso gli scritti di due importanti e precoci sostenitori dell'adozione dei meccanismi di prevenzione delle nascite, i radicali Place e Richard Carlile – il terreno su cui il malthusianesimo ha messo in tensione il pensiero malthusiano. Più precisamente, si ipotizza che, per comprendere questo slittamento storico e concettuale, che non cancella il permanere di alcuni fondamentali elementi di continuità tra la prestazione teorica malthusiana e le sue riprese successive, sia utile partire dal nesso tra prevenzione, felicità e ordine sociale. I primi lettori di Malthus polemizzano con lui su questo terreno teorico sostenendo l'insufficienza pratica della sua elaborazione teorica. Applicata al problema della crescita della popolazione, "prevenzione" subisce infatti un'ulteriore torsione semantica e politica

2 Gli studi seminali di Norman Himes sulla nascita del malthusianesimo in Inghilterra, e il ruolo della dottrina utilitarista al suo interno, hanno inaugurato un filone di ricerca lungo oramai quasi un secolo: N.E. Himes, *Jeremy Bentham and the Genesis of English Neo-Malthusianism*, in «Economic History», 3, 1936, pp. 267-275; K. Smith, *The Malthusian Controversy*, Routledge, London 1951, pp. 316-323; A. Micklewright, *The Rise and Decline of English Neo-Malthusianism*, in «Population Studies: A Journal of Demography», 15, 1961, pp. 32-51; L. Campos Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, de Gruyter, Berlin/New-York 1984, pp. 48-51; R. Porter, *The Malthusian Moment*, in B. Dolan (ed. by), *Malthus, Medicine, and Morality: 'Malthusianism' After 1798*, Rodopi, Amsterdam 2000, pp. 57-72; M. Sokol, *Jeremy Bentham on Love and Marriage: A Utilitarian Proposal For Short-Term Marriage*, in «The Journal of Legal History», 30, 2009, pp. 1-21. Infine, D. Stack, *Bentham and Birth-Control: A Misreading*, in «Journal of Bentham Studies», 13, 2011, pp. 1-7 ha riesaminato questo filone di studi criticando l'assunto di Himes circa la paternità di Bentham della legittimazione degli anticoncezionali come strumento di gestione del pauperismo fin dal finire del XVIII secolo.

3 Cfr. A. La Vergata, *Nonostante Malthus*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, capp. 2-3; F.M. Di Sciuolo, *Gestire l'indigenza. I poveri nel pensiero politico inglese da Locke a Malthus*, Aracne, Roma 2013, pp. 250ss; T. McCormik, *Who Were the Pre-Malthusians?*, in R. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, pp. 25-51.

4 Nel *Saggio sul principio di popolazione* (1798) Malthus sostiene di aver tratto il proprio argomento da David Hume, Benjamin Franklin, James Steuart, Robert Wallace e Adam Smith; tra gli esponenti di rilievo del pensiero teologico e politico del tempo, a sostenere e rafforzare tutti i principali assunti malthusiani figura John Sumner, autore nel 1816 del *Records of the Creation*.

5 Herbert Spencer adopera quella formula in *A Theory of Population Deduced From the General Law of Animal Fertility*, Woodfall and Son, London 1852 proprio con riferimento a Malthus, mentre Charles Darwin ricorderà espressamente il proprio debito intellettuale nei confronti di Malthus nella sua autobiografia N. Barlow (ed. by), *The Autobiography of Charles Darwin, 1809-1882*, Norton and Co., New York 1993, p. 110.

dopo quella che già vi aveva impresso Patrick Colquhoun con i suoi scritti sulla povertà, sull'indigenza, sul crimine e sulla polizia. Influenzato dai primi schemi benthamiani di gestione del pauperismo apparsi nel 1796 sulle pagine degli «Annals of Agriculture», e poi anche dalla pubblicazione della prima edizione dell'*Essay on the Principle of Population* di Malthus, nel 1798, Colquhoun si era detto certo che compito della «polizia» fosse «prevenire i crimini»⁶ e non solo punirli, e che «l'indigenza produce una disposizione all'immoralità e alla criminalità»⁷. Con ciò, Colquhoun aveva esplicitamente esteso il ruolo della *police* ben oltre i confini del diritto positivo e punitivo: il suo compito doveva essere quello di prevenire i pericoli per la società aggredendo direttamente le condizioni sociali della loro riproduzione⁸. Mentre confermano il potenziale produttivo di ordine di questa originale definizione di prevenzione sociale, gli scritti di Place e Carlile attingono al vocabolario della popolazione perché, dopo Malthus, esso permette di ricondurre la povertà e l'indigenza a una legge di natura. Contrariamente a quanto sostenuto dal reverendo Malthus, però, è per loro possibile porre il principio di popolazione al centro di una visione progressista, riformista e cooperativa della politica. Gli interventi di Place e Carlile sulla condizione e sui diritti dei lavoratori fanno emergere questo specifico esito storico del principio di popolazione: stabilire obblighi politici non solo per i governati, ma anche per i governanti, perché entrambi sono responsabili tanto del mantenimento dell'equilibrio costituzionale, quanto di rendere possibile una benefica redistribuzione del potere e della conoscenza tra le diverse classi sociali. Infatti, quando i rappresentanti si sottraggono alla loro responsabilità di cooperare con il popolo, Place non esita a definirli una *mob*, attribuendo quindi alla classe di governo la capacità di produrre uno squilibrio costituzionale tradizionalmente assegnata alle classi popolari che, ribellandosi, mettevano in questione l'ordine politico e sociale⁹. Parimenti, Carlile rintraccia nell'azione legislativa in favore del superamento dell'«ignoranza, della superstizione, delle cattive abitudini e delle pessime condizioni di vitto e alloggio» in cui versano le classi lavoratrici la possibilità di liberare la «mente pubblica dal caos» che la attanaglia. Solo così è per lui possibile riformare «le leggi, la costituzione e il governo» senza con ciò incorrere nel rischio della tirannia, la quale va per lui intesa come l'esito di una mancata chiarificazione della natura dei rapporti politici e sociali. In quanto rivela una verità fondamentale su di essi, conoscere il principio di popolazione è per Carlile funzionale a riformare la «mente pubblica», preconditione di qualsiasi pretesa di modificare l'assetto politico costituito in senso radicale¹⁰.

6 P. Colquhoun, *A Treatise on the Police of the Metropolis*, Fry, London 1796, p. v.

7 Id., *A Treatise on Indigence*, Hatchard, London 1806, p. 48.

8 Cfr. C. Emsley, *The English Police: A Political and Social History*, Longman, London 1996, pp. 21ss; P.J. Stead, *Patrick Colquhoun: Preventive Police*, in Id. (ed. by), *Pioneers in Policing*, Patterson Smith, Montclair 1977, p. 48; M. Neocleous, *Social Police and the Mechanisms of Prevention: Patrick Colquhoun and the Condition of Poverty*, in «British Journal of Criminology», 40, 2000, pp. 710-726.

9 Cfr. D. Palano, *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 1-26; R. Shoemaker, *The London Mob. Violence and Disorder in Eighteenth Century England*, hambledon continuum, New York, 2004; M. Cazzola, R. Laudani, *Ascesa e declino della moltitudine inglese. Per una genealogia della mob*, in «Filosofia politica», 3, 2020, pp. 425-442.

10 R. Carlile, *Address to that Portion of the People of Great Britain and Ireland Calling Themselves Reformers: On the Political Excitement of the Present Time*, T. Paine Carlile, Manchester,

Per tutti questi motivi, questo contributo ambisce anche a delineare una critica del malthusianesimo come categoria di indagine storica: più che farne una tradizione di pensiero che intrattiene un rapporto stabile con il proprio capostipite, si ritiene più utile mettere l'accento sugli slittamenti concettuali e le rotture politiche che attraversano le variegate riprese del principio di popolazione dopo Malthus¹¹. Sono queste rotture e quegli slittamenti a complicare l'impresa di scrivere una storia unitaria del malthusianesimo, nonostante il nucleo teorico fondamentale contenuto dal principio di popolazione – la naturalizzazione e la spolticizzazione della disuguaglianza – connetta le varie riemersioni storiche dell'opera malthusiana.

2. *La sospensione malthusiana*

È noto che per Malthus il principio di popolazione non ammette eccezioni di ordine formale e la sua validità si estende universalmente nel tempo e nello spazio. Con le ragioni matematiche del principio di popolazione egli non è unicamente interessato a fornire uno strumento di comprensione della società, della sua storia e delle sue divisioni interne. Più rilevante è il contenuto di disciplina che quel principio veicola. Esso è per Malthus del tutto incompatibile con l'introduzione di qualsiasi strumento di prevenzione delle nascite che non dipenda da una rigorosa astensione sessuale fino al raggiungimento degli strumenti economici necessari a sostenere se stessi e la propria prole. A riguardo, egli si esprime come segue nel 1803:

Tutto ciò che la società può ragionevolmente pretendere dai suoi membri è che non si uniscano in famiglia se non la possono mantenere. Questo è un dovere solenne. [...] Tra le classi più basse della società, dove questo punto è di maggior rilievo, è necessario infondere conoscenza e lungimiranza.¹²

Si tratta di una chiave di volta del pensiero malthusiano sulla popolazione e sugli effetti sociali di una mancata regolazione delle capacità procreative delle donne.

1839, pp. 10-11. Sulla semantica politica dell'opinione pubblica, da cui Carlile trae la formula 'mente pubblica', cfr. L. Cobbe, *L'arcano della società. L'opinione e il segreto della politica moderna*, Mimesis, Milano 2020, pp. 75ss.

11 Per una discussione del malthusianesimo come paradigma omogeneo al suo interno cfr. M. Dean, *The Malthus Effect: Population and the Liberal Government of Life*, in "Economy and Society", 44, 2015, pp. 18-39. Mentre in sede storiografica la categoria di malthusianesimo è stata applicata per lo più indistintamente rispetto a quella di "neo-malthusianesimo" per identificare ogni ripresa del principio di popolazione, con l'*Oxford English Dictionary* è possibile risalire alla genesi storica di entrambi i lemmi. Il termine *malthusianism* compare nel vocabolario inglese nel 1833, quando lo scrittore di satira Theodor Hook lo utilizza per denotare la tendenza dei soldi, evidentemente affetti da "malthusianismo", a non essere mai troppi. L'aggiunta del prefisso neo-è da imputare a James Bonar, autore di una monografia dedicata a Malthus del 1885 in cui egli si limita a registrare come il *neo-malthusianism* sia la scuola nata con l'attività di propaganda sistematica sul *birth control* portata avanti dalla *Malthusian League*, nata a Londra nel 1877: J. Bonar, *Malthus and His Work*, Allen&Unwin, London 1885, p. 24.

12 T.R. Malthus, *An Essay on the Principle of Population* (1803), Cambridge University Press, Cambridge 1992, p. 273.

Nella prima edizione del 1798, l'*Essay* si limitava a registrare le diverse cause di malessere della popolazione connesse alla nascita di un numero troppo grande di poveri; cinque anni dopo, evidentemente insoddisfatto della trattazione precedente, Malthus afferma che il «contenimento morale» può prevenire, in molti casi, la ricaduta dei poveri nell'indigenza, ma che esso necessita appunto di «conoscenza e lungimiranza»¹³:

Un rapporto sessuale promiscuo, tale da prevenire la procreazione, degrada nella maniera più indegna il carattere umano. Tale comportamento non può essere privo di effetti sugli uomini e nulla risulta più ovvio della sua tendenza a degradare il carattere femminile distruggendo ogni sua caratteristica più amabile [...]. Esaminando, dunque, i freni all'aumento della popolazione che ho classificato come preventivi e positivi, apparirà che tutti sono infine risolvibili in contenimento morale [*moral restraint*], vizio e miseria. Tra quelli preventivi, il contenimento del matrimonio non seguito da gratificazioni irregolari dell'appetito sessuale può essere certamente denominato contenimento morale.¹⁴

Il contenimento morale è per Malthus una responsabilità che gli individui devono introiettare perché gli effetti che ne promanano riguardano la società nel suo complesso. Questa è per lui l'unica forma di prevenzione delle nascite capace di innescare un rapporto virtuoso tra individuo e società, tale per cui la felicità del primo non viola le condizioni di benessere della seconda e può così sfuggire al sanzionamento sociale. Tale giudizio, aveva sostenuto Malthus già nel 1798, tende naturalmente a ricadere più sulle donne che sugli uomini: «esiste una profonda giustificazione naturale del maggior disonore che la rottura della castità fa pesare sulla donna rispetto che sull'uomo: [...] non sempre si riesce a sapere chi sia il padre di un bambino, ma è raro esista la stessa incertezza per quanto concerne la madre»¹⁵. Più esposte all'obbligo di prendersi cura della propria prole e più soggette degli uomini al «degradamento» derivante dalla promiscuità sessuale, le donne secondo Malthus sono coloro su cui far valere un *surplus* di responsabilità individuale fondamentale per il successo dei freni preventivi all'eccesso di popolazione. La società ha per lui una conformazione storica e naturale della quale gli uomini e le donne devono ritenersi responsabili nel presente: a tal fine, la differenza sessuale rappresenta un fatto biologico che la società – incarnata nello sguardo del pubblico che sanziona eventuali trasgressioni della morale corrente da parte delle donne – socializza, rendendolo un fattore d'ordine¹⁶. Perciò, il suo argomento continua con una definizione della felicità cui è lecito accedere una volta assunti gli obblighi annessi alla propria posizione in società:

13 Sulla distanza tra la prima e le seguenti edizioni del *Saggio* malthusiano su questo fondamentale punto teorico e politico cfr. G. Heinson, O. Steiger, *The Rationale Underlying Malthus's Theory of Population*, in J. Dupaquier, A. Fauve-Chamoux, E. Grebenik (ed. by), *Malthus. Past and Present*, Academic Press, New York 1983, pp. 223-232.

14 T.R. Malthus, *An Essay* (1803), cit., p. 23.

15 Id., *Saggio sul principio di popolazione* (1798), Einaudi, Torino 1970, pp. 101-102.

16 Cfr. P. Rudan, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, il Mulino, Bologna 2020.

La gratificazione di tutte le nostre passioni ha come effetto immediato la felicità, non la miseria; e in singoli casi persino le conseguenze più remote (almeno in questa vita) ricadono nella stessa casistica. Non dubito che siano esistite connessioni irregolari tra uomini e donne che hanno aumentato la felicità di entrambe le parti in causa [...]. Non di meno, esse rimangono evidentemente viziose, perché così denominiamo qualsiasi azione la cui tendenza generale è di produrre miseria, a prescindere dai suoi effetti individuali. Non si può dubitare del fatto che la tendenza generale di un rapporto illecito tra i sessi sia di ledere la felicità della società.¹⁷

La società determina preventivamente la liceità o meno, dunque la regolarità o irregolarità, dei rapporti sessuali. La morale ha il proprio punto di applicazione nella sfera privata degli uomini e delle donne, ma veicola un contenuto sovra-individuale in quanto presenta indicazioni che riguardano «la felicità della società»¹⁸. Compito dei poveri, per i quali tali insegnamenti sono di maggior rilievo, è profondersi in quegli sforzi che soli possono garantire un assottigliamento della distanza tra la loro felicità e quella generale. In altre parole, è per Malthus loro responsabilità diretta rifuggire l'indigenza. Per lui, la morale è parte integrante della scienza della società perché coglie i comportamenti individuali all'altezza dei loro effetti sociali, sanzionandoli in ragione della tendenza generale che essi esprimono¹⁹. La disciplina morale muove dall'impossibile fusione naturale degli interessi particolari e generali e richiede l'introduzione di meccanismi di adeguamento delle aspettative individuali ai bisogni della società²⁰. Con ciò, Malthus si dimostra sensibile agli insegnamenti utilitaristici²¹; eppure, all'affermazione della felicità come obiettivo del comportamento morale egli fa immediatamente seguire l'introduzione di criteri incompatibili con il principio benthamiano della «maggior felicità per il maggior numero». Malthus è infatti

17 T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 24.

18 S. Cremaschi, *Utilitarianism and Malthus' Virtue Ethics*, Routledge, London 2014, pp. 2-13.

19 M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Eum, Macerata 2013, pp. 15-17; M. Neocleus, *The Fabrication of Social Order: A Critical Theory of Police Power*, Pluto Press, London 2000, pp. 9ss; E.J. Yeo, *The Contest for Social Science: Relations and Representations of Gender and Class*, Rivers Press, London 1996, *Introduction*; G. Claeys, "Individualism", "Socialism", and "Social Science": *Notes on a Process of Conceptual Formation*, in «Journal of the History of Ideas», 47, 1986, pp. 81-93.

20 Cfr. E. Halévy, *The Growth of Philosophical Radicalism*, MacMillan, New York 1928, p. 247; M. Tesini, *Radicalismo filosofico. Per una rilettura di Elie Halévy*, in «Giornale di storia costituzionale», 9, 2005, pp. 150-182. È questo un punto su cui Malthus prende le distanze da Adam Smith, che nella *Ricchezza delle nazioni* aveva invece decretato la sostanziale coincidenza del destino dei poveri e di quello della società, in quanto al crescente benessere della seconda sempre avrebbe corrisposto una maggior quota di felicità e agio per i primi. Cfr. A. Zanini, *Morale, Jurisprudenza, economia politica*, LiberiLibri, Roma 2014, pp. 222-224; T. Maccabelli, *Il progresso della ricchezza. Economia, politica, religione in T.R. Malthus*, Giuffrè, Milano 1997, pp. 75-77.

21 Malthus non menziona mai Bentham, ma discute apertamente le dottrine teologico-utilitariste di William Paley, a sua volta influenzato dal *Saggio malthusiano* quando scrive la sua *Natural Theology* (1802). Cfr. N. O'Flaherty, *Utilitarianism in the Age of Enlightenment. The Moral and Political Thought of William Paley*, Cambridge University Press, Cambridge 2019, pp. 295ss; S. Hollander, *Malthus and Utilitarianism With Special Reference to the Essay on Population*, in «Utilitas», 2, 1989, pp. 170-210.

convinto che la felicità del singolo sia tanto un ingrediente di quella sociale, quanto un potenziale rischio per il suo raggiungimento.

Su questo punto Bentham e, successivamente, Place e Carlile mettono alla prova il pensiero malthusiano. Già negli scritti *Not Paul But Jesus*, redatti tra il 1817 e il 1818 come rielaborazione di alcune note sull'«irregolarità sessuale» pensate a partire dagli anni '70 e '80 del XVIII secolo, Bentham polemizza con Malthus proprio a partire dall'impossibilità di perseguire la virtù morale negando al contempo la soddisfazione di un desiderio insopprimibile come quello sessuale. Così, Bentham trae dal principio di popolazione conseguenze incompatibili con quelle malthusiane: se «in un anno solo un rapporto sessuale può effettivamente risultare in un aumento della massa della popolazione», allora non c'è per lui motivo di sanzionare tutte le pratiche sessuali, fossero anche tra «soggetti dello stesso sesso, o di diverse specie»²². Perciò, «nel sistema dell'utile, il contenimento morale [...] implica due effetti che ben pochi si asterrebbero dal definire un male: 1. Perdita del piacere [...] 2. Dolore effettivo»²³.

Malthus non aveva negato la forza della passione tra i sessi, che infatti fin dal 1798 egli definisce un tratto «necessario» della natura umana²⁴; anzi, è proprio questa sua peculiarità a giustificare per lui il carattere naturale della povertà, l'impossibilità di sfuggire una volta per tutte alla pressione che il principio di popolazione esercita su «una larga parte dell'umanità»²⁵. Il nodo che Malthus lascia irrisolto, nonostante l'introduzione del «contenimento morale» nel 1803, riguarda piuttosto la regolazione di quella passione, dunque le modalità di raggiungimento della felicità e la definizione delle condizioni a partire dalle quali gli individui calcolano il proprio utile. La capacità individuale di porre le passioni «al vaglio della ragione, per ricavarne la massima felicità possibile»²⁶ è definita da Malthus una sospensione *virtuosa*: perciò, solo essa rende compatibili la felicità dei poveri e l'utile generale, perché solo così è possibile ridurre il rischio dell'indigenza senza che sia la società a farsene carico direttamente. Eppure, tale sospensione razionale e virtuosa del desiderio sessuale è posta tanto come presupposto del calcolo che dovrebbe indirizzare i poveri verso la scelta di sposarsi o meno, quanto come esito della vita coniugale, dentro la quale la procreazione comporta una potenziale riduzione del potere di ottenere la sussistenza necessaria ai genitori e ai figli. Per Malthus niente di tutto ciò è negoziabile, perché nelle pratiche di prevenzione positiva delle nascite si esprime l'idea 'immorale' che la povertà possa essere alleviata o rifuggita nonostante l'ordine naturalmente gerarchico della società.

22 J. Bentham, *Not Paul But Jesus* (1823), The Bentham Project, UCL, London 2013, pp. 31-32. cfr. J.H. Burns, *Happiness and Utility: Jeremy Bentham's Equation*, in «Utilitas», 17, 2005, pp. 46-61; G. Pellegrino, *Introduzione*, in J. Bentham, *Libertà di gusto e d'opinione*, Dedalo, Bari 2006; P. Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 195ss; P. Schofield, *Jeremy Bentham on Taste, Sex, and Religion*, in X. Zhai, M. Quinn (ed. by), *Bentham's Theory of Law and Public Opinion*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 90-118.

23 J. Bentham, *Not Paul But Jesus*, cit., p. 36. Cfr. S.G. Engelman, *Introduction*, in Id (ed. by), J. Bentham, *Selected Writings*, Yale University Press, New Haven 2011.

24 T.R. Malthus, *Saggio* (1798), cit., p. 12.

25 Ivi, p. 13.

26 T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 213.

3. *L'arte del quanto e della spugna*

Nel 1822, quando pubblica le sue *Illustrations and Proofs of the Principle of Population*, Place avanza una proposta originale per superare l'insostenibile sospensione malthusiana del desiderio sessuale e garantire l'estensione di abitudini morali tra le classi lavoratrici. Nella proposta di legge del parlamentare Scarlett sul vagabondaggio, varata dalla Camera dei comuni il 24 maggio 1821, egli trova l'occasione per intervenire nel dibattito sul pauperismo e sugli strumenti per prevenirne gli effetti sociali negativi. Mentre mira a risparmiare il denaro tradizionalmente raccolto per assistere i poveri – con ciò inserendosi all'interno di un ampio dibattito intellettuale e parlamentare sul malfunzionamento delle *Poor Laws* e del cosiddetto 'sistema di Speenhamland' introdotto nel 1795²⁷ – la proposta legislativa di Scarlett introduce la galera come punizione per il reato di aver varcato i confini della propria parrocchia di afferenza, una strategia che a quel tempo veniva praticata massicciamente dai poveri alla ricerca di un salario nel settore agricolo, o nelle grandi città. Così commenta Place:

Non ci sarà alcun risparmio, dal momento che quanto non sarà elargito in forma di tasse per i poveri – dato il rifiuto di sollevarli dalla loro condizione di pauperismo – sarà raccolto come tassa territoriale necessaria a occuparsi di loro in quanto criminali. Il rimedio, che il Signor Scarlett invano ricerca per via legislativa, può essere trovato unicamente nell'istruzione del popolo, in particolare sul tema del principio di popolazione.²⁸

Per Place, ogni povero condannato alla prigione per aver ricercato illegalmente una fonte di sostentamento è l'incarnazione del fallimento dell'opera di prevenzione di cui il governo dovrebbe farsi carico. Al contrario di Malthus, egli fonda però la sua strategia moralizzatrice sul libero appagamento del desiderio sessuale dentro il matrimonio, reso possibile dalla riduzione del rischio della procreazione. Niente «degrada il carattere morale» degli individui e li espone alle «tentazioni che nascono nelle difficoltà più estreme» quanto «la povertà squallida e disperata», ovvero l'indigenza. Perciò, i «vizi connessi al sesso» devono essere considerati all'interno del calcolo della felicità e della morale e devono certamente essere condannati in proporzione alla loro gravità; tuttavia, essi non possono mai costituire un oggetto

27 Non è possibile approfondire in questa sede i diversi posizionamenti politici e le varieghe implicazioni teoriche che emergono dalla scoperta, a questa altezza storica, del pauperismo come fenomeno costitutivo della società commerciale e manifatturiera. Gli scritti di Malthus hanno avuto certamente un impatto notevole, riscontrabile anche nella propaganda popolare anti-malthusiana, mentre Place e Carlile emergono quali fautori di un intervento legislativo a sostegno delle classi popolari utile a disinnescare le ragioni più profonde del loro malcontento. Sulla questione del pauperismo in Inghilterra all'inizio del XIX secolo e, in particolare, sul ruolo di Malthus e del 'malthusianismo' al suo interno cfr. G. Himmelfarb, *The Idea of Poverty. England in the Early Industrial Age*, Vintage Books, New York 1985, pp. 133ss.

28 F. Place, *Illustrations and Proofs of the Principle of Population*, Longman, London 1822, p. xv. Cfr. J.R. Poynter, *Society and Pauperism. English Ideas on Poor Relief 1795-1834*, Routledge, London 1969, pp. 264ss.

di riprovazione pari a quelli «molto più perniciosi» che scaturiscono dalla disaffezione degli individui nei confronti della società²⁹. Questo calcolo lineare dell'utile è sufficiente per Place per definire inutilmente «dogmatica» la posizione di Malthus. Per prevenire la promiscuità bisogna rendere l'unione matrimoniale il più conveniente possibile:

se si adottassero mezzi per prevenire la nascita di più figli di quanti la coppia sposata desidera averne, e se la parte lavoratrice della popolazione potesse così esser mantenuta al di sotto della domanda di lavoro, i salari si alzerebbero al punto da garantire a tutti i mezzi per sostenersi confortevolmente, e chiunque si potrebbe sposare. Il matrimonio, in queste circostanze, costituirebbe la più felice delle condizioni in quanto sarebbe anche la più virtuosa possibile e, di conseguenza, la più benefica per l'intera comunità.³⁰

Si conferma con Place una concezione normativa del legame matrimoniale, di cui egli sottolinea gli effetti benefici per la società in generale. Egli riconosce il potere del matrimonio di elevare il carattere dei poveri sottraendoli dal rischio dell'indigenza, e intende costruire le condizioni per anticipare questa dinamica. Gli anticoncezionali garantiscono questa possibilità riconciliando la curva geometrica della fecondità umana con quella aritmetica della fertilità dei terreni. Ciò si evidenzia nella battaglia lessicale in cui Place si cimenta contro Malthus per ridefinire il contenuto della prevenzione. Nello specifico, egli disarticola la contrapposizione tra l'azione positiva, violenta, del vizio e della miseria da un lato e, dall'altro, la virtù preventiva del contenimento morale proposta dal suo predecessore; per lui, slegare il sesso dall'obbligo della procreazione è infatti l'unico modo per «rimuovere la tentazione di rapporti promiscui [...] in cui un gran numero di donne sono costrette a indulgere»³¹. Così si rende possibile riclassificare i vizi e le virtù, perché tra queste ultime deve essere ora annoverato tutto ciò che rende il matrimonio un'opzione preferibile rispetto agli atti sessuali «irregolari». Il primo può così divenire a tutti gli effetti uno strumento di neutralizzazione dei secondi; il matrimonio, cioè, diventa un modo per aumentare la moralità complessiva del corpo sociale riaffermando la centralità delle donne in un'impresa che promette anche di influenzare positivamente la dinamica naturale che tende a demoralizzare le classi lavoratrici³².

29 Ivi, p. 175.

30 Ivi, pp. 176-177; cfr. W.L. Langer, *The Origins of the Birth Control Movement in England in the Early Nineteenth Century*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 5, 1975, pp. 669-686. Sul concetto utilitarista di prevenzione cfr. E.J. Eisenach, *The Dimension of History in Bentham's Theory of Law*, in «Eighteenth-Century Studies», 16, 1983, pp. 290-316; F.M. Di Sciullo, *La critica e il progetto. Aspetti e problemi politici dell'utilitarismo classico*, Giuffrè, Milano 2004, cap. 1.

31 F. Place, *Illustrations*, cit., p. 178.

32 In questa trattazione della prostituzione scompare il dato per cui essa è spesso una scelta obbligata che coesiste con quella di sposarsi. Tale rapporto di continuità nella subordinazione sarà messo al centro dalla critica femminista nei decenni successivi, anche dentro l'alveo del movimento per il *birth control* tra Gran Bretagna e Stati Uniti che, come nel caso dell'importante pamphlet *Family Limitation: Handbook for Working Mothers* (1914) di Margaret Sanger, si avvicina alla coeva propaganda neo-malthusiana. Cfr. P. Rudan, *Donna*, cit., p. 124; J. Weeks, *Sex, Politics and Society. The Regulation of Sexuality since 1800*, Longman, London 1981, pp. 184-191.

La connessione tracciata da Place tra controllo della popolazione e moralità dei poveri viene messa a valore dagli studi medici che si incaricano di dimostrare l'affidabilità delle tecniche anticoncezionali e di confutare la loro nocività per la salute delle donne³³. Nel 1828, il medico e pubblicista radicale Carlile, impegnato al fianco di Place nelle campagne in favore del suffragio universale maschile e della libertà di stampa, scrive un libello contenente consigli pratici per evitare il concepimento. Quel testo fa proprio il bisogno di istruire il popolo sull'argomento che Place aveva già evidenziato: ciò risulta fin dal sottotitolo dello scritto di Carlile (*What is Love?*) che riprende esplicitamente un volantino che, pochi anni prima, proprio Place aveva distribuito all'uscita delle fabbriche londinesi insieme a John Stuart Mill, venendo entrambi arrestati per questo³⁴.

L'amore, sostiene Carlile, è a tal punto un oggetto scabroso per l'opinione pubblica che «una donna può dirti chi non può amare e chi effettivamente non ama; ma per quanto senta e pensi centinaia di cose al riguardo, non saprà dirti che cosa sia l'amore»³⁵. L'amore, ancorché reso muto, è per lui la più potente delle passioni, la più decisiva nell'indirizzare le umane vicende; eppure, una 'detestabile' abitudine lo seppellisce sotto 'coltri' di riprovazione, invece che farne l'oggetto di discussioni filosofiche e comuni conversazioni. Ancor più radicalmente, se la felicità della società è data dalla somma delle felicità dei suoi membri, e se l'appagamento sessuale è la forma di 'gaiezza' più completa che si possa provare, «chi si astiene dalla pratica sessuale è generalmente inutile ai fini della vita civile. Raramente possiede la contentezza o la gioia utili alla vita animale»³⁶. La fisiologia permette a Carlile di formulare ipotesi che dalla sfera dell'appagamento corporeo scivolano in quella del macrocosmo sociale. La fisiologia umana ambisce cioè a porsi a fondamento di un discorso sulla fisiologia della società, dunque sul regolare funzionamento e sulle condizioni minime di preservazione del suo ordine³⁷. La religione, poi, è per Carlile «la grande distruttrice di bellezza che ha deteriorato il carattere sano e la buona struttura del corpo umano: una malattia mentale che trasforma l'amore in un peccato immaginato»³⁸. Essa incita gli individui a frenare e contenere le proprie

33 M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 3-4, 105, 121 ricostruisce la funzione della sessualità nell'economia della morale vittoriana, sottolineando come i sostenitori della natura «innaturale» del *birth control* abbiano trovato nella tradizionale vicinanza della donna alla natura un motivo per sostenere, sul versante opposto rispetto agli utilitaristi malthusiani, la responsabilità delle donne di rifiutare meccanismi atti a «raggirare la natura».

34 Cfr. G. Wallas, *The Life of Francis Place*, cit., pp. 166ss.

35 R. Carlile, *Every Woman's Book; or, What is Love?*, Carlile, London 1828, p. 3.

36 Ivi, pp. 10-11.

37 Negli stessi anni, in Francia, August Comte e Claude-Henry de Saint-Simon coniano i termini rispettivamente di 'fisica sociale' e 'fisiologia sociale' per determinare i metodi e i contenuti della nuova scienza che ha per oggetto la società. Cfr. N. Elias, *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg&Sellier, Torino 1990, p. 39; B. Karsenti, *Politique de l'esprit. Auguste Comte et la naissance de la science sociale*, Hermann, Paris 2006, pp. 25ss; P. Musso, *Télécommunications et philosophie des réseaux. La postérité paradoxale de Saint-Simon*, Puf, Paris 1997, pp. 70ss; L. Scuccimarra, *Tempo di progresso, tempo di crisi: modelli di filosofia della storia nel pensiero francese dell'Ottocento*, in «Sociologia», XLV, 2011, pp. 27-43; G. Minozzi, *Dallo sviluppo alla rottura. Epistemologia e politica della scienza sociale in Auguste Comte*, in «Politica & Società», 3, 2022, pp. 363-386.

38 R. Carlile, *Every Woman's Book*, cit., p. 22.

passioni. Si tratta di una posizione per lui insostenibile: semplici accorgimenti – dall'uso di una 'spugna' da parte delle donne, a quello di un 'guanto' per gli uomini – permettono di prevenire la procreazione senza dover ricorrere ad atti davvero degradanti e innaturali, come quelli che accadono nei quartieri poveri delle grandi città dove sono frequenti l'abbandono dei neonati, la loro prematura morte di stenti e la prostituzione delle donne³⁹.

Sostenendo i benefici del contenimento prudentiale della passione sessuale, Malthus aveva già affidato alla disciplina sociale – più che al solo diritto positivo – il compito di prevenire i crimini e l'immoralità⁴⁰. Con ciò, egli aveva affermato la necessità di trovare dentro la società, prima ancora che nella legge, i principi, i moventi e i potenziali correttivi all'agire degli individui. Egli aveva con ciò sostenuto una visione del matrimonio come «premio all'industria e alla virtù»⁴¹. Contro quella ipotesi, Carlile forza i confini religiosi della definizione malthusiana di prevenzione:

Il grande ostacolo al matrimonio, nella sua forma presente, è la paura di avere una famiglia numerosa, e di finire con l'essere poveri a causa di ciò. Se eliminassimo questo problema, i matrimoni sarebbero molto più comuni. Le persone si unirebbero fin da giovani [...] e non ci sarebbero tutta la frivolezza e quell'incessante desiderio di cambiamento che oggi prevalgono, né quel cattivo uso delle donne da parte degli uomini che vediamo, con sommo dispiacere, praticato ovunque. [...] I meccanismi di prevenzione del concepimento, se generalizzati, metterebbero fine a un gran numero di nefandezze e miseria, di vizio e di crimine, migliorando sensibilmente la condizione del popolo.⁴²

Per rinforzarne la cogenza, il matrimonio deve essere anticipato il più possibile. Ciò garantisce per Carlile anche la possibilità di evidenziare i vincoli di un commercio all'interno del quale le donne ricoprono una posizione asimmetrica rispetto agli uomini. Infatti, se i rimedi contro il concepimento riguardano tanto gli uomini quanto le donne, è solo alle seconde che egli dedica il suo saggio:

Questo libro è raccomandato a tutte le donne, per questo è giustamente intitolato *Il libro di tutte le donne*; è un libro che istruisce su uno dei temi più interessanti, non solo per le femmine, ma anche per i maschi, le famiglie e gli amici, e la società in generale. È un libro d'istruzione fisica, filosofica e morale.⁴³

39 G. Stedman Jones, *Outcast London: A Study in the Relationship Between Classes in Victorian Society*, Penguin, London 1976, cap. 1; P. Linebaugh, *London Hanged. Crime and Civil Society in the Eighteenth Century*, verso, London 2006, pp. 400ss.

40 G. Claeys, *Malthus and Godwin: Rights, Utility, Productivity*, in R. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, pp. 52-73.

41 T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 219; E. Dzelzainis, *Malthus, Women, and Fiction*, in R. Mayhew (ed. by), *New Perspective on Malthus*, cit., pp. 155-181; E.M. Hunt, *Women's Misery and Women's Rights in International Law and Literature: Wollstonecraft, Malthus, Bentham, and Shelley*, in B. Bourcier, M. Jakonen (ed. by), *British Modern International Thought in the Making. Politics and Economy from Hobbes to Bentham*, Palgrave, London 2024, pp. 281-306.

42 R. Carlile, *Every Woman's Book*, cit., pp. 32-33.

43 Ivi, p. 47.

Mentre interessa ogni membro della società, l'istruzione impartita dal dottor Carlile è particolarmente *raccomandata* alle donne perché su di loro, per lui come era stato per Malthus, ricadono i maggiori rischi derivanti da una gratificazione irregolare dell'appetito sessuale. Loro per prime dovrebbero perciò pretendere ogni rimedio pratico contro i rischi del sesso. Tra di essi, peraltro, c'è lo stigma morale usualmente riservato a ogni nubile per scelta, altro dato per il quale l'estensione del matrimonio fornisce una plausibile soluzione. La società, ne è certo Carlile, non ha ancora adottato alcun «codice di buona morale» capace di mettere al mondo «la maggior felicità del maggior numero»⁴⁴ professata da Bentham, invece che grandi numeri di individui poveri, viziosi e infelici. Alle donne, tale codice assegna una funzione connessa alla posizione svantaggiata che occupano nel «commercio tra i sessi»⁴⁵. La loro felicità è così messa al servizio – perché riconosciuta come sua parziale condizione – di quella della società, la quale a sua volta si nutre dei meccanismi che fanno del matrimonio un vettore dell'utile sociale e, dunque, della subordinazione delle donne stesse.

Questa neutralizzazione scientifica della cosiddetta 'trappola malthusiana', che per Malthus non prevedeva alcuna via di fuga⁴⁶, non mette in discussione la naturalizzazione della povertà e la conseguente affermazione dell'utilità del matrimonio per la società. Quando applicata all'analisi della condizione dei lavoratori e dei margini esistenti per migliorarla, questa nuova accezione del principio di popolazione si carica di un contenuto impreveduto da Malthus: esso diviene la base attraverso cui Place e Carlile possono ergere la cooperazione tra governanti e governati a strumento e fine dell'ordine sociale, e la concessione di diritti a fattore di prevenzione dell'instabilità che attraversa la società manifatturiera.

4. *Conoscere per cooperare*

Negli anni '20 del XIX secolo Place si impegna nella realizzazione dei piani benthamiani per la fondazione di scuole crestomatiche prima, e nella gestione finanziaria del *London Mechanics Institute* poi. Negli stessi anni, Carlile inizia la propria carriera di editore di libelli popolari e di giornali radicali, dando battaglia intellettuale sul tema della libertà di stampa e vendendo i testi di Thomas Paine e di altri agitatori politici a due *pence* al volume, rendendoli così effettivamente disponibili per le classi lavoratrici. Alla base del loro attivismo c'è la convinzione che l'elevazione morale e la

44 *Ibid.* Carlile riprende l'idea benthamiana che il matrimonio sia un legame capace di mettere ordine nella società dei maschi e delle femmine, nonché di istituzionalizzare la differenza naturale che separa i due sessi: «Essendo questo l'ordine delle cose che il legislatore trova stabilite per natura, cosa può fare di meglio che aderire a esso? [...] C'erano mogli e mariti prima che vi fossero legislatori» (J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 406). Cfr. P. Rudan, *Uguaglianza, scambio, equivalenza. Bentham e le donne nell'ordine sociale*, in I. Belloni, P. Calonico (a cura di), *Un dialogo su Jeremy Bentham. Etica, politica, diritto*, ETS, Pisa 2023, pp. 51-70.

45 R. Carlile, *Every Woman's Book*, cit., p. 30.

46 B. Stapleton, *The Origins of the Principle of Population?*, in M. Turner (ed. by), *Malthus and His Time*, Palgrave, New York, 1986, pp. 19-39; J. Bonasera, *The Opacity of a System. T.R. Malthus and the Population in Principle*, in «History of European Ideas», 2024.

diffusione della conoscenza presso il popolo siano il presupposto di qualsiasi politica tesa a incrementare i suoi diritti⁴⁷.

A partire dagli anni Trenta, Place interviene direttamente sulla condizione della classe lavoratrice urbana e contadina, sui motivi di scontento e sull'inopportunità di continuare a demoralizzarla tramite l'esclusione dal diritto di voto, l'aumento delle tasse sulla stampa popolare e la legislazione anti-sindacale, parzialmente abrogata nel 1824 e poi prontamente reintrodotta l'anno dopo con il varo del *Combinations of Workmen Act*. In un *pamphlet* del 1831 dedicato al lavoro agricolo, Place reitera l'assunto malthusiano per cui «i lavoratori in quel settore sono in un deprecabile stato di povertà [...] principalmente dovuto al fatto che i loro numeri superano la domanda di lavoro nei campi» e si chiede come prevenire il compiersi della «marcia rivoluzionaria» in corso⁴⁸. Se è chiaro per lui che il «popolo comune» è responsabile del modo in cui sceglie di portare avanti le proprie proteste, è altrettanto vero che i «nobili e i gentiluomini» che siedono in parlamento si stanno sottraendo dal loro obbligo di migliorare la condizione di chi è tanto al di sotto di loro nella gerarchia sociale. Così, cinque anni più tardi Place si spinge a definire una *mob* i parlamentari che legiferano per deprimere la condizione dei poveri e per impedire loro di godere dei diritti e della libertà civile e politica tradizionalmente connessi alla costituzione britannica⁴⁹.

Questa risemantizzazione polemica della *mob*, non più corrispondente al popolo che rinuncia alla propria compostezza e forma, ma ai legislatori che vengono meno ai propri doveri, è il modo attraverso cui Place indica la necessaria ricomposizione di una simmetria ed equilibrio costituzionali dove egli vede affacciarsi il rischio del dispotismo. Il popolo non può per lui che difendersi da questo pericolo, anche intraprendendo un percorso pericolosamente rivoluzionario di cui, perciò, non può essere ritenuto l'unico responsabile. Similmente, nel 1839 Carlile definisce una «tirannia inevitabile» quella che aspetta un popolo di «sciocchi» e un «governo maldisposto» nei suoi confronti⁵⁰. Esiste per lui una «mente pubblica» che può essere plasmata da nozioni adeguate circa il vero «bene pubblico», ovvero il graduale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutto il popolo. È questo un requisito fondamentale per Carlile affinché felicità e ordine sociale possano andare di pari passo. La prevenzione si configura allora sia come opera di disciplinamento – innanzitutto dei propri numeri – del popolo su se stesso, sia

47 D. Winch, *Riches and Poverty. An Intellectual History of Political Economy in Britain, 1750-1834*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 282-283; G.F. Bartle, *Benthamites and Lancasterians*, in «Utilitas», 3, 1991, pp. 275-288; M. Cazzola, *Innamorati della società: le origini filantropiche della scienza sociale in Gran Bretagna (1790-1857)*, in «Scienza&Politica», XXXIV, 2022, pp. 127-142; J. Bonasera, *La disciplina del merito. L'istruzione reciproca in Inghilterra tra XVIII e XIX secolo*, in «Scienza&Politica», XXXIII, 2021, pp. 183-198.

48 F. Place, *An Essay on the State of the Country in Respect to the Condition and Conduct of the Husbandry Labourers and the Consequences Likely to Result Therefrom*, Innes Printer, London 1831, pp. 3, 16.

49 F. Place, *The Whigs and the Penny Stamp*, Hetherington Printer, London 1836, p. 7. Cfr. M. Loughlin, *The British Constitution*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 11ss; M. Fioravanti, *Sulla storia costituzionale*, in «Giornale di Storia costituzionale», 19, 2010, pp. 29-32.

50 R. Carlile, *Address*, cit., pp. 11, 12.

come azione legislativa adeguata a mettere al riparo lo spazio pubblico dagli scontri e dalle tensioni che altrimenti lo attraversano.

Già nel 1832 Place aveva sottolineato l'urgenza di cancellare le tasse inique sulla stampa popolare – per lui una vera e propria tassa sulla conoscenza⁵¹ – e di sostenere la causa dell'estensione del suffragio maschile oltre i limiti di censo previsti dalla riforma di quello stesso anno. Egli teme i pericoli insiti nell'inazione parlamentare. Cioè, egli vede il rischio che le proteste popolari divengano sempre più violente, come nel caso del luddismo e, di lì a pochi anni, del cartismo⁵²; di questa tendenza distruttiva egli incolpa non solo i governati, ma anche i legislatori che si oppongono alla promozione della conoscenza tra le classi popolari. La diffusione di opinioni corrette circa la popolazione sarebbe per lui una forza generalmente capace di armonizzare gli interessi delle parti, tanto che – osteggiando l'uso degli anticoncezionali e perseguendo i poveri per la violazione di leggi sostanzialmente ingiuste – sono gli aristocratici che controllano il Parlamento a fare sfoggio per Place della loro ignoranza⁵³.

Con queste prese di posizione pubbliche e polemiche Place e Carlile avanzano una visione cooperativa dell'ordine sociale sostenuto dalla comprensione da parte dei governati e dei governanti, come dei capitalisti e dei lavoratori, delle loro reciproche responsabilità politiche⁵⁴. Per loro, a differenza che per Malthus, l'ordine sociale e politico deve essere riformato radicalmente in senso anti-aristocratico perché solo così è possibile prevenire il rischio di un disordine rivoluzionario, ma per giungere a questo obiettivo è necessario prima di tutto chiarificare i rapporti sociali, ciò a cui contribuisce una corretta comprensione del principio di popolazione. Tale impresa consiste allora nella diffusione di una conoscenza che, emendata da ogni dogmatismo, può finalmente aprire lo spazio per la concessione di diritti a chi dimostri di esserne all'altezza. Robert Owen, nel 1813, aveva introdotto il concetto di cooperazione per riqualificare il rapporto tra le parti che compongono la costituzione; poi, in un appello alle classi lavoratrici del 1819 egli si era augurato che esse potessero convincere i propri superiori del fatto che la loro felicità non fosse destinata a intaccare il benessere di altri, ottenendo così la loro cooperazione⁵⁵. Tale possibilità dipende per Place e Carlile dalla capacità delle classi lavoratrici di basare i propri calcoli utilitaristici sulla verità svelata dal principio di popolazione. Non a caso, dopo

51 F. Place, *The Taxes on Knowledge*, Reynell Press, London 1832.

52 E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, il Saggiatore, Milano 1969, cap. 5; Place porta dunque avanti un argomento speculare rispetto a quello di Malthus: se per il secondo un eccesso di riforme avrebbe messo a repentaglio la secolare stabilità della costituzione, per il primo è invece proprio un'accelerazione riformista a poter salvare la costituzione dall'altrimenti legittima rabbia popolare: A.O. Hirschmann, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 94ss.

53 F. Place, *Taxes on Knowledge*, cit., p. 5.

54 M. Battistini, 'Revolutions are the Order of the Day'. *Atlantic Fragments of Thomas Paine, c. 1819-1832*, in S. Edwards, M. Morris (ed. by), *The Legacy of Thomas Paine in the Transatlantic World*, Routledge, London 2017, pp. 87-106; E. Royle, *Revolutionary Britannia? Reflections on the Threat of Revolution in Britain 1789-1848*, Manchester University Press, Manchester 2000, pp. 69ss.

55 R. Owen, *An Address to the Working Classes* (1819), in G. Claeys (ed. by), *A New View of Society and other writings*, Penguin, London 1991, p. 207.

aver contribuito alla scrittura della *Carta del popolo* nel 1838, Place interrompe la propria attività politica in corrispondenza dell'affermazione del movimento cartista – aspramente criticato anche da Carlile – perché esso esprime il rifiuto di considerare l'emancipazione delle classi lavoratrici come l'esito di una corretta interpretazione delle leggi dell'economia politica e di un'armoniosa cooperazione finalizzata alla graduale riforma dell'ordine sociale e costituzionale⁵⁶.

In questa convinzione, che Place e Carlile condividono, è d'altra parte possibile rinvenire uno specifico effetto del pensiero malthusiano: inserita in una prospettiva progressista e progettuale della politica che mai Malthus avrebbe sostenuto, e che quindi rompe con il paradigma malthusiano nello stesso momento in cui si richiama alla sua autorità teorica, la popolazione ricondotta a una legge di natura rimane in ogni caso un criterio che indirizza e delimita qualsiasi contestazione della disuguaglianza e delle istituzioni che la suggellano. Con le parole di Place, prevenire la “marcia rivoluzionaria” altrimenti intrapresa dalle classi popolari è un compito di cui solo la cooperazione tra governati e governanti può farsi carico. Come già anticipato negli scritti degli anni '20, felicità e ordine sociale si rivelano il volto pubblico delle scelte individuali e private sulla procreazione, nelle quali alle donne è assegnata una responsabilità che non ne cancella la subordinazione. Piuttosto, quest'ultima rientra tra i contenuti generali di quella “conoscenza” della popolazione la cui estensione diviene il presupposto per una promozione della “cooperazione” e per una graduale riforma della costituzione e dell'ordine sociale che la sorregge⁵⁷.

Jacopo Bonasera
(jacopo.bonasera2@unibo.it)

56 E. Royle, *Chartism*, Longman, London 1996, pp. 6ss; G. Stedman Jones, *The Language of Chartism*, in J. Epstein, D. Thompson (ed. by), *The Chartist Experience: Studies in Working Class Radicalism and Culture, 1830-1860*, MacMillan, London 1982, pp. 3-58.

57 Anche su questo punto Place e Carlile si dimostrano attenti lettori di Bentham, in particolare per quanto concerne la funzione costituzionale che già egli aveva assegnato all'opinione pubblica, al punto da pensarne la necessaria istituzionalizzazione in un apposito tribunale capace di agire tanto sui governati, quanto sui governanti. P. Rudan, «L'arte di governare le menti». *Jeremy Bentham e il tribunale dell'opinione pubblica*, in «Storia del pensiero politico», 3, 2017, pp. 343-366. Più in generale, sulla rilevanza storica di quella categoria, cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 270ss; M. Piccinini, *Corpo politico, opinione pubblica, società politica: per una storia dell'idea inglese di costituzione*, Giappichelli, Torino 2007.

QUESTIONI DI CONFINE

The ERC Project *Before Copyright*: An Interim Report from the Field

ALBERTO JOSÉ CAMPILLO PARDO, MARIUS BUNING,
ANDREA OTTONE, NANA CITRON*

Abstract:

The article introduces the research project ‘Before Copyright: Printing Privileges and the Politics of Knowledge in Early Modern Europe’ (ERC, 101042034) to the academic community, through a detailed explanation of its historical context, methodological approach, and main hypotheses. It also outlines the preliminary findings of the project and describes the individual sub-projects that are being developed by the project members. In doing so, the essay explores the project’s potential contribution to the study of early modern European history.

Keywords:

Before Copyright; ERC project; BE4COPY; Printing privileges; Nodegoat; Database, Early modern European history.

1. *Introduction*

This article outlines the framework of the research project ‘Before Copyright: Printing Privileges and the Politics of Knowledge in Early Modern Europe’, funded by the European Research Council (ERC, 101042034, hereafter referred to as BE4COPY). The project examines the emergence and development of printing privileges in Europe and their impact on the production and circulation of printed materials such as books, pamphlets, engravings, and newspapers. These privileges, which provided institutional protection against unauthorized reprinting, were a major factor in shaping the early modern intellectual landscape. However, existing scholarship has predominantly focused on local perspectives and monodisciplinary approaches. The BE4COPY project instead combines quantitative data collection with qualitative analysis, to uncover and analyse the intricate links between different legal and economic systems governing printing privileges across Europe. This comprehensive approach seeks to understand how these privileges functioned as part of a wider political and epistemological system, influencing the dissemination of knowledge and the development of concepts of intellectual property. This article

* Department of Archaeology, Conservation and History, University of Oslo. This essay was written in June 2024 as part of the Before Copyright project, funded by the European Union (ERC, BE4COPY, 101042034). Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union or the European Research Council Executive Agency. Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them.

details the historical context, methodological approach, and preliminary findings of the BE4COPY project, demonstrating its possible contribution to the study of early modern European history.

2. Historical Context and Function of Printing Privileges

Printing privileges emerged across Europe shortly after the invention of the printing press and remained in use until around the end of the eighteenth century. They functioned as a tool for governing authorities to manipulate the printing market, both by excluding and by encouraging the production of printed matter. At the same time, authors, artists, and booksellers used them to gain a financial or reputational advantage: the holder of a privilege obtained an exclusive right to produce and sell a printed object, which others were not allowed to copy¹. Printing privileges thus functioned as regulatory mechanisms in the early modern European knowledge economy, supporting authors, artists, and booksellers, promoting works that legitimized the authority of governments, and disseminating the knowledge necessary to implement their policies.

Printing privileges had a number of specific characteristics, the most important of which were that they were usually limited in time (from a few months to several decades) and that their legal scope extended only as far as the territorial powers of those who granted them. As a result, the structure of the privilege regime remained fragmented². Nevertheless, despite local variations and peculiarities, privilege systems were generally quite similar throughout Europe, and we know that they existed everywhere, from the Spanish Empire to Sweden and its colonies, and from fragmented realities such as the Holy Roman Empire to regional entities and city-states.

To explore these interconnected systems, the BE4COPY project proposes that the European system of printing privileges should be seen as an interconnected network, with local markets and legislation influencing each other within a wider context. Notable examples of these interconnections are already known, such as the privilege granted by Emperor Maximilian II in 1598 to Venice-based author Giovanni Battista Bernardi for his book *Thesaurus Rethoricae*, which covered the Holy Roman Empire,³ and the privilege granted by the Spanish Crown in 1550 to Martín Nucio, an Antwerp printer,

1 B. Rial Costas, *Marketing a New Legal Code in Fifteenth-Century Castile: A Case Study of the Interactions Between Crown, Law and Printing*, in D. Bellingradt, P. Nelles, and J. Salman (eds.), *Books in Motion in Early Modern Europe: Beyond Production, Circulation and Consumption*, Springer International Publishing, Cham 2017, p. 87. Also see: U. Eisenhardt, *Die kaiserliche Aufsicht über Buchdruck, Buchhandel und Presse im Heiligen Römischen Reich Deutscher Nation (1496-1806)*, C.F. Müller, Karlsruhe 1970, pp. 10-15; M. Giesecke, *Der Buchdruck in der Frühen Neuzeit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1991, pp. 445-457.

2 See: E. Armstrong, *Before Copyright. The French book privilege system 1498-1526*. Cambridge University Press, New York, 1999, pp. 1-13. Also see: M. Buning, *Privileging the Common Good: The Moral Economy of Printing Privileges in the Seventeenth-Century Dutch Republic*, in S. Graheli (Eds.), *Buying and Selling. The Business of Books in Early Modern Europe*, Brill, Leiden 2019, p. 93.

3 H.J. Koppitz, Hans-Joachim. *Die kaiserlichen Druckprivilegien im Haus-, Hof-und Staatsarchiv Wien*, Verlag Wiesbaden 2008, p. 41.

for printing the works of Polydorus Vergilius.⁴ However, there are many more examples and connections that demonstrate the transnational nature of printing privileges and how literature, imagery, legal practices, and other aspects were interlinked across different regions. By examining these cases, the BE4COPY project intends to reveal the complex and interconnected landscape of printing privileges in early modern Europe.

3. Research Areas, Tools, and Methodology

In the background of the BE4COPY project, there are three thematic strands that structure the research into the multifaceted nature of printing privileges: Configurations, Epistemologies, and Performativity. *Configurations* focuses on the mobility of ideas and people, showing how authors, publishers, and booksellers often travelled to secure multiple privileges, as the legal validity of a privilege depended on the jurisdiction of the granting authority. One way of illustrating this is to draw attention to individual cases, such as Martín de Azpilicueta's *Manual de Confesores*, which shows how an author navigated the European system of printing privileges to protect his intellectual and economic interests by working with agents involved in production, promotion and distribution⁵. There are many other such cases. The BE4COPY project is studying these cases on a more systematic level through the development of the project's database (see below), which helps to identify agents operating across borders and to analyze the topics and genres prioritized by different authorities.

The second thematic line of research *Epistemologies* focuses on how the bureaucratic implementation of the printing privilege influenced the content of knowledge. One could think of privileges for astronomical works or for medical books, but also, for example, for religious knowledge, since it was, of course, around the time of the Reformation that privileges began to function as a means of controlling and monitoring the circulation of knowledge. In this vein, one of the sub-projects examines, for example, the special privileges introduced by Philip II after the Council of Trent, granting the Monastery of El Escorial a monopoly on the production and sale of liturgical books (more information on this will follow in the next section). This case is one of the examples of how legal frameworks and the politics of knowledge intersected, and how normativity shaped knowledge by setting standards for what was legal and what was illegal.

Finally, *Performativity* is concerned with the reception of privileges and competing notions of ownership and authorship, asking how the normative order of intellectual property has been challenged and established vis-à-vis alternative forms of knowledge ownership. The contemporary notion of authorship, whereby an author is the originator of a work, emerged in the second half of the eighteenth century. The BE4COPY project seeks to explore how the unstable antecedents of this emergent process were linked to questions of ownership in the form of printing privileges.

4 R. Pérez García. *Apéndice III: licencias de impresión de libros conservadas en los registros del Archivo General de Simancas*. In: Be4Copy Database.

5 M. Bragagnolo, *Books and the Production of Knowledge of Normativity in the Early Modern Period: The Case of Martín de Azpilicueta's Manual de Confesores*, in *The Production of Knowledge of Normativity in the Age of the Printing Press*, Brill, Leiden 2024, p. 11.

Rather than looking exclusively through the lens of legal history and theory, the project will also consider the social, political, and economic considerations that emerged in the public debate on authorship. Other important elements in the stabilization of legal authorship include modern reading practices, the question of legal deposit and libraries, and debates about printing privileges among philosophers, in academic journals, among lawyers, and so on.

The three cross-cutting themes outlined above are not intended to be treated separately by different researchers, but they do indicate a particular research focus when dealing with source materials. While ‘configurations’ focuses on the objects themselves, ‘epistemologies’ focuses on the institutional infrastructure that enabled the circulation of these objects. The theme ‘performativity’, in turn, examines the impact of printing privileges on the world. Together, the three fields offer an integrated approach that opens up new ways of thinking about the importance of printing privileges for the exchange of knowledge in early modern Europe.

With these different themes in mind, the BE4COPY team members are each working on their own individual projects, which will be explained in more detail in the next section. However, in addition to the individual projects, the team members are also working together on the creation of a database that will contain all the information on printing privileges that they come across. To this end, they are using the Nodegoat software (www.nodegoat.net), which enables the creation of visualizations such as maps, graphs and GIS tools, thus facilitating the analysis of dynamic knowledge transfer processes. Researchers use the software to study both the multilayered network of printing privileges as well as the specific nodes within it, with the aim of uncovering previously unknown social interactions that were difficult to detect before the integration of technology into the discipline of history. The database is thus not just a storage mechanism, but a heuristic tool that provides insight into the interconnectedness of different privilege systems in the early modern period.

It is important to note here that the dataset is primarily based on the information in the privileges that can be found in government archives, rather than in books and other printed objects. This is because the privileges printed on these objects were often forged, for instance to create the false impression of state support, to promote sales, or to circumvent certain regulations⁶. To analyze the data from these archival sources, the database is divided into two main sections covering different parts of each privilege. The ‘General Information’ section contains basic information about the printing privilege, such as the name of the protected work, the granting institution and the sanctions imposed (see Figure 1). The second section (see Figure 2) consists of ‘sub-objects’, which are cross-referenced elements that allow for relational analysis. These sub-objects include the geographical scope of the privilege, its duration, the people involved and their roles, the formalities and – where relevant – the reasons for denial. This form of data organization allows a comprehensive analysis of each printing privilege⁷.

6 See: F. De los Reyes Gómez, *Con privilegio: la exclusiva de edición del libro antiguo español*, in «Revista General de Información y Documentación», 11, 2021, p. 162; also see: K. Selleslach, *Reliability check of privilege summaries printed by Balthasar Moretus (1610-1641)*, in «Early Modern Low Countries (EMLC)», forthcoming, 2024.

7 We have recently discussed some of the methodological choices in building the data model in

The ERC Project

Object Sources

Privilege

ID P[[#]]

Item *i* Q *note*

Privilege granted? *i* ☒ Yes ☐ No ☐ None *note*

Prolonged privilege *i* ☐ Yes ☐ No ☒ None *note*

Prolongation of *i* Q *note*

Granting institution *i* Q *note*

Sanctions *i* ☒ Yes ☐ No ☐ None *note*

_____ Currency set for the fine *i* Q *note*

_____ Amount per copy *i* *note*

_____ Total amount *i* *note*

_____ Seizure of merchandise ☐ Yes ☐ No ☒ None *note*

_____ Beneficiaries *i* Q *note*

_____ Non pecuniary sanctions *i* Q *note*

Notes *i* *note*

Data provider *i* Q *note*

Figure 1. Database ‘General Information’ section

Sub-Objects: Editor

[Geographical extent] ++ [Privilege's duration] + [Person(s)] ++ [Denial] ++ [Formalities] ++

[Formalities] *i* *note* *copy* *del*

Kind of formality Q *note*

Condition Q *note*

Notes *note*

[Denial] *i* *note* *copy* *del*

Motivation *i* Q *note*

Notes *i* *note*

[Person(s)] *i* *note* *copy* *del*

Period [Privilege's duration] Date

Location Reference *note*

City *note*

Located *note*

Person *i* Q *note*

Role *i* Q *note*

Profession Q *note*

Capacity in the privilege *i* Q *note*

Notes *note*

[Privilege's duration] *i* *note* *del*

Period Point *note*

Location *note*

Duration in years *note*

[Geographical extent] *i* *note* *copy* *del*

Period [Privilege's duration] Date

Location Reference *note*

Geographical entity *note*

Location *note*

Figure 2. Database ‘sub-objects’ section

the article M. Buning, A.J. Campillo Pardo, A.N. Citron, A. Ottone, *Una base dati per lo studio del sistema del privilegio librario nell'Europa moderna*, in «Digitalia», forthcoming, December 2024.

4. Preliminary Findings: Visualizations

Although it is still a work in progress, the database already contains over 1800 entries, and some preliminary results can already be seen. For example, Figure 3 illustrates the geo-referenced network of printing privileges (where nodes are coloured according to genre) in relation to the granting institutions (red nodes). This visualisation highlights the connections between centres of knowledge and power, and how printers, booksellers and authors sought privileges both locally and across borders. It also provides insights into the distribution of genres over time and place, helping to understand both the promotion of particular topics (e.g., religion, medicine, astronomy) by different authorities and the demands of the book market in terms of consumption. The preliminary findings thus reveal significant patterns and relationships in the early modern printing industry.

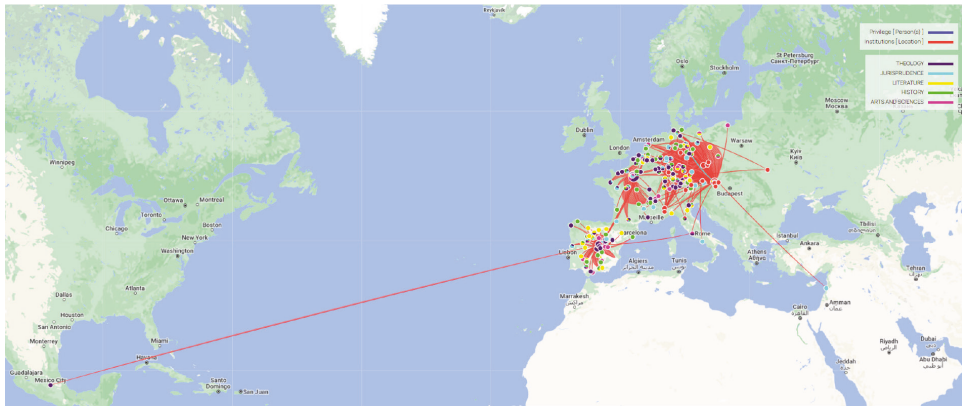


Figure 3. Network of printing privileges and granting institutions.

The relational component of the BE4COPY database also allows the application of social network analysis to historical studies, which is a powerful tool for revealing the strategies of different actors and the wider social dynamics that shaped their actions, be they political, economic, cultural, and/or religious⁸. Moreover, networks transcend traditional historiographical boundaries such as class, community and frontier, offering a dynamic approach to historical analysis that allows us to understand the evolution of historical processes⁹. Based on these premises, the BE4COPY project seeks to understand the evolution of the concepts of authorship and intellectual property. And it is by using the social network visualisation tool that we can

⁸ J.M. Imízcoz, *Actores, redes, procesos: Reflexiones para una historia más global*, in «Revista de la Facultad de letras HISTORIA, Porto», Serie III, 5. 2004, p. 117.

⁹ N. Maillard Álvarez, *Las posibilidades del análisis de redes sociales (ARS) aplicado a la historia del libro*, in «Revista Amotxli», 8, 2023.

already see some networks that show how authors used strategies and relationships with other actors in the book world to gain privileges for their work¹⁰. Figure 4, for example, shows the relationship between the people involved in a printing privilege according to their role (either petitioner or grantee) and the capacity in which they requested the privilege, i.e., in relation to the work being privileged: as author, bookseller, printer or translator. The white nodes represent either roles or capacities, and the coloured nodes represent printing privileges sorted by genre. From this basic information alone, the graph already reveals some general information, such as the fact that most privilege holders in the early modern period were printers or authors, followed by booksellers.

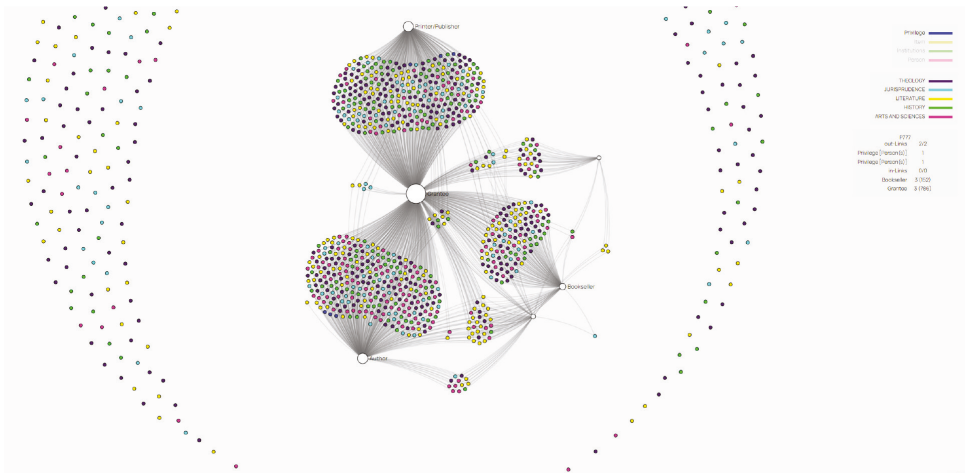


Figure 4. Social visualization of people participation in the privileges

As well as providing a general picture, figure 4 also allows us to identify individual cases that help to understand the reasons why the privilege was mainly held by printers, authors, and booksellers. For example, we can see that the individual network (ego network) corresponding to privilege 684 is connected to almost every category of people (Figure 5, highlighted in red). This means that in the process of granting printing privileges, the applicant and the grantee were different people, and that they were the author and the printer of the work. If we zoom in on the detailed information of the printing privilege, we can see that it is a privilege granted by the French Crown to the printer Jen Libert for the book *L'Ombre*, written by Marie Le Jars de Gournay, who is well known in the literary field for publishing the first post-

10 For further information about Social Network Analysis see: M. Düring and U. Eumann, *Historische Netzwerkforschung. Ein neuer Ansatz in den Geschichtswissenschaften*, in «Geschichte und Gesellschaft» 39, 2013, pp. 369-390; and M. Düring, U. Eumann, M. Stark, L. von Keyserling. *Handbuch Historische Netzwerkforschung*, LIT Verlag, Berlin 2016.

humorous edition of Michel de Montaigne's *Essais* in 1595, for which she was granted privilege. In the case of *L'Ombre*, however, she applied for the privilege on behalf of the printer (the privilege was granted on 9 December 1626 for a period of 10 years). The fact that both the author and the printer acted together in this case suggests a prior agreement between them to protect the rights to the work. In fact, the use of male collaborators to handle manuscripts entrusted to them by female authors is well documented and was a common practice at the time¹¹. De Gournay had already faced criticism for her participation as a woman in the intellectual circles of 17th century France, so getting a privilege through a male printer seems to have been a strategy to protect her work and secure her economic benefit. Actually, because of the criticism she received, De Gournay also ceded her privilege over the works of Montaigne to Jean Camusat in 1635, in the hope of creating better conditions for printing a definitive edition of the *Essais*¹². As this case of privilege n°684 illustrates, the database is a great asset in helping the BE4COPY team to identify other individual cases that allow to illustrate the general points derived from the research.

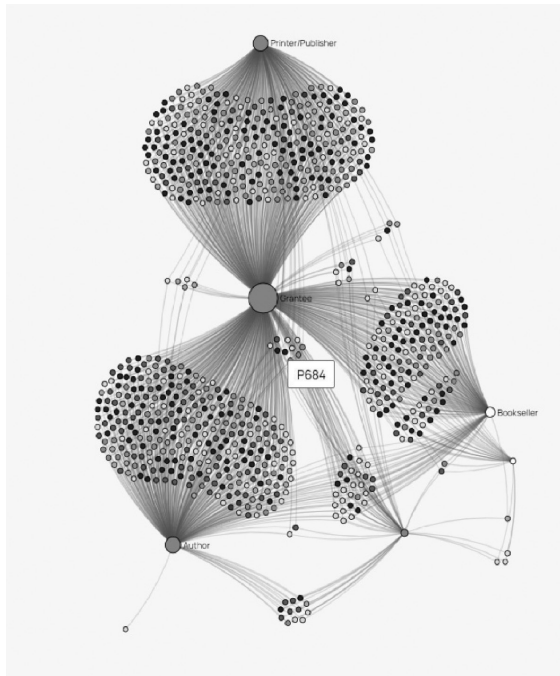


Figure 5. P684 ego network

11 E. Keller-Rahbé, *Pratiques et usages du privilège d'auteur chez Mme de Villegieu et quelques autres femmes de lettres du XVII^e siècle*, in: *Œuvres et critiques. Revue internationale d'étude et de réception critique des œuvres littéraires de langue française*, 2010, p. 74.

12 G. Devicenzo, *Le projet éditorial de Marie de Gournay*, in «Textual Histories» 4, 2013. Online: <https://doi.org/10.7202/1016743ar>, p. 4.

5. The BE4COPY members' research projects

The BE4COPY project combines large-scale comparisons with detailed case studies to investigate printing privileges, which are reflected in the individual research projects developed by the project members. Three of these projects will be briefly discussed here. The first sub-project, led by Alberto José Campillo Pardo, examines how the intensification of state and church censorship was instrumental in consolidating the system of printing privileges in the Spanish Empire. In particular, the project focuses on understanding the origin, implementation, and impact of the special privilege for the printing of liturgical books established by Philip II after the Council of Trent. This privilege created a royal monopoly on the production and trade of liturgical books, known as the *Nuevo Rezado*, which had a significant impact on the book trade at all stages in both the Iberian Peninsula and the Americas¹³. In order to regulate the production and distribution of the liturgical texts throughout the territory of the Monarchy, Philip II issued a royal decree in 1573 granting the monastery of El Escorial the monopoly of printing, selling and importing the *Nuevo Rezado* books in Castile¹⁴. In 1575, the Crown also decreed that the General Commissary of the Holy Crusade, with the agreement of the Monastery of El Escorial, would supervise the granting of licenses for the distribution of these books in the Spanish Peninsula (and, in 1580, in America)¹⁵. These strict regulations on religious knowledge remained in force until the eighteenth century, although they were a constant source of conflict between printers, religious orders and consumers. These conflicts are at the heart of the project *Printing Privileges for Liturgical Books*, which will show that the monopoly for the *Nuevo Rezado* was the catalyst for a series of political, economic, and legal developments that shaped the understanding of law and the production of knowledge at both local and European levels.

A second sub-project, led by Andrea Ottone, focuses on the macro-cultural and political area of the Italian peninsula. The most important printing centres in this region were Venice, notable for its publishing output and role as a hub in the transnational market, and the Papal State, significant for the Holy See's ability to grant universal privileges enforceable across borders and jurisdictions. Ottone's project examines the confrontation between these two centres of power using a micro-historical approach. The central case study is a thirty-year papal privilege granted in 1596 by Clement VIII to Leonardo Parasole for the production and marketing of the *Pontificale Romanum*, a reformed edition of a manual instructing bishops on the celebration of liturgies in all Catholic dioceses. This book was important not only from

13 F. de los Reyes Gómez, *Los libros de Nuevo Rezado y la imprenta española en el siglo XVIII*, in «Revista General de Información y Documentación», 9, 1999, p. 118.

14 Liturgical books were of particular interest to the Spanish monarchy because they were essential tools for evangelization in the colonial territories. They were also widely used in everyday religious practice by both lay people and members of the Church, making the texts listed in the *Nuevo Rezado* some of the best-selling titles of the time. See: J. García Oro and M.J. Portela Silva. *Felipe II y los libreros. Actas de las visitas a las librerías de Castilla en 1572*, Editorial Cisneros, Madrid 1997, p. 11.

15 The monopolistic control did not end there. In 1610 it was decreed that the General Commissary of the Holy Crusade would also regulate the prices of liturgical books.

a liturgical point of view, but also for the printing business: intended for a select and distinguished audience, it was an expensive and risky but potentially lucrative item to bring to market. The Venetians resented the economic impact of the exceptionally long papal privilege on Venice's vital but struggling publishing industry, a key source of the state's wealth and prestige. The Roman authorities, on the other hand, were more interested in using the papal privilege to secure control over the implementation of the liturgical reforms of the Council of Trent. Tracing this confrontation between Venice and Rome through the privilege granted to Leonardo Parasole in 1596 reveals the politicised nature of printing privileges, involving geopolitical tensions, religious politics, state interests and the question of social power relations.

Social power relations are also at the heart of Alicia-Nana Citron's PhD project, which aims to use printing privileges in the Holy Roman Empire as a source to uncover the role of women in the early modern printing trade, highlighting their agency and activity within the economic and legal framework. Through several case studies in German-speaking countries between 1500 and 1700, the project will examine how women used privileges to secure their financial capital. The project considers the printing trade as a gendered space, and printing privileges as a promising source for the study of women in the early modern printing trade, if only because they show how women accessed and engaged with the highest authorities of the Holy Roman Empire. Printing privileges show that women had agency, even if this aspect has long been neglected by historiography. A focus on the world of printing privileges thus shows how women navigated social networks, but also how they could use legal instruments to secure their position in the printing trade.

While the two postdoctoral researchers and the current PhD student focus on the Holy Roman Empire, the Italian States, and the Spanish Empire, respectively, the Before Copyright team is set to expand with a new PhD student in autumn 2023. This new addition will concentrate on the privilege system in France or Scandinavia. Meanwhile, the project's Principal Investigator, Marius Buning, is developing a comprehensive study of the long-term dynamics of printing privileges, using the project's extensive database. The main aim of this monograph is to historicize the concept of the printing privilege by detailing its evolution over three centuries in a European context.

The Before Copyright project also extends beyond its core team through extensive interdisciplinary collaborations. For example, we have worked in partnership with Marlise Rijks, an art historian at the University of Ghent, on a co-edited special issue on printing privileges in the Low Countries, based on a workshop held last autumn¹⁶. Another important collaboration is with the Primary Sources on Copyright (1450-1900) project, which aims to create a digital archive of primary sources on the history of copyright¹⁷. This archive, which now contains 722 records, includes expert

16 M. Rijks. *Printing images in the early modern Low Countries. Patents, copyrights, and the separation of art and technology, 1555-1795* <https://research.flw.ugent.be/en/projects/printing-images-early-modern-low-countries-patents-copyrights-and-separation-art-and>.

17 L. Bently, M. Kretschmer (eds.) *Primary Sources on Copyright (1450-1900)*. See also L. Bently, M. Kretschmer, E. Cooper, P. Akester, J. Bellido, M. Buning, V. Drummond, et al. *Fifteen Years of Primary Sources on Copyright (1450-1900): Changing World Views and What Comes Next*, in: «CREATe», February 20, 2024: <https://doi.org/10.5281/zenodo.10649360>.

commentaries that contextualize the historical significance of the selected sources. Last year, our collective efforts enriched the project with a section on Scandinavian sources, adding 33 documents and nine essay commentaries. This work not only enhances historical scholarship but also democratizes access to specialized knowledge.

Looking ahead, we anticipate many opportunities before the project will end in September 2027. One forthcoming outcome is the publication of an edited volume on the history of printing privileges, to be published next year by Scandinavian University Press, with contributions from a range of scholars. Another notable collaboration is with the Max Planck partner group on 'The Production of Knowledge of Normativity and the Early Modern Book Trade' (University of Trento/Max Planck Institute for Legal History and Legal Theory), which focuses on organizing conferences and editing a volume to be completed by the end of 2025. We are also planning a series of other conferences, source publications, and collaborative research initiatives to further explore and disseminate findings on the history of printing privileges. We therefore cordially invite readers from all disciplines interested in early modern printing privileges to engage with the team for future projects and collaborations, in the hope of fostering a wider community of research and discussion.

Conclusion

This article has outlined the key aspects of the BE4COPY project, highlighting its importance for understanding the origins and development of printing privileges in early modern Europe. As discussed, the project seeks to combine individual research projects and case studies with the power of digital humanities tools in a collaborative context. By working together across disciplines, we aim to uncover the complex relationships between legal frameworks, economic interests, and politics, and to offer new perspectives on the development of knowledge systems in early modern Europe. Looking ahead, the BE4COPY project aims to expand its database in parallel with the inclusion of more detailed case studies. As the project progresses, all members will continue to publish findings and organize events to engage with both the academic community and the public. The ongoing work promises to further illuminate the historical dynamics of knowledge production and dissemination, and to deepen understanding of the historical foundations of copyright and its evolution as a form of shared European heritage.

ALBERTO JOSÉ CAMPILLO PARDO (a.j.c.pardo@iakh.uio.no)

MARIUS BUNING (marius.buning@iakh.uio.no)

ANDREA OTTONE (andrea.ottone@iakh.uio.no)

NANA CITRON (a.n.citron@iakh.uio.no)

The Ethics of AI in Latin America. Approaches to the Use and Regulation of Artificial Intelligence in the Contemporary ANA Region

ROLAND BENEDIKTER*

Abstract:

This article provides a review of the socio-economic implications introduced by the use of AI in contemporary Latin America. The potential of this technology is linked to the geopolitical dynamic related to the recent polarization of globalization and the resulting international alignments and non-alignments. In particular, the article focuses on the role of Latin America within an ANA (actively non-aligned) framework, which is increasingly gaining traction among the countries involved. This vision of non-alignment is particularly significant as it offers Latin American nations an opportunity to navigate the global geopolitical landscape without being overly reliant on major powers, thereby allowing them to pursue a more independent path in shaping their futures. The article highlights the development opportunities that AI presents to the countries involved, emphasizing how the technology can serve as a tool for economic transformation, noting the ethical issues and social challenges that come with it.

Keywords:

Latin America, Artificial Intelligence, Active Non-Alignment (ANA)

1. *The geopolitical moment: the rise of ANA policies in Latin America*

In recent years, Latin America has emerged as a pivotal player in post-traditional international relations, notably in pioneering experiments involving the use of Artificial Intelligence and Chatbot technology for leap-oriented economic and social innovation, along with the pursuit of innovative ethical frameworks. This underscores the region's growing policy impact on the AI-based techno-innovation front. However, to fully realize this role, there is the need to resolve a series of challenges and concerns. The AI and Chatbot revolutions and the accompanying demand for better regulation provide a valuable opportunity for Latin America to independently position itself in the framework of the new global divide between autocracies and democracies since the majority of its nations is «actively non-aligned» or ANA. Over the coming years, this may force other global areas to better align themselves with the Latin American region by developing cooperative approaches, including anticipatory innovation governance (AIG) as a methodological bridging option.

* Centro per gli Studi Avanzati / Center for Advanced Studies, Eurac Research Bolzano.

In the era of re-globalization, democratic and non-democratic blocs compete to define the governing principles of the international order, including its potential adjustment, reform and innovation¹. According to scholars like G. John Ikenberry, a three-polar world has come into existence, in which the Western and Eastern spheres of influence compete – economically, politically and culturally – for non-aligned regions in neglected areas which can be geopolitically summarized as the Global South². In this framework characterized by volatility and transition, Latin America as geographical part of the Global South has become a focal point of interest. The struggle for alliances with regional actors has intensified year by year. Both Western democratic nations led by the United States and the European Union (EU) on the one hand, and non-democratic powers including China and Russia on the other hand have sought to forge new or strengthen existing ties. Despite cyclically repeated or reinforced Western strategic alignment efforts, such as the Mercosur-EU agreement negotiations, which were intensified in 2022 and 2023 but, as previously, once again postponed indefinitely in December 2023, observers have noted that Western nations face increasing challenges in catching up with China's and partially Russia's still growing economic presence in the region. Some consider Western initiatives belated and, as in the case of the Mercosur-EU agreement, which was first drafted in 1999, *de facto* out of date³.

Over the past few years, the relatively lukewarm reaction of the region to Western attempts to implement closer ties has highlighted Latin American countries' preference for active non-alignment, or ANA policies. ANA essentially means choosing to refrain from aligning with either bloc, irrespective of covert or expressed diplomatic sympathies. The prominence of ANA has increased, especially in the aftermath of the Covid-19-Pandemic which brought policy and strategic differences with European and Western practices to the fore. Russia's invasion of Ukraine in February 2022 has further pushed cautiousness and increased the attractiveness of ANA in Latin America since due to its unclear outcome. Serving as a wake-up call to the global democratic bloc, ANA does not necessarily indicate a desire among Latin American countries to form an explicit 'third bloc' of non-aligned nations in the sense of a new programmatic 'third way' path. Rather, ANA serves as pragmatic geopolitical suspension politics of choice that allows states, like Brazil, to navigate the shifting global landscape without clearly committing themselves in the long term, and instead eclectically and selectively leveraging the new global bipolarity for their own strategic benefit, officially ignoring ideological considerations although they may in reality exist⁴.

1 R. Benedikter, *What is Re-Globalization? A Key Term in the Making that Characterizes our Epoch*, in «Global Policy Journal», 2020, <https://www.globalpolicyjournal.com/blog/08/12/2020/what-re-globalization-key-term-making-characterizes-our-epoch>.

2 J.G. Ikenberry, *Three Worlds: The West, East and South and the Competition to Shape Global Order*, in «International Affairs», 100, 2024, pp. 121-138.

3 C. Cruz Infante, R. Benedikter, *Can the EU-Mercosur trade agreement be saved?*, in *London School of Economics Blogs*, November 20th, 2023, <https://blogs.lse.ac.uk/europpblog/2023/11/20/can-the-eu-mercotur-trade-agreement-be-saved/>.

4 R. Benedikter, *Third Way Movements*, in *Encyclopedia of Global Studies*, ed. by H.K. Anheier and M. Juergensmeyer, SAGE, Thousand Oaks CA 2012, pp. 1648-50.

2. *Latin America's differentiated views on the global order*

In fact, as the era of re-globalization in many parts of the world is marked by a growing inclination not only of macro – but also of meso – and micro-realities towards multipolarity as an alternative to Western dominance, Latin America has witnessed an increasing tilt of sympathies towards China and Russia. This has also diminished the influence of established liberal global bodies such as the United Nations which have been traditionally supported and advanced by Western democracies. Observers have noted that contemporary Latin American multilateralism lacks «multilateral values»⁵, emphasizing a focus on differentiating partners not primarily based on the values of political systems (i.e. democracy versus autocracy) but according to immediate benefits. This reflects, in many cases, a medium-term tactical choice rather than a long-term strategic planning and anticipation decision – an approach in vogue in many Latin American governments not least because they are often subjected to rapid turnovers both ideologically and party-wise⁶.

The positive side of this is that it allows for rather flexible and differentiated interconnections with a variety of actors of global influence. In this regard, the lack of clear and lasting values can be attributed, among other factors, to the duties associated with value choices in international politics. Traditional bodies like the United Nations and its sub-institutions have promoted an essentially Western-values-based, liberalism- and humanism-centered agenda, exemplified by initiatives such as the *Sharing Humanity*⁷ campaign under the UN Agency for Human Dignity launched in summer 2023 by UNESCO. This openly contrasts with the approach of expanding authoritarian powers, which widely ignore or even reject human rights and instead prioritize immediate economic impact. Chile's President Gabriel Boric described these diverging dynamics best in just one sentence: «When you talk to Chinese people, they talk about what they can do to have more investment, how they can help very practically on this or that»⁸ rather than asking for adherence to allegedly global ethical rules. Western and European governments as well as traditionally liberal global institutions such as the UN are still often regarded as exemplary in their values proposals and ethical standards by Latin American politicians, while the authoritarian bloc, including China, Russia, Iran and their sympathizers, in the eyes of these politicians offers an «alternative globalization» or «second globalization»⁹ grounded in a consistent economic pragmatism without overarching value roof. This

5 S. Kurtenbach, *Latin America – Multilateralism without Multilateral Values*, in «GIGA Focus Latin America», 7, 2019 <https://www.giga-hamburg.de/en/publications/giga-focus/latin-america-multilateralism-without-multilateral-values>.

6 M. Herz, G. Summa, *The UN and the Multilateral System are in Crisis- What the Global South Must Do*, in «The Conversation», September 28, 2023, <https://theconversation.com/the-un-and-the-multilateral-system-are-in-crisis-what-the-global-south-must-do-214515>.

7 UNESCO, *UNESCO unveils its new Global Campaign: Sharing Humanity*, 6 July 2023, <https://www.unesco.org/en/articles/unesco-unveils-its-new-global-campaign-sharing-humanity>.

8 S. Sackur, *Gabriel Boric-President of Chile*, in *BBC HARDtalk*, 21 July 2023, <https://www.bbc.co.uk/programmes/m001nznr>.

9 R. Benedikter, *The New Global Direction: From 'One Globalization' to 'Two Globalizations'? Russia's War in Ukraine in Global Perspective*, in «New Global Studies», 17, 2023, pp. 71-104.

appeals to populist leaders both of the left and the right with its straightforward and unembellished approach. The effects have been best seen in the example of Latin America's largest nation Brazil, where both President Jair Bolsonaro (rightist, president 2019-2022) and his predecessor and successor Luis Inácio Lula da Silva (leftist, president 2003-2010 and since 2023, and also President of the G20 2023-2024) have sympathized with Russia even after its invasion in Ukraine and refused to choose sides or even to condemn the respective violation of international law.

3. The role of advanced technologies in an increasingly complex environment

Against the backdrop of such pronounced ambivalence which characterizes the contemporary international environment, new technologies play a far greater role in their function of «contextual politics»¹⁰ than ever before. Contextual politics means that they act as indirect and implicit drivers of political and regulatory alliance-building irrespective of formal systemic alignment. As the AI and Chatbot revolutions have broken through on full scale just since 2022's unprecedented rise to popularity of ChatGPT, the subsequent race for Chatbot dominance has been joined by a multitude of actors both from open and closed societies. Thus the need for the regulation of double-use tech-innovation is offering new options for maneuver on the international stage. Whoever presents a sound combination of pragmatism with – more or less – win-win orientation may gain the upper hand in collaborating with advancing tech-societies. Latin American governments and populations are no exception here and have recognized the opportunity of a more informal and less value-based tech-politics that is starting to dominate traditional international relations and global competition. Given that China over the past few years has put into place some of the toughest, strictly government-centered AI regulations in the world which can hardly be duplicated in most Latin American political and societal environments, Western democracies which are on the edge of forging their own rules-based order, can now demonstrate that liberal global institutions have both a more economically useful and morally sound offer to make¹¹.

In short, if the competition for cooperation with non-aligned actors intensifies, advanced technology stands out as a key field in the coming years to establish leverage for exchange on a progressive socio-economic basis. This is, among other reasons, the case why Latin American governments have quickly recognized what experts have long predicted: that both disruptive and capillary technologies such as Artificial Intelligence and Blockchain «can contribute to transform development models»¹².

10 R. Goodin, C. Tilly (eds), *The Oxford Handbook of Contextual Political Analysis*, Oxford University Press, Oxford 2006.

11 M. Sheehan, *China's AI Regulations and How They Get Made*, in «Carnegie Endowment for International Peace», July 10, 2023, <https://carnegieendowment.org/2023/07/10/china-s-ai-regulations-and-how-they-get-made-pub-90117>.

12 ECLAC/CEPAL-United Nations Economic Commission for Latin America and the Caribbean / Comisión Económica para América Latina, *Artificial Intelligence Can Contribute to Transforming Development Models in Latin America and the Caribbean to Make Them More Productive, Inclusive and Sustainable*, August 11, 2023, <https://www.cepal.org/en/pressreleases/artificial-intelligence-can-contribute-transforming-development-models-latin-america>.

This insight fully materialized, in exemplary ways, at the launch conference of the first Latin American *AI Index* report in August 2023 by the Economic Commission for Latin America's (ECLAC's) at its headquarters in Santiago de Chile¹³. The event was led by the organization's Executive Secretary, José Manuel Salazar-Xirinachs, the Chilean Minister of Science, Technology, Knowledge and Innovation. ECLAC is one of the United Nations' five regional commissions meant to encourage economic cooperation within and beyond the region and irrespective of ideological inclinations. The event emphasized that the AI revolution is being embraced by most Latin American actors, and that in general the continent and its populations welcome it as an opportunity for more rapid development, greater social balance, and increased participation. As Daniel Rodríguez Maffioli wrote

A.I. presents a unique confluence of opportunities and challenges, particularly for Latin America. This region, with its diverse cultural, political and socioeconomic landscape, stands at the forefront of a technological revolution that promises to reshape industries, governance and societal norms. However, navigating this transformative wave requires a tailored approach to AI regulation, one that harmoniously blends global trends with the distinct realities of Latin American countries. The region's participation in global AI regulation debates is not merely a matter of following trends but of asserting its voice to shape ethical and democratic AI use globally. As countries like Argentina, Brazil, Chile, Colombia, Costa Rica and Mexico, to mention a few, chart their national AI strategies, the need to transition from passive participation to active influence becomes clear. As Latin America continues to integrate AI technologies into its social and economic fabric, the need for a balanced and tailored regulatory framework becomes increasingly apparent. The region's integration into the international tech landscape, coupled with its dependence on foreign investment and technologies, highlights the need for a regulatory approach that is adaptable to both global standards and local realities.

In fact, there are many attempts toward concretization in that direction already underway. Latin American countries are even leading in terms of regulation efforts since in comparison to Western attempts these are often less tied to normative and often more open to experimental approaches. Nevertheless, most of these efforts are still in their early phases and sometimes operate on insecure bases. Thus the challenge for regulators will be to stably stand with them and continuously evolve them, in the ideal case by taking in experience from different actors both institutionally and nation-wise. As Maffioli concludes

In terms of regulation, many Latin American countries are proactively moving toward legislative action. Numerous bills have been introduced in respective parliaments and legislative bodies, reflecting a growing awareness and intent to establish a legal framework governing AI. These legislative efforts demonstrate the region's commitment to planning its AI future, even as it deals with unique socioeconomic, educational and political challenges. One promising avenue for Latin America in the

13 ILIA: Índice Latinoamericano de Inteligencia Artificial.

realm of AI regulation is the exploration of experimental regulatory mechanisms, particularly regulatory sandboxes and prototypes. These innovative and flexible approaches provide a practical platform for testing AI applications in real-world scenarios. By doing so, they allow for risk management and learning in a controlled environment. Such mechanisms are especially beneficial in a field as dynamic and rapidly evolving as AI, enabling regulators and innovators to collaborate, adapt and refine AI applications before they are fully integrated into society. Chile and Colombia are cases of countries in the region that are implementing these mechanisms with apparent success.¹⁴

The open-minded and at the same time rapidly – and highly differentiated – evolving environments in different countries and their socio-economic and political ecosystems in the region are just some reasons why in April 2023 it was possible to launch the EticALIA initiative, dedicated to the ethics for public policies on AI in Latin America and the Caribbean. As the organizers of the Brazil-based transnational initiative stated

The Consortium of Ethics for Public Policies on Artificial Intelligence for Latin America and the Caribbean (EticALIA) aims to discuss AI research in relation to ethics and societal challenges such as Sustainable Development, and the use of AI technologies in the most varied areas and sectors of LAC societies to mapping the sensitive points of AI use. The main question that guides the Consortium: What can be done to increase the capacity of LAC countries to produce ethical high-tech AI policies and research?

In November 2024, the first *Latin American Ethics on Artificial Intelligence Conference (LAAI-Ethics)* took place in Niterói, Brazil, at the Computing Institute of the Universidade Federal Fluminense (UFF). The event pursued three goals: first, to position Brazil as an influential player in the evolving regulation landscape; second, to search for inter- and transdisciplinary perspectives on AI; and third, to seek transnational understandings and common ground for a minimal common denominator on regulatory ethics in the geopolitical area, and beyond. As these dimensions will remain crucial for the coming years, it has to be pointed out that all three these goals have to be conceived as interdependent and, at the same time, as not reducible onto each other also in all future initiatives. As the organizers pointed out,

Brazil is a major player in Latin America and, as such, it is uniquely positioned to influence the discussions and development of ethical and responsible AI in the region. [We must bring] together researchers from academia and practitioners, including decision-makers and industry professionals, from different areas of knowledge – computing, communicators, health and legal professionals, philosophers, etc. [We must] promote dialogue and raise awareness among those involved about the need for

14 D.R. Maffioli, *AI regulation in Latin America: Balancing global trends with local realities*, in IAAP, <https://iapp.org/news/a/ai-regulation-in-latin-america-balancing-global-trends-with-local-realities>.

development of practical and well-founded solutions for a more ethical, responsible and inclusive AI. [We should recognize] the historical trajectories shared between Latin American countries, which highlight the need to think of their own solutions to face this challenge. However, [we] also recognize the universality of ethical concerns in AI and that solutions developed for other countries can also contribute to the development of ethical AI at the regional level, thus promoting dialogue and discussion of problems and solutions by inviting participants from global groups to contribute to the dialogue. Furthermore, by promoting inclusive discussions across cultures and perspectives, LAAI-Ethics strives to create a platform where solutions can be crafted and shared collaboratively.¹⁵

It was hardly a case that this initiative converged at a leading university of the region. In a report on the future of Latin American universities, it was pointed out from early on in the debate that the challenge of regulating AI in and for the region may involve universities and educational institutions on the first front. This is because universities not only co-develop the respective solutions for societies in the framework of scientific expertise for governments and civil society, but also – increasingly – serve as carriers of scientific diplomacy to seek for common ground across national borders as proposed and deployed, for example, by UNTRAD, the 2022 founded UN Unit on Non-Traditional Diplomacy at the Institute on Comparative Regional Integration Studies of the University of the United Nations (UNU-CRIS). UNTRAD tries to develop a transnational dialogue particularly on new disruptive and capillary technologies such as AI to become vessels for «contextual political» diplomacy, where – aside from systemic and ideological considerations – new ties among international actors are forged through the practical and applied challenges of emerging problems and developments in post-formal, informal or alternative ways. Yet Universities are, even more immediately, also confronted with the ethical employment of AI tools as the basis of new *curricula* of education, and thus at the roots of Latin America's futures. As Marina Fernández-Miranda and colleagues rightly underscored in April 2024:

The integration of artificial intelligence in Latin American universities has raised ethical challenges among faculty members. Understanding and addressing these challenges is crucial for a successful implementation of artificial intelligence in the educational context [...]. The concerns vary in magnitude and nature, but they reflect [...] the urgency of addressing [them] in an anticipatory and strategic manner.¹⁶

These topics were echoed at the second *Forum for Ethics of Artificial Intelligence* (*Foro Ética de la Inteligencia Artificial*) in Montevideo, Uruguay, in October 2024. The Second Ministerial Summit on the Ethics of Artificial Intelligence in Latin America and the Caribbean was held under the title *Towards a responsible use of*

15 Consortium of Ethics for Public Policies on Artificial Intelligence for Latin America and the Caribbean / EticALIA.

16 M. Fernández-Miranda et al., *Artificial Intelligence in Latin American Universities: Emerging Challenges*, in «Computación y Sistemas», 28, 2024, pp. 435-450.

AI in our region and promoted by UNESCO, CAF and the Uruguayan Agency for Electronic Government and Information Society (Agesic) «following up on the commitments established during the first Summit in 2023. The summit

was attended by high-level representatives from more than 20 countries, as well as representatives from the private sector. During the Summit, regulatory and governance initiatives for AI were discussed. It also discussed how to ensure the design and implementation of appropriate public policies that maximize the opportunities and minimize its potential risks. Progress was also made in establishing a regional work agenda and defining common strategies for more responsible AI development.

The summit summarized its findings as follows:

In order to create a society based on responsible AI solutions, it is essential to have a public policy framework that includes ethical principles, as recommended by UNESCO since 2021 and other more recent initiatives by the United Nations, the OECD or the European Commission. But it is also essential to have people trained and educated in this new disruptive technology like AI. To this end, we need to work together, from the public sector to the private sector, through public-private partnerships, to harness the opportunities of AI and reduce the risks, while protecting the most fundamental rights of our society. Only in this way can we all work together to build a successful and inclusive digital transformation that is people-centred, value-based and of benefit to all.¹⁷

As in this occasion, international assistance in starting to coordinate these and other efforts has not failed to arrive from early on. UNESCO, the world's educational, scientific and cultural organization, has significantly aided to establish appropriate discourse and *fora* throughout the region since the very first inception of the debate in the late 2010s. For example, when on 13 and 14 June 2024 the first *Regional Summit of Parliamentarians on Artificial Intelligence and the Latin America Agenda* was held in Buenos Aires, which brought together 30 parliamentarians from across the region, UNESCO presented nine guiding principles for the ethical regulation of AI not tied to any nation in particular, but with the intent to foster debate and integration among Latin American governments, agencies and NGOs.

And earlier in 2024,

UNESCO, in partnership with Inter Parliamentary Union (IPU) and the Internet Governance Forum (IGF) Parliamentary Track, organized capacity-building workshops for parliamentarians, reaching representatives from 110 parliaments worldwide. These initiatives underscore the growing role of parliamentarians in shaping legislative and policy frameworks to harness AI's benefits while addressing its challenges.¹⁸

17 N. Moreno Rigollot, *2nd UNESCO Ministerial Summit: Ethics of AI in Latin America and Caribbean*, in «Telefónica», 16 October 2024, <https://www.telefonica.com/en/communication-room/blog/2nd-unesco-ministerial-summit-ethics-ai-latin-america-caribbean/>.

18 UNESCO, *Paving the Way: UNESCO Informs AI Regulation in Latin America*, 16 August 2024, <https://www.unesco.org/en/articles/paving-way-unesco-informs-ai-regulation-latin-america>.

Similarly, the OECD AI Policy Observatory has accompanied Latin American developments since the start of the 2020s by infusing its *OECD AI Principles for a Trustworthy AI* in cooperation with major global universities and think-tanks. The principles were adopted in 2019 and updated in 2024, with input also from Latin American actors, specifically Chile, Mexico, Colombia and Costa Rica¹⁹.

4. *At the core: Initiatives towards the concretization of tools and capacities*

What has become obvious throughout all these formats though is, as it had to be expected, that words alone will not be enough. Deeds are needed to confront growing uncertainties due to the acceleration and fast pace of AI development which makes stable regulation year by year more difficult and constant adaptation a necessity of futures governance of the sector. In moving forward, there have been identified rather consensually in essence three primary challenges which are being faced by Latin American initiatives regarding an 'ethical' public stance on AI:

- 1) to balance and integrate global and local needs, including cultural framings and educational capabilities and social capacities;
- 2) to concretize transnational dialogical initiatives by providing practical tools and capacities to the region;
- 3) to intensify exchange on these tools by sharing the respective experiences with international partners in order to refine AI applications over time, remain pro-actively self-critical and get the debate enriched on a steady and constant basis.

Since the 2020s, concretizing initiatives regarding tools and capacities abound mainly in two formats: first, mapping the landscape of AI regulation in Latin America in comparative ways to confront, compare and integrate policies by best practice approaches equipped with a good dose of contextual flavor; and second, by promoting concrete solutions found by single actors for comment and scrutiny throughout the region. As for the first aspect, maps of the AI landscape in the meantime abound. In their vast majority, they are interconnected by one and the same question: «Foster innovation or mitigate risk?»²⁰. Both depend on the AI readiness of the concrete environment, which in turn in Latin America depends over-proportionally on the respective nation. Not by chance Andrés Mosqueira and Shaanty Emmanuel Rubio Gonzales in a November 2024 report pointed out that the readiness levels are very different throughout the region, ranging from the no.1 ranked Chile with 72.67/100 points on their evaluation scale to Brazil, Uruguay and Argentina ranked in the 60s and 50s to Paraguay and Bolivia with 18.82 and 15.1 points respectively. This sug-

19 C. Pombo, *The IDB is bringing responsible and ethical AI to Latin America and the Caribbean*, in «OECD.AI Policy Observatory/GPAI», 3 June 2020: <https://oecd.ai/en/wonk/idbs-initiative-for-responsible-ethical-ai-in-latin-america-caribbean-fairlac>.

20 A. Mosqueira, E. Rubio Gonzales Shaanty, *Foster innovation or mitigate risk? AI regulation in Latin America*, in «White & Case», 18 November 2024, <https://www.whitecase.com/insight-our-thinking/latin-america-focus-2024-ai-regulation>.

gests that any alignment of programs will be for the group of leading nations, while those at the bottom of the list might first have to create the conditions for development in the first place. Similarly, other analysts referred to the fact that founding conditions and starting explorations of the issue fare quite different across the area. For example, Dialzara in its 2024 report *AI Regulation in Latin America: Strategies, Policies, Compliance* underscored that Argentina, Brazil or Peru were travelling at a different speed from other nations, and that nevertheless each of them complied differently with the so far rather thinly implemented international recommendations on the matter²¹.

Another example with quite similar results was the 2024 summary *Mapping Artificial Intelligence Regulation in Latin America* by «TechPolicy Press»²² dedicated to the results of the report *Regulatory Mapping on Artificial Intelligence in Latin America. Regional AI Public Policy Report*²³ of the U.S. based digital citizens' rights NGO AccessNow. One of its main teachings was that there remains the danger that «AI is being used to control marginalized communities and limit access to information, highlighting a lack of transparency, regulation, and accountability»²⁴.

Taken together and in essence, the regulatory mapping of AI in Latin America is progressing at a rapid pace, and for the (comparative) benefit of most actors involved. It does so, despite the very different actors, in many ways more consistently, and – most importantly – with greater coordination effort with global bodies that in many Western countries, and perhaps even in the Western hemisphere in total. This effort bears the potential for a truly area-specific but highly pluralistic and differentiated view on the topic from a rather 'neutralized' ideological and systemic stance. It could thus make the choice of ANA a productive one not only among the ideologically very different actors of the area, but also in the geopolitical surroundings and perhaps even as a global inspiration for a world of multipolar and deeply «incommensurable»²⁵ powers and worldviews. It could thereby contribute to make ANA a positive element in the ongoing re-globalization process²⁶.

As for the second aspect, UNESCO has provided training in the relation between artificial intelligence and the rule of law to judges in Latin America and the Caribbean since 2023²⁷. The training aims at providing tools to judges in the framework

21 *AI Regulation in Latin America: Strategies, Policies, Compliance*, 20 May 2024, <https://dialzara.com/blog/ai-regulation-in-latin-america-strategies-policies-compliance/>.

22 N. Cisneros, *Mapping Artificial Intelligence Regulation in Latin America*, in «Tech Policy Press», 16 August 2024, <https://www.techpolicy.press/mapping-artificial-intelligence-regulation-in-latin-america/>.

23 G. Giandana, G. Pisanu, *Regulatory Mapping on Artificial Intelligence in Latin America. Regional AI Public Policy Report*, in «AccessNow», July 2024: <https://www.accessnow.org/wp-content/uploads/2024/07/TRF-LAC-Reporte-Regional-IA-JUN-2024-V3.pdf>.

24 N. Cisneros, *Mapping Artificial Intelligence*, cit.

25 J.-F. Lyotard, *The Differend: Phrases in Dispute*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1988.

26 R. Benedikter, *What is Re-Globalization?*, in «New Global Studies», 15, 2020, pp. 1-12. See also R. Benedikter, M. Gruber, I. Kofler, (eds.), *Re-Globalization. New Frontiers of Political, Economic and Social Globalization*, Routledge, London 2024.

27 UNESCO, *Tools for ethical use: Latin American and Caribbean judges receive training in Artificial Intelligence and the Rule of Law*, 6 September 2024, <https://www.unesco.org/en/articles/tools-ethical-use-latin-american-and-caribbean-judges-receive-training-artificial-intelligence-and>.

of four modules based on UNESCO's 2023 *Global Toolkit on Artificial Intelligence and Rule of Law for the Judiciary* (*Kit de herramientas global sobre IA y el estado de derecho para el poder judicial*²⁸). It also seeks to foster exchange among the judiciaries of different countries, thus promoting the transnational sharing of best practices in different contexts, as well as of experiences and experiments with the new tools. As the organization reported in September 2024:

More than 40 judges and professors from Judicial Schools in Latin America and the Caribbean are receiving training on *Artificial Intelligence and the Rule of Law* in a training activity organized by UNESCO together with the Inter-American Court of Human Rights, with the support of the European Union. The activity [took] place from November 15 to 17, 2023 in San José, Costa Rica. This training program aims to provide judges, prosecutors, lawyers and other stakeholders in the judicial sector around the world with access to the information and tools necessary to understand and consider the benefits of Artificial Intelligence (AI) for their work. At the same time, the training programme will help the judicial sector recognize the drawbacks and risks of AI, including bias, discrimination, black boxes, lack of accountability and transparency. It will also help the justice sector make better decisions and reduce potential risks to human rights by providing guidance and insights on the principles, regulations and relevant jurisprudence that underpin the responsible use of AI in justice sector contexts.²⁹

5. Using the AI revolution for social progress

Overall, in most Latin American countries the incoming AI revolution is being embraced positively and from early on by professional branches and associations as well as by different strata of the populations. The main reason is that AI is generally regarded as a potential universal catalyst for the better, more sustainable employment of capacities, for the development of more interconnected capabilities and, in general, for a smoother functioning of society and thus for a better life.

In the meantime, there has been broad public rhetoric offensive by a multitude of regional socio-political actors and forces that advocate for greater cooperation and employment of AI technology for participatory approaches. Participation and citizen involvement remain crucial problems throughout all Latin American societies, including the most advanced economies like Chile³⁰. Across the geopolitical area, numerous publications highlight how AI can serve as a leverage for the social good, with a special focus on its potential to reshape involvement into urban development and the renewal of the continents' swelling cities³¹. Global organizations such as the

28 UNESCO, *Kit de herramientas global sobre IA y el estado de derecho para el poder judicial*, 2023, https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000387331_spa.locale=en.

29 UNESCO, *Tools for ethical use*, cit.

30 M. Salazar, *Public Participation in Constitutional Reform: The Challenges of Chile's Experiments in Expanding Citizen Involvement*, in J. Barandiaran, T. Partridge (eds.), *Demanding a Radical Constitution*. Palgrave Macmillan, Cham 2025.

31 A. López Lamia, *The Promise and Risks of Artificial Intelligence in Latin America and the*

above mentioned OECD have assisted this trend, and repeatedly emphasized the potential of the ‘responsible’ use of AI for improving the public sector in the Latin American region. They have indicated that seizing the opportunity that AI presents can substantially impact health, agricultural, and financial sectors³². In their view, AI has the potential to generate forward-oriented impulses across Latin American industries and even contribute to new policy futures, including innovative approaches to the notoriously neglected sector of equal education. According to proponents like Bill Gates, Chatbots can (and will) soon provide a personalized educational assistant to every child³³. They think this may positively impact the learning curves particularly of the lower strata of societies which cannot afford a human tutor. If this turns out to be plausible it could affect Latin American societies in their core, given that most of them struggle with deficiencies in – and long inbuilt inequality of – their educational sectors in all three the primary, secondary and tertiary sectors³⁴. Moreover, it could also create new informal patterns of cooperation among Latin American countries and their global partners, given that human-centered education will get more important proportionally to the progress of AI as an educational core tool³⁵.

Consequently in March 2020, UNICEF, the United Nations Children Fund, underscored the potential of AI to provide better education, childcare and support innovative youth policies in Latin America through its *AI for Children* initiative³⁶. And as early as in October 2020, the United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute (UNICRI) pointed out through its *AI for Safer Children* initiative that AI could play a crucial role in improving justice and crime prevention in the Latin American region through the introduction of new tools, including misuse of young people. The respective UNICRI report listed various technology-based new capabilities, including

visual analytics-based reasoning for criminal intelligence analysis; a software system that automatically prepares legal opinions based on similar cases for which there are already repeated legal precedents; a real-time hotspot mapping and crime forecasting platform for law enforcement; and data analysis techniques that complement government public policy efforts in the fight against tax evasion.³⁷

Caribbean's Urban Development. in «IDB Blogs Cuidades Sostenibles», 15 August 2023, <https://blogs.iadb.org/ciudades-sostenibles/en/promise-risks-artificial-intelligence-latin-america-caribbean-urban-development-cities/>.

32 OECD/CAF, *The Strategic and Responsible Use of Artificial Intelligence in the Public Sector of Latin America and the Caribbean*, OECD Publishing, Paris 2022.

33 CNBC, *Bill Gates says A.I. could transform education*, 15 August 2023, <https://www.cnbc.com/2023/08/15/bill-gates-ai-tutors-will-be-like-a-great-high-school-teacher.html>.

34 S.Z. Salas-Pilco, Y. Yuquin Yang, *Artificial intelligence applications in Latin American higher education: a systematic review*, in «International Journal of Educational Technology in Higher Education», 19, 2022.

35 F. Van Cappelle, *Can AI transform learning for the world's most marginalized children?*, in «World Economic Forum», 17 October 2023, <https://www.weforum.org/stories/2023/10/ai-education-learning-marginalized-unicef/>.

36 UNICEF, *AI for children* (w.d.), <https://www.unicef.org/innocenti/projects/ai-for-children>.

37 UNICRI, *AI for safer children initiative* (2022ff.), https://unicri.it/News/AI-for_Safer-Children-Technology-Providers.

Inherent in the development and – most probably imminent – application of these tools, the AI and Chatbot policies in Latin America have been entwined with legal and social considerations. This has triggered contentious public debates throughout the region. Compounded by recurring populist trends and the precarious nature of fundamental tenets in Latin American democracies, local civil societies in the region have exhibited concerns with regard to individual rights and privacy – concerns that might become exemplary also for other parts of the world. According to the World Justice Project in May 2023 «rule of law surveys in twenty-three Latin American and Caribbean countries capture[d] authoritarian trends and widespread mistrust»³⁸. This has further underscored the already high demand for regulation against the authoritarian misuse of new technologies such as AI, Chatbots and social media. In this regard, Mancilla-Caceres and Estrada-Villalta have listed as main problems:

The power differential between the developers of AI applications and the Latin American users; the lack of access to education in general, which restricts access to information about the actual capabilities and limitations of AI systems; and the relatively low importance of the voices and cultural patterns of communities that are culturally distinct from other settings in the Global South (e.g., overgeneralizing understandings of Latin America as similar to Africa or Asia). [There are also] ethical issues classified according to their association with the extent of understanding of AI and how it is trained, and to their societal impacts across Latin American societies. [There is a] need to further understand the challenges relevant to the region, which can serve as a reference for future conversations with diverse and underrepresented communities.³⁹

Over the past few years, Mexico and Argentina have been leading the way regarding the implementation of participation-oriented AI tools in economic, public, and private domains⁴⁰. However, Brazil, Chile, and Peru as at yet are the only three countries equipped with adequate regulation, as reported by the Latin American AI Index in 2023⁴¹. Independent non-profit organizations such as *Derechos Digitales* (*Digital Rights*) in Santiago de Chile, assert that despite the aspirational use of AI for social innovation, regulations on «algorithmic decision-making» remain in their early stages throughout Latin America, mirroring partly stark delays in other regions. Nevertheless, there is a growing consensus that regulations must be aligned with international initiatives, while also being properly tailored to the specific context of each country. As the *Datasphere Initiative* pointed out in June 2023, challenges in the Latin American region include particularly: «the lack of quality data, its inacces-

38 World Justice Project, *Rule of Law Surveys in 26 Latin American and Caribbean Countries Capture Authoritarian Trends and Widespread Mistrust*, May 17, 2023, <https://worldjusticeproject.org/news/rule-of-law-surveys-latin-america-caribbean-authoritarian-trends>.

39 J.F. Mancilla-Caceres, S. Estrada-Villalta, *The Ethical Considerations of AI in Latin America*, in «Digital Society» (DISO), 16, 2022.

40 Marca Sur, *Mexico Leads the Way in Artificial Intelligence in Latin America*, 31 August 2023, <https://marcasur.com/en/noticia.php?ID=4157&f=08-2023>.

41 D.S. Castellanos, *Which Latin American Countries Lead the Way in AI Regulation?*, «Bloomberg», 30 August 2023, <https://www.bloomberglinea.com/english/which-latin-american-countries-lead-the-way-in-ai-regulation/>.

sibility, insufficient interoperability, [and] the lack of a culture of transparency that allows data to be shared between organizations and regions»⁴².

Cybersecurity, for example, stands out as a specific structural concern that remains insufficiently developed throughout the region. More generally, critics underscore that AI could «threaten to widen Latin America's digital divide» if its deployment is not dedicated to more equal education and aligned with the systematic broadening of emancipation policies⁴³. Furthermore, there are concerns about AI acting as an unfair selector in the already rather untransparent employment sector in single Latin American nations⁴⁴. The bulk of these critiques emphasizes the need for a more comprehensive approach that considers not only technological advancements but also their broader societal implications to ensure equitable and inclusive outcomes in the region.

6. Recommendations

Overall, today there is widespread consensus that, as Maia Levy Daniel puts it, «AI regulation in Latin America requires a thoughtful process»⁴⁵. Given the forecast that AI could boost the Latin American region's GDP by 5 percent by 2030, the question is how this economic advancement, when realized, will be distributed among and within countries, and which countries will undergo which transformation process exactly to compete for it. Particular challenges range from how effective AI content generation may become, to the future of edge computing and network optimization, to the degree of sector sustainability and resilience achievable in Latin America⁴⁶. Challenges also include the notorious issue of brain drain given that Latin American AI specialists still tend to migrate to «richer pastures abroad»⁴⁷. This latter challenge is particularly pronounced as the AI and Chatbot landscape is explicitly global, rather than regional, according to the very nature of advanced technologies itself.

To address these challenges, and to implement a cooperative regional strategy, the Inter-American Development Bank has been gradually establishing the fAIr

42 M. Rozo-Paz, A. Palomino, *Use of Data and Artificial Intelligence in Latin America and the Caribbean: Trends and Challenges*, in «The Data Sphere», June 15, 2023, <https://www.thedatasphere.org/news/trends-and-challenges-in-the-use-of-data-and-artificial-intelligence-in-latin-america-and-the-caribbean/>.

43 J.P. Spinetto, *AI Threatens to Widen Latin America's Digital Divide*, «Bloomberg», 7 June 2023, <https://www.bloomberg.com/opinion/articles/2023-06-07/ai-threatens-to-widen-latin-america-s-digital-divide>.

44 J. Pulido, *AI in Latin America: Engine of progress or threat to privacy and employment?*, in «Contexto», 18 August 2023, <https://contexto.com/en/venture-capital/ai-in-latin-america-engine-of-progress-or-threat-to-privacy-and-employment/>.

45 M.L. Daniel, *AI Regulation in Latin America Requires a Thoughtful Process*, in «Techpolicy», 27 July 2023, <https://www.techpolicy.press/ai-regulation-in-latin-america-requires-a-thoughtful-process/>.

46 See Forbes, *AI-Generated Content: Is it Effective in Latin America?*, 7 June 2023, <https://www.forbes.com/sites/forbesagencycouncil/2023/06/07/ai-generated-content-is-it-effective-in-latin-america/?sh=3f2d4fe3346c>.

47 Deutsche Welle (DW), Series Digital World Latin America, *Latin America's AI specialists head to richer pastures*, 29 July 2023, <https://www.dw.com/en/latin-americas-ai-specialists-head-to-richer-pastures/video-66375028>.

LAC initiative since 2019⁴⁸. This initiative aims to promote the fair and equal use of AI in the region, with the goal of reducing inequality and improving social services throughout Latin America. To master the tricky field of intellectual property protection in Latin America's highly differentiated and – according to all Indexes, for example the Corruption Perception Index 2023 and the 2023 Capacity to Combat Corruption (CCC Index) – rather corruption-prone environment, the EU has recently created its own regional helpdesk on the matter, not least to study the effect of regulations and measures and learn from the results for its own regulatory future⁴⁹.

In fact, the fast-transforming AI landscape is deeply imbued with ethical considerations. This includes ethics as a hard-core strategic factor. Some Latin American actors intend to position themselves as a global experimental hub in applied ethics, aiming at potentially playing a key role in shaping the future ethical dimensions of AI. Notably, the Regional Forum on Artificial Intelligence in Latin America and the Caribbean in June 2019 sought to anticipate innovative pathways towards a neo-humanistic approach, taking into account the diverse potential social consequences of AI in Latin America⁵⁰. In June 2022, the CAF-Development Bank of Latin America and UNESCO announced a long-term cooperation initiative on the implementation of the UNESCO *Recommendation on the Ethics of Artificial Intelligence in Latin America and the Caribbean*, following the guidelines of the UNESCO *Ethics of Artificial Intelligence General Program* launched in 2021. Among other measures, the partners revealed plans to establish a 'special council' to review ethical criteria for AI in Latin America and the Caribbean⁵¹.

On October 23 and 24, 2023, the first Ministerial and High Authorities Summit on the Ethics of Artificial Intelligence (AI) in Latin America and the Caribbean (LAC) took place in Santiago, Chile. It was followed up by a second summit in October 2024 which produced a *Roadmap for Ethical Artificial Intelligence for Latin America and the Caribbean 2024-2025*. The goal of the latter was «to channel and prioritize efforts»⁵² regarding the ethicization of AI according to five main clusters of action: 1. Governance and Regulation, 2. Skills and the future of work, 3. Protection

48 C. Pombo, *The IDB is bringing responsible and ethical AI to Latin America and the Caribbean*. «OECD.AI Policy Observatory», 3 June 2020, <https://oecd.ai/en/work/idbs-initiative-for-responsible-ethical-ai-in-latin-america-caribbean-fairlac>.

49 European Commission / European Innovation Council and SMEs Executive Agency, *AI and Copyright protection in Latin America*, «EC News Blog», 16 October 2023, https://intellectual-property-helpdesk.ec.europa.eu/news-events/news/ai-and-copyright-protection-latin-america-pt-ii-2023-10-16_en.

50 UNESCO, *Artificial Intelligence, Towards a Humanistic Approach*, n.d., <https://en.unesco.org/artificial-intelligence/latin-america-forum>.

51 See UNESCO News, *CAF and UNESCO will create a council to review ethical criteria for artificial intelligence in Latin America and the Caribbean*, 23 June 2022, <https://www.unesco.org/en/articles/caf-and-unesco-will-create-council-review-ethical-criteria-artificial-intelligence-latin-america-and>. Cf. UNESCO (2022).

52 UNESCO News, *Chile will host the First Latin American and Caribbean Ministerial and High Level Summit on the Ethics of Artificial Intelligence*, 25 September 2023, <https://www.unesco.org/en/articles/chile-will-host-first-latin-american-and-caribbean-ministerial-and-high-level-summit-ethics?hub=32618>.

of vulnerable groups, 4. Environment, Sustainability and Climate Change, and 5. Infrastructure⁵³. This roadmap was also meant to serve as a transnational platform for policy convergence which could ultimately make AI a unifying factor in Latin American politics at-large.

The UNESCO-led Ibero-American Business Council on AI, involving contributions from Latin American companies, has also existed for some years now⁵⁴. This effort has extended to national levels, with Brazil cooperating with UNESCO to implement ethical expertise in its AI decisions and programs⁵⁵. According to evaluations, Brazil is already using AI rather efficiently to fight illiteracy⁵⁶. Indeed, the country is receiving increasing recognition for its use of AI in education, which is an ethical field per se with broad impact on many other sectors of society⁵⁷. As UNESCO prepares additional ethical recommendations across several fields of new technologies, many of them AI-related, the range of ethical and regulatory applications is poised to expand and be refined constantly over the coming years.

7. Potential innovation platforms: Anticipatory Innovation Governance (OECD), Futures Literacy (UNESCO) and the debate about new SDGs on AI (global civil societies)

Some of these approaches converge in a series of innovation platforms which are currently expanding and could represent a chance for Latin America to refine its outreach and improve its footprint on the AI innovation front.

One such platform is the OECD's OPSI (Observatory of Public Sector Innovation) methodology of Anticipatory Innovation Governance (AIG)⁵⁸. The AIG platform tries to push anticipatory models of exploration in various sectors of public governance, including avant-garde technology, and to interconnect best prac-

53 Ministerial and High-Level Authorities Summit on the Ethics of Artificial Intelligence in Latin America and the Caribbean, *Roadmap for Ethical Artificial Intelligence for Latin America and the Caribbean 2024-2025*, 2 October 2024.

54 UNESCO, *Business Council on Ethics of AI*, n.d., <https://www.unesco.org/en/artificial-intelligence/business-council>.

55 UNESCO Brasilia, *Ethics of Artificial Intelligence (AI) in Brazil*, 19 October 2023, <https://www.unesco.org/en/fieldoffice/brasil/expertise/artificial-intelligence-brazil>.

56 UNESCO Brasilia, *Brazil programme awarded UNESCO Prize for using AI to improve writing skills*, 18 May 2020, <https://www.unesco.org/en/articles/brazil-programme-awarded-unesco-prize-using-ai-improve-writing-skills?hub=66903>.

57 UNESCO Brasilia, *Laureates from Brazil and Spain to receive UNESCO King Hamad Bin Isa Al-Khalifa Prize for their use of AI in education*, 12 May 2020, <https://www.unesco.org/en/articles/laureates-brazil-and-spain-receive-unesco-king-hamad-bin-isa-al-khalifa-prize-their-use-ai-education?hub=66903>.

58 OECD/OPSI, *Anticipatory Innovation Governance (AIG): Shaping the future through proactive policy making*, 24 December 2020, <https://www.oecd.org/science/anticipatory-innovation-governance-ccc14d80-en.htm>. Cf. OPSI (Observatory of Public Sector Innovation), *Anticipatory Innovation Governance: Exploring the future and taking action today*, n.d., <https://oecd-opsi.org/work-areas/anticipatory-innovation-2/>.

tices among countries and governments. As initiatives to establish experimental *GovTech ecosystems*⁵⁹ are spreading in the Latin American region, AIG finds a rich soil to grow. A second platform is the Futures Literacy (FL) education and civic laboratory methodology brought forward by UNESCO⁶⁰. Futures Literacy is the systematic attempt to explore and standardize the «use of the future for the present» by bringing together governments, experts, civil society representatives and citizens from all sectors of society. The procedure is to first deconstruct imaginaries on the future in order to then reassemble them together through organized participatory processes thus building awareness and a general futures competence. This actively includes the understanding and handling of new technologies. Since a couple of years, foresight and futures studies are thriving in the Latin American region and are pro-actively proposed for implementation by transnational organizations such as ECLAC/CEPAL⁶¹.

Both the AIG and FL methodologies try to be inclusive and to further participation wherever possible – something the autocratic use of AI by the loose global alliance of autocracies is not interested into. As the international analysis shows, on the contrary China and Russia are trying to use AI against democracy – both domestically, but increasingly also against Western elections⁶². Latin America will have to choose, sooner or later, on which side to stand, and which perspective – the democratic or the autocratic one – it considers to be closer to its own expectations and visions of future societal development.

Last but not least, there is an intense international debate of how to modernize the 17 Sustainable Development Goals (SDGs) of the United Nations launched in 2015, now to be adapted and expanded under the auspices of the unprecedented AI and Chatbot revolutions. Particularly three new SDGs are discussed to mirror these revolutions as additional 18th, 19th and 20th SDGs: 1) the Democratization of Algorithms⁶³, 2) A Meaningful and Safe Digital Life⁶⁴, and 3) Life with Artificial⁶⁵. All three topics represent the chance for innovative Latin American approaches which would make sure that the region remains at the forefront of the international debate.

59 OECDiLibrary. 5. *Digital Innovation and GovTech*, OECD and CAF Development Bank of Latin America: *Digital Government Review of Latin America and the Caribbean. Building Inclusive and Responsive Public Services*, 8 September 2023, <https://www.oecd-ilibrary.org/sites/37731966-en/index.html?itemId=/content/component/37731966-en>.

60 UNESCO, *Futures Literacy: anticipation in the 21st century*, <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000372349>.

61 ECLAC/CEPAL (2023), *Foresight for Development. Contributions to Forward-looking Territorial Governance*, United Nations New York et al., <https://repositorio.cepal.org/server/api/core/bitstreams/24fee618-0f95-41a1-b3e6-d3fe7495a1c9/content>.

62 D. Milmo, *China will use AI to disrupt elections in the US, South Korea and India, Microsoft warns*. «The Guardian», 5 April 2024.

63 A. Luers, *The Missing SDG: Ensure the Digital Age Supports People, Planet, Prosperity & Peace*. in «IPS Inter Press News Agency», 6 July 2020, <https://www.ipsnews.net/2020/07/missing-sdg-ensure-digital-age-supports-people-planet-prosperity-peace/>.

64 *Advocating for an 18th Sustainable Development Goal: A Meaningful and Safe Digital Life*, in «Vertic», n.d..

65 Association Life With Artificial: *The 18th Sustainable Development Goal*, n.d., <https://lifewithartificial.com/18-sdg/>.

As there is also an intensifying debate of how AI can contribute to realize the SGDs faster⁶⁶, for example in the framework of the UNDP SDG Acceleration Agenda⁶⁷ and various innovative Systems Thinking approaches powered by AI⁶⁸, the humus for a fruitful integration of SGDs and AI is prepared.⁶⁹

8. *The perspective: an evolving framework ridden by fundamental divides and tensions about the future*

While the situation is in full flux, most of the so far taken steps in their majority still do not sufficiently address one of the most crucial milestones in global AI governance, the signing of the first international treaty on AI, the Council of Europe's Framework Convention on Artificial Intelligence and Human Rights, Democracy, and the Rule of Law, in September 2024⁷⁰. It will be up to the Latin American lawmakers and the civil society debate to take note and include the related issues and questions in the evolving Latin American framework, since the issues raised in the EU approach and the way they are incorporated will prove to be crucial for understanding the region's perspective in shaping global AI governance. In doing so, it has recently become clearer that Western countries cannot be treated as a monolithic bloc, which was an analytical trend of previous years which nowadays oversimplifies the significant divergences between the United States and the European Union in AI governance. In reality, Europe and the U.S. have increasingly different approaches to AI regulation. The EU has developed a strong regulatory framework grounded in fundamental rights, exemplified by the EU AI Act, while the U.S. has largely maintained an innovation without permission approach. The Biden administration made small steps toward AI regulation, such as Executive Order 14110 on *Safe, Secure, and Trustworthy AI Development* of October 2023⁷¹, but the Trump administration II has rescinded both this order and Executive Order 13985 on *Advancing Racial Equity* immediately on day one of their tenure, on

66 R. Vinuesa et al, *The role of artificial intelligence in achieving the Sustainable Development Goals, Nature*, in «Nature Communications» 11, 2020, <https://www.nature.com/articles/s41467-019-14108-y>.

67 UNDP (2023), *SDG Digital Acceleration Agenda*, https://www.undp.org/sites/g/files/zskg-ke326/files/2023-09/SDG%20Digital%20Acceleration%20Agenda_2.pdf.

68 S. Clark et al., *Including Digital Connection in the United Nations Sustainable Development Goals: A Systems Thinking Approach for Achieving the SDGs*, in «Sustainability», 14, 2022.

69 D. Jungwirth, D. Haluza, *Artificial Intelligence and the Sustainable Development Goals: An Exploratory Study in the Context of the Society Domain*, in «Journal of Software Engineering and Applications», 16, 2023, <https://www.scirp.org/journal/paperinformation?paperid=124905>.

70 Council of Europe, *Council of Europe Framework Convention on Artificial Intelligence and Human Rights, Democracy and the Rule of Law*, Vilnius, 5.IX.2024. Council of Europe Treaties, No. 225, 5 September 2024.

71 U.S. Government, *Safe, Secure, and Trustworthy Development and Use of Artificial Intelligence. A Presidential Document by the Executive Office of the President on 11/01/2023*, National Archives Federal Register, 30 October 2023, <https://www.federalregister.gov/documents/2023/11/01/2023-24283/safe-secure-and-trustworthy-development-and-use-of-artificial-intelligence>.

20 January 2025⁷². Additionally, U.S. Big Tech has aligned with Trump to push for deregulation and pressure the EU to soften or dismantle its own AI regulations⁷³. This, by the way, mirrors the development of the basic framework of AI applications, the internet, which has turned into a 'splinternet'⁷⁴ divided between a bureaucratic and individual privacy centered EU one and a Wall Street one which propagates neoliberal entrepreneurship and the data extraction economy. It also reflects mirrors ambiguous and contested innovations as, most recently with the perspectives drawn by the second Trump administration since 20 January 2025, the strong focus on cryptocurrencies which is intended as a means of geopolitical dominance⁷⁵ in the sense of a replacement of the role of world currency of the US Dollar which has guaranteed the US wealth in the past but is doomed to decline over the coming years due to the new multipolarity in global affairs. Over the coming years, it will be crucial to analyze how Latin American countries navigate these transatlantic tensions and what implications these may trigger for AI governance in the region, not to speak of the need to address the tensions and divides with the further development of AI regulation in non-democratic global powers such as China and Russia⁷⁶.

9. Conclusion and outlook

In summary, AI and Latin America can be a winning combination if risks, challenges and concerns are addressed; and if emerging options for cross-sectoral and trans-national debates are taken up and put into as much as possible participatory practice in context- and practice-oriented cooperations between governments, science and civil society. Over the past few years, Latin American countries have showcased agility in anticipating new techno-social realities by proactively addressing emerging ethical challenges and experimenting at the forefront of techno-economic governance. This process should be regarded, in principle, optimistically, and be encouraged to continue, as international tensions and divides in the sector deepen.

The ongoing on the AI regulation front in Latin America may also serve as an invitation to the larger global democratic bloc, including the United States and

72 National Institute on Standards and Technology (NIST), *Executive Order on Safe, Secure and Trustworthy Artificial Intelligence*, w.d., <https://www.nist.gov/artificial-intelligence/executive-order-safe-secure-and-trustworthy-artificial-intelligence>.

73 P. Gross, *Trump tech appointees point to a deregulated industry, tech players say*, in «Ohio Capital Journal», 6 January 2025.

74 K. O'Hara, W. Hall, *Four Internets: Data, Geopolitics, and the Governance of Cyberspace*, Oxford University Press, Oxford 2021.

75 H. Lang, H. Trevor, *Trump orders crypto working group to draft new regulations, explore national stockpile*, in «Reuters», 24 January 2025, <https://www.reuters.com/business/finance/trump-signs-order-create-cryptocurrency-working-group-2025-01-23/>.

76 A. Cheatham, *AI at A Geopolitical Crossroads: The Tension Between Acceleration and Regulation*, «United States Institute of Peace», 13 February 2025, <https://www.usip.org/publications/2025/02/ai-geopolitical-crossroads-tension-between-acceleration-and-regulation>.

the European Union, to strengthen ethical and regulatory ties with Latin America despite all their inner differences and planned and foreseen trajectories. This call is particularly aimed at improving open-outcome and avant-garde technological cooperation, including fostering the creation of joint interdisciplinary task forces to open-endedly address the societal and, as its sub-domain, social effects of emerging technologies. Although respective agreements may remain far from perfect in the fluid and volatile international ecosystem of present-day re-globalization, the prospect of non-aligned (ANA) cooperation on the ethics of emerging technological realities with capillary societal impact presents an opportunity to deepen relations rarely developed in such transversal ways in the past decades. The stronger collaboration on AI and other future technologies could be beneficial for all involved parties and could develop to become a unifying moment beyond systemic oppositions. Despite the increasing ideological multipolarity and a climate of ambiguous deconstruction of liberal global order patterns in parts of the Global South⁷⁷, Latin America remains largely focused on pragmatic AI application experiments for social progress. These efforts could align even more closely with international frameworks, if exchange and mutual support efforts are prioritized by policymakers both in Latin America and abroad. To which extent, in this regard, initiatives such as for example the EU AI Act of 2024⁷⁸ (which has been seen by many around the globe as revolutionary in itself) may have a positive impact on the future of exchange and cooperation, remains to be seen. Daniel Rodríguez Maffioli is right in asserting:

Most countries in Latin America are drawing inspiration for their AI bills from the EU AI Act. However, the suitability of the EU legislation as a model for Latin America warrants careful consideration. The EU's framework is dictated by its specific digital regulatory experience, maturity and institutional capacity, which may not directly correspond with realities in Latin American countries. Therefore, while the EU's approach offers valuable insights, Latin America must adapt and refine these ideas to fit its own regulatory, economic and technological landscape.⁷⁹

Given these circumstances, over the next few years it may be desirable that in turn the European Union with its rather bureaucratic and probably over-normative 'privacy and protect' approach becomes more aware of the valuable Latin American explorative mindset. The EU should use the resulting feedback and experience under different and variable settings to refine its own stance and philosophy. The spiral of feedback and re-debate may turn out to produce valuable input for all parts involved to establish better interconnectivity. It could also serve

77 R. Benedikter, *What is Re-Globalization?*, in «New Global Studies», 15, 2021, pp. 73-84.

78 European Commission, *Shaping Europe's Digital Future: AI Act*, n.d., <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/policies/regulatory-framework-ai>.

79 D.R. Maffioli, *AI regulation in Latin America: Balancing global trends with local realities*, in «IAAP», w.d., <https://iapp.org/news/a/ai-regulation-in-latin-america-balancing-global-trends-with-local-realities>.

The Ethics of AI in Latin America

to strengthen the civic inspiration for *glocalized* models in the framework of a sound rule of law, as well as in the spirit of renewed international agreement-building of non-traditional diplomatic nature.

Roland Benedikter
(roland.benedikter@eurac.edu)

FORUM SP/ IMPERI E CRISI

L'Italia e la fine della monarchia austro-ungarica

FEDERICO SCARANO*

Abstract:

When the First World War broke out, no politician in the Italian government was thinking of the dissolution of Austria-Hungary; indeed, authoritative personalities, even if a minority, such as Sidney Sonnino, the future Foreign Minister who led Italy to intervene, were in favor of entering the war alongside it. Even after the declaration of war, the Italian government reiterated, until the defeat at Caporetto, that it had no intention of dissolving Austria-Hungary or changing its internal order. After that rout, which could have led to the definitive Italian collapse, Prime Minister Vittorio Emanuele Orlando decided, at least on a propaganda level, to focus on its dissolution; he wanted to convince the Slavic and Romanian soldiers to desert; he authorized the formation of a Czechoslovakian legion to be placed alongside the Italian units. However, the Italians, with regard to Austria-Hungary, contemplated three possible policies: Sonnino's, for a total victory, but against the dissolution of Austria-Hungary; that of Nitti, in favor of a compromise peace and major Italian sacrifices, and that of Orlando, who seemed committed to the dissolution of Austria-Hungary and the creation of new states on its ashes, but in reality kept all three options open depending on the outcome of the war.

Keywords:

Austria-Hungary Dissolution, Italy, First World War, Foreign Policy, European Diplomacy.

1. *L'incerta posizione italiana allo scoppio della guerra e il contrastato intervento contro l'Austria-Ungheria*

Quando scoppiò il primo conflitto mondiale nell'agosto 1914, nessun politico in posti di responsabilità in Italia pensava alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria¹.

* Dipartimento di Lettere e Beni Culturali, Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli".

1 La bibliografia sulla prima guerra mondiale è sterminata, soprattutto riguardo alle sue cause, come già nel 1942 sottolineava L. Magrini, *Prefazione*, L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Fratelli Bocca, Milano 1942-1943, I, p. 9). Per il ruolo dell'Italia riguardo alla fine

Certo, il deputato socialista irredentista di Trento al parlamento di Vienna, Cesare Battisti, che aveva lasciato l'Austria il 12 agosto e aveva iniziato un'accesa campagna per indurre l'Italia a dichiarare guerra, l'auspicava e la riteneva inevitabile², ma egli si trovava quasi isolato e in forte contrasto con il partito socialista italiano che sosteneva la neutralità assoluta. Anche Benito Mussolini, allora importante socialista rivoluzionario e direttore del giornale ufficiale del partito «L'Avanti» – che aveva collaborato con Battisti durante il suo soggiorno di 8 mesi a Trento nel 1909 scrivendo articoli per il suo giornale – inizialmente polemizzò con l'irredentista trentino. Egli dichiarò non vero che i trentini auspicassero il distacco dall'Austria³, come d'altra parte aveva già scritto in un suo volumetto sul Trentino pubblicato nel 1911⁴. Come è noto Mussolini avrebbe in seguito sposato molto accesamente la causa interventista venendo espulso dal partito socialista, ma è altrettanto noto come il principale esponente politico trentino, Alcide De Gasperi deputato a Vienna dal 1911, avesse dichiarato all'ambasciatore austriaco a Roma barone Karl von Macchio, il 6 ottobre 1914, che in caso di plebiscito il 90% dei trentini avrebbe votato per l'Austria⁵. E De Gasperi era il leader del partito popolare trentino che conseguiva più del 60% dei voti in quello che allora gli austriaci chiamavano Sudtirolo ed aveva stretti rap-

dell'Austria-Ungheria fondamentali: *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi DDI), V Serie, 1914-1918, voll. I-XI, a cura della Commissione del Ministero degli Esteri per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Roma 1954-1988. Utili sono anche le raccolte di documenti tedeschi relative ai tentativi di pace durante la guerra: A. Scherer e J. Grunewald (réunis par) *L'Allemagne et les problèmes de la paix pendant la première guerre mondiale. Documents extraits des archives de l'Office allemand des Affaires étrangères*, 4 voll., Presses Universitaires de France, Paris 1962-1978; W. Steglich (ed.), *Der Friedensappell Papst Benedikt XV vom 1. August 1917 und die Mittelmächte. Diplomatische Aktenstücke des deutschen Auswärtigen Amtes, des bayerischen Staatsministerium des Äußern, des österreichisch-ungarischen Ministeriums des Äußern und des britischen Auswärtigen Amtes, aus den Jahren 1915-1922*, Verlag, Stuttgart 1970; W. Steglich (ed.), *Die Friedensversuche der Kriegführenden Mächte im Sommer und Herbst 1917. Quellenkritische Untersuchungen, Akten und Vernehmungsprotokolle*, Franz Steiner Verlag Wiesbaden GMBH, Stuttgart 1984. Particolarmente importanti anche la collezione online dei rapporti del nunzio apostolico in Germania Eugenio Pacelli, *Kritische-online-Edition der Nuntiaturberichte von 1917 bis 1929*, <http://www.pacelli-edition.de>, 2020 e i documenti statunitensi in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States* (d'ora in poi FRUS), 1917, I, Supplement 1, *The World War*, United States Government Printing Office, Washington 1931: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus-1917Supp01v01>; FRUS, 1918, I, Supplement 1, *The World War*, United States Government Printing Office, Washington 1932. Infine E. Kovács, *Untergang oder Rettung der Donaumonarchie?*, II, *Politische Dokumente zu Kaiser und König Karl I. (IV.) von Österreich aus internationalen Archiven*, Böhlau, Wien 2004.

2 L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 168-169. Su Cesare Battisti manca ancora una vera biografia scientifica non essendo soddisfacente l'opera di S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, UTET, Torino 2008. Per la costruzione del mito di Battisti tra le due guerre si veda M. Tiezzi, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Museo Storico del Risorgimento, Trento 2007.

3 L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 168-169.

4 B. Mussolini, *Il Trentino veduto da un socialista (note e notizie)*, Casa Editrice Italiana, Firenze 1911.

5 Franz Conrad von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit 1906-1918*, V, Ricolaverlag, Wien 1925, pp. 112-113. Sulle idee di De Gasperi nel periodo della neutralità cfr. soprattutto U. Corsini, *Il colloquio De Gasperi-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Ed. G.B. Monauni, Trento 1975. Inoltre P. Pombeni, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, il Mulino, Bologna 2007.

porti con il vescovo di Trento Celestino Endrici, la Chiesa e lo stesso Vaticano. Gli interventisti democratici, massoni (come il ministro delle Colonie Ferdinando Martini e il deputato Leonida Bissolati) e liberali, questi ultimi rappresentati in particolare da Luigi Albertini, l'autorevole direttore del principale giornale italiano «Il Corriere della Sera», auspicavano l'intervento non solo per unire all'Italia gli italiani d'Austria, ma anche in nome dei principi democratici e liberali rappresentati da Gran Bretagna e Francia contro le autocratiche potenze centrali accusate di aver iniziato una guerra d'aggressione per il dominio sull'Europa e si richiamavano al risorgimento italiano e alle idee di Giuseppe Mazzini; tuttavia essi non spiegavano la contraddizione data dal fatto che la vittoria di Londra e Parigi avrebbe rappresentato anche quella della Russia zarista che era più autocratica e oppressiva delle potenze centrali. In ogni caso inizialmente non pensavano ad una dissoluzione dell'Austria-Ungheria.

Il governo italiano diretto da Antonio Salandra⁶, con Antonino di San Giuliano agli Esteri⁷, era allora alleato della Germania e dell'Austria-Ungheria nella Triplice Alleanza; nella crisi del luglio 1914, non informato da Vienna e Berlino delle loro mosse, si era dichiarato a favore dei propositi di mediazione portati avanti soprattutto dalla Gran Bretagna, ma aveva anche segnalato ai governi alleati che sarebbe stato disposto ad appoggiarli se avesse ricevuto il Trentino rifacendosi alla clausola della Triplice Alleanza che prevedeva compensi in caso di espansione austriaca nei Balcani, ma dinanzi al rifiuto austriaco l'Italia aveva deciso la neutralità nel Consiglio dei ministri del 1° agosto e annunciata due giorni dopo⁸. L'intervento in guerra della Gran Bretagna, il 4 agosto, aveva reso praticamente impossibile qualsiasi ipotesi d'intervento italiano a fianco degli imperi centrali; da quel momento la scelta italiana era solo tra la neutralità in cambio dei compensi e l'intervento in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa. Tuttavia, per San Giuliano e il segretario generale agli Esteri Giacomo De Martino l'Italia non poteva correre il rischio di stare dalla parte dei perdenti e doveva intervenire solo se sicura dell'esito finale⁹.

D'altra parte, in Italia vi erano anche molti sostenitori della Triplice Alleanza: proprio il principale protagonista italiano del successivo intervento in guerra, il ministro degli Esteri Sidney Sonnino¹⁰, era stato uno dei maggiori fautori della stipulazione dell'alleanza con Germania e Austria-Ungheria. In un articolo del 29 maggio 1881 pubblicato sulla «Rassegna Settimanale», Sonnino aveva perfino definito più che

6 A. Salandra, *La neutralità italiana*, Mondadori, Milano 1928; Id., *L'intervento 1915. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930; F. Lucarini, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, il Mulino, Bologna 2012.

7 Su San Giuliano cfr. G.P. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

8 L. Albertini, *Le origini della guerra*, cit., II, pp. 217-253; III, pp. 245-346.

9 *I Documenti Diplomatici Italiani*, DDI, V Serie 1914-1918, vol. I, DD. 119, 151, 166, 281; vol. II, DD. 311, 722.

10 Sul pensiero e le idee di Sonnino fondamentale la pubblicazione dei suoi diari e delle sue lettere: S. Sonnino, *Diario*, 3 voll., I, 1896-1912, a cura di G.F. Brown; II, 1914-1916, a cura di P. Pastorelli; III, 1916-1922, a cura di P. Pastorelli, il Mulino, Bologna 1972. Id., *Carteggio*, 3 voll., I, 1891-1913, II, 1914-1916; III, 1916-1922 a cura di G.F. Brown e P. Pastorelli, Laterza, Roma-Bari 1974. Per una valida sintesi: L. Monzali, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1914*, in Id., *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949. Momenti e protagonisti*, Dante Alighieri, Roma 2017, pp. 9-57.

legittimo il possesso austriaco di Trieste scrivendo che esso era «di somma importanza per l'Austria-Ungheria; questa lotterebbe a tutta oltranza prima di rinunciare a quel porto. Inoltre, Trieste è il porto più conveniente al commercio dell'intera regione tedesca: la sua popolazione è mista come tutte le popolazioni di confine: la rivendicazione di Trieste come un diritto sarebbe una esagerazione del principio di nazionalità, senza poi rappresentare nessun interesse reale per la nostra difesa»¹¹.

Allo scoppio della guerra, alla fine del luglio 1914, come avrebbe poi dichiarato allo stesso ambasciatore italiano a Vienna duca Giuseppe Avarna di Gualtieri, Sonnino, allora non facente parte del governo, era stato favorevole all'ingresso dell'Italia a fianco degli alleati della Triplice anche se poi aveva cambiato idea¹².

Particolarmente favorevoli alle potenze centrali erano Avarna e il suo collega a Berlino ed amico Riccardo Bollati: entrambi avevano rassegnato le dimissioni quando l'Italia non era entrata in guerra al fianco degli alleati, ma erano stati obbligati a ritirarle; Bollati scrisse ad Avarna il 23 dicembre 1914 che egli si trovava da allora in una situazione «nella quale la mia coscienza, dignità, il mio amor proprio soffrono quotidianamente le più crudeli offese» e si sarebbe sentito sollevato dal «non dover più servire da strumento e complice di una politica che mi disgusta e mi ripugna»¹³.

Nel viaggio di ritorno in Italia in treno dopo aver dovuto consegnare la dichiarazione di guerra all'Austria il 23 maggio 1915, Avarna dichiarò al suo stretto collaboratore ed amico Vittorio Cerruti, diplomatico a Vienna da circa 10 anni, «Ricordi che questa guerra, comunque vada a finire, aprirà un'era di dissoluzione quale non si è mai vista. L'Austria-Ungheria cesserà di esistere e sarà un male incommensurabile [...]»¹⁴.

È tuttavia interessante rilevare come sia Avarna che Bollati ritenessero difficile alla lunga la sopravvivenza dell'Austria-Ungheria anche in caso di vittoria delle potenze centrali. Era particolarmente favorevole alla Duplice Monarchia il Vaticano che la riteneva l'ultimo impero cattolico la cui esistenza era indispensabile non solo per l'equilibrio europeo, ma anche per contrastare l'ortodossia dei russi, il luteranesimo dei prussiano-tedeschi e l'influenza massonica nei Paesi occidentali¹⁵. Il Vaticano cercava di mediare per porre termine al sanguinoso conflitto, ma aveva ancora aperta con lo Stato italiano la cosiddetta 'Questione Romana' e, quindi, non vi erano rapporti ufficiali con lo Stato italiano, ma molti contatti informali, in particolare tramite il barone Carlo Monti, amico d'infanzia del pontefice Benedetto XV e direttore generale del Fondo per il culto, alle dipendenze del Ministero italiano di Grazia, Giustizia e Culti, diretto da Vittorio Emanuele Orlando¹⁶. Quest'ultimo, in seguito ministro degli Interni dal giugno 1916 e presidente del Consiglio dei Ministri dal 30 ottobre 1917, teneva particolarmente al rapporto con la Santa Sede¹⁷.

11 G. Volpe, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1881-1915)*, Ispi, Milano 1941, p. 30.

12 G. Avarna di Gualtieri (a cura di), *Il carteggio Avarna-Bollati*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1953, p. 36.

13 Ivi, p. 39.

14 Ivi, p. XV.

15 F. Engel-Janosi, *Österreich und das Vatikan 1846-1918*, 2 voll., Styria Verlag, Graz 1958.

16 Cfr. A. Scottà, «La Conciliazione ufficiosa». *Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, 2 voll., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997.

17 V.E. Orlando, *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, Milano 1928.

Sonnino, il 5 novembre 1914 succeduto a San Giuliano deceduto il 16 ottobre, avrebbe preferito mantenere la neutralità in cambio dei compensi e trattò lealmente con Vienna a questo fine¹⁸; tuttavia, egli, di fronte all'evidente ritrosia del ministro degli Esteri austro-ungarico, il barone magiaro István (Stephan) Burián, contrario a reali concessioni, dal marzo del 1915 iniziò trattative segretissime con le potenze dell'Intesa. Nello stesso tempo non furono troncate quelle con Vienna come gli chiedevano Salandra e il re.

Il segreto Patto di Londra del 26 aprile 1915 era conosciuto in Italia nei particolari oltre che dal firmatario per il governo, l'ambasciatore a Londra marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla¹⁹, solo dal re Vittorio Emanuele III, dal presidente del Consiglio Antonio Salandra e da Sonnino in quanto lo Statuto Albertino lasciava al re la responsabilità di stipulare trattati internazionali senza informare il Parlamento e nonostante la grande maggioranza del Paese fosse per la neutralità. Sia il re, che Salandra che Sonnino erano conservatori; volevano indebolire fortemente l'Impero asburgico ma non dissolverlo e oltre ai territori abitati in maggioranza dagli italiani della Duplice Monarchia desideravano ottenere frontiere sicure dal punto di vista militare e il predominio nell'Adriatico senza preoccuparsi di annettersi anche popolazioni slave e tedesche; essi ritenevano che l'Italia non potesse non approfittare della guerra per affermare le sue aspirazioni. Come è noto gli italiani non richiesero il porto di Fiume, pur essendo gli abitanti in maggioranza di etnia italiana il che voleva dire che si sarebbe lasciato comunque un importante porto all'Austria-Ungheria la quale, se si fossero realizzate anche le aspirazioni della Serbia, avrebbe perso tutto il resto della sua costa adriatica. Secondo Giorgio Petracchi, attento studioso dei rapporti tra Regno d'Italia e Russia, per Sonnino «Il vecchio Impero [austriaco], da lui concepito nella tradizione della destra storica, rappresentava il baluardo contro l'espansione slava ed un argine alla penetrazione russa in Occidente»²⁰. Sonnino temeva che nell'Adriatico alla supremazia austriaca si potesse sostituire quella russa attraverso la Serbia, legatissima a San Pietroburgo²¹.

Ad ogni modo l'Italia, nonostante gli impegni del Patto di Londra, non dichiarò guerra anche alla Germania e l'avrebbe fatto solo il 28 agosto 1916 quando l'ingresso in guerra della Romania e l'iniziale successo dell'offensiva del generale russo Alexey Brusilov facevano di nuovo ritenere imminente un crollo austro-ungarico. Al momento dell'entrata in guerra nel maggio 1915 il governo italiano credeva infatti in una rapida vittoria contro l'Austria-Ungheria; ne erano certi Salandra e il capo di Stato maggiore dell'Esercito Luigi Cadorna considerato che fino alla firma del Patto di Londra essa aveva subito disastrose sconfitte dai russi e perfino dai serbi e il suo crollo avrebbe inevitabilmente provocato la sconfitta della Germania; forse Salandra

18 P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Leg, Milano 1997, pp. 5-27. La documentazione è in DDI, V serie 1914-1918, vol. II.

19 Su Imperiali cfr. G. Imperiali, *Diario 1915-1919*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

20 G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861/1941*, Bonacci, Roma 1993, p. 135.

21 G. Bianchi, *La Russia e l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Dalla neutralità alla firma del Patto di Londra*, Mimesis, Milano-Udine 2023. Esso è basato non solo sui documenti italiani, molti dei quali reperibili nei DDI, ma anche su quelli degli archivi russi.

e Sonnino pensavano che l'Italia avrebbe potuto fare a questo punto da mediatrice per la pace con la Germania. Ma queste previsioni non si sarebbero avverate: anzi, nel mese intercorso tra la firma del Patto di Londra e l'ingresso in guerra dell'Italia, i russi subirono una disastrosa sconfitta a Gorlice-Tarnow che li costrinse ad iniziare una lunga ritirata conclusasi alla fine dell'estate con la perdita della Polonia russa e di oltre due milioni di uomini²².

Nonostante la forte propaganda irredentista per l'ingresso dell'Italia in guerra portata avanti dalla maggior parte della grande stampa e favorita dal governo, l'Italia entrò in guerra contro la volontà della stragrande maggioranza della popolazione. Per il deputato liberale cattolico-moderato Angelo Valvassori Peroni nel suo collegio elettorale di Melegnano nel milanese su 150.000 persone solo 60 erano veramente favorevoli alla guerra come riportava nel suo diario l'allora capitano Angelo Gatti, in seguito colonnello e collaboratore del capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna che lo nominò capo dell'Ufficio storico del Comando supremo²³. Lo stesso Consiglio dei ministri riteneva il 12 maggio 1915 che al massimo 150 deputati su 508 fossero per la guerra (meno del 30%)²⁴. Questo, tuttavia, prima che si sapesse che l'Italia e il re si erano già impegnati con la firma del Patto di Londra e Vittorio Emanuele III dichiarasse a Giolitti che avrebbe abdicato causando una gravissima crisi istituzionale se l'Italia non fosse entrata in guerra. Per molti la dichiarazione di guerra fu quasi un colpo di Stato ottenuta anche con le violenze contro gli oppositori all'intervento e le minacce contro Giolitti che le frange più estreme dell'interventismo pensarono seriamente di uccidere²⁵.

2. L'evoluzione della posizione italiana verso l'Austria-Ungheria durante la guerra e i tentativi di pace

Contrariamente alle previsioni, l'intervento italiano valse solo a riequilibrare in parte le sconfitte russe mentre, dopo la Turchia in guerra già dal dicembre 1914, anche la Bulgaria interveniva al fianco delle potenze centrali nel settembre 1915; gli italiani si trovarono impegnati in una guerra durissima con centinaia di migliaia di morti contro un nemico che, pur essendo molto inferiore di numero, si trovava su

22 H. Afflerbach, *Auf Messers Schneide. Wie das Deutsche Reich den ersten Weltkrieg verlor*, C.H. Beck, München 2018, in riferimento all'Austria-Ungheria l'opera migliore è senz'altro quella di M. Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg und das Ende der Habsburger-Monarchie*, Böhlau, Wien 2013.

23 A. Gatti, *È la guerra. Diario maggio-agosto 1915*, il Mulino, Bologna 2018.

24 F. Martini, *Diario 1914-1918*, Mondadori, Milano 1966, pp. 417-418.

25 A.A. Mola, *Vittorio Emanuele III 1869-1947. Il re discusso*, Bompiani, Milano 2023, pp. 263-266; ancora sul ruolo del re e sulla posizione di Giolitti: G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Mondadori, Milano 1922, pp. 511-548; L. Compagna, *Italia 1915: in guerra contro Giolitti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 18; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., Bologna 1967-1991, I, p. 81. Sulla crisi di maggio: A. Varsori, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 96-104; A. Ungari, *La guerra del Re. Monarchia, Sistema politico e Forze armate nella Grande Guerra*, Luni Editrice, Milano 2018. Inoltre: L. Salvatorelli, *Tre colpi di Stato*, in: «Il Ponte», 4, 1950, pp. 340-350; N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, Garzanti, Milano 1974, p. 27.

un terreno particolarmente favorevole alla difesa. Cadorna scrisse il 17 gennaio 1916 che non avrebbe mai immaginato che la guerra sarebbe stata così catastrofica e così lunga²⁶. Salandra già alla fine di luglio sentiva il rimorso per aver precipitato la firma del Patto di Londra come scriveva a Sonnino²⁷. In ogni caso il governo italiano non cercò di fomentare il contrasto etnico tra le varie nazionalità dell'esercito asburgico come i russi e rifiutò qualsiasi riconoscimento ufficiale ai comitati cecoslovacchi e jugoslavi che chiedevano la dissoluzione dell'Impero e la creazione di nuovi Stati dalle sue ceneri. La mancata dichiarazione di guerra alla Germania se non soddisfò i nuovi alleati contribuendo a rapporti non sempre facili con Roma²⁸, probabilmente salvò l'Italia e indirettamente gli stessi occidentali. Infatti, se l'Italia avesse dichiarato guerra alla Germania già nel maggio 1915, sarebbe stato molto difficile per i tedeschi rifiutare l'aiuto agli austriaci. Il capo di Stato maggiore austriaco Conrad lo aveva richiesto per sferrare un'offensiva contro l'Italia nella primavera del 1916 che grazie al concorso tedesco avrebbe sicuramente portato alla definitiva sconfitta italiana ed evitato la sconfitta austriaca contro Brusilov in quanto Conrad sguarnì il fronte russo per attaccare comunque gli italiani.

Salandra sarebbe caduto il 10 giugno 1916, dopo l'iniziale, sia pur effimero, successo dell'offensiva austriaca nel Trentino²⁹, e fu sostituito il 18 dal decano della Camera Paolo Boselli alla testa di un governo 'nazionale' che doveva essere maggiormente rappresentativo di quello di Salandra. Leo Valiani ha scritto che il primo membro di un governo dell'Intesa a esprimersi pubblicamente e in modo molto deciso in favore della dissoluzione dell'Austria-Ungheria fu Leonida Bissolati, ministro senza portafoglio nel governo italiano, commemorando il 29 ottobre 1916 Cesare Battisti catturato dagli austriaci e barbaramente giustiziato il 12 luglio 1916³⁰. Bissolati, che era contrario all'acquisizione all'Italia di territori abitati da slavi e tedeschi, credeva, come altri irredentisti democratici, che la dissoluzione dell'Austria-Ungheria avrebbe portato alla creazione di nuovi stati liberali e democratici e alla nascita di una nuova era di pace e giustizia. Tuttavia Bissolati, in cattivi rapporti con Sonnino e Cadorna, era piuttosto isolato nel governo italiano che era contrario alle rinunzie ai territori non abitati da italiani da lui auspiccate. Nel suo discorso in parlamento del 25 ottobre 1917 Sonnino dichiarò ufficialmente che «Tra i nostri fini di guerra non ci sono gli smembramenti di Stati nemici, né i cambiamenti degli altrui ordinamenti interni»³¹.

Anche Boselli era contrario alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria, dubbioso sul buon esito della guerra e accettò di buon grado di discutere la possibilità di una mediazione vaticana con l'Austria ideata dal segretario di Stato cardinale Pietro Gasparri

26 L. Cadorna, *Lettere famigliari*, a cura di R. Cadorna, Mondadori, Milano 1967, p. 135.

27 S. Sonnino, *Carteggio*, II, 1914-1916, cit., p. 517; DDI, V Serie, IV, D. 287.

28 Cfr. L. Riccardi, *Alleati non amici: le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992.

29 L. Albertini, *Venti anni di vita politica. Parte seconda: L'Italia nella guerra mondiale*, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1951-1953, II, pp. 236-243.

30 L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit. p. 247.

31 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, p. 15022; I. Bonomi, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto 1870-1918*, Einaudi, Torino 1944, 3ª ed. 1969, p. 301.

e comunicata tramite Monti il 26 dicembre 1916³². Boselli affermò che, in caso di pace di compromesso, Sonnino – contrario a qualsiasi rinuncia ai territori garantiti all'Italia dal Patto di Londra – se ne sarebbe dovuto andare; il Paese desiderava la pace e un programma minimo sarebbe stato il Trentino e qualcosa sull'Adriatico, ma «poiché l'Italia si era distaccata da un'alleanza, non avrebbe potuto distaccarsi anche da questa senza fare la prostituta e perdere ogni credito»³³. Boselli, concordando con il Papa riteneva un errore il dissolvimento dell'Impero austro-ungarico e che non si potevano fondare utilmente le trattative di pace sulla base del principio assoluto di nazionalità. Ma questo, come altri tentativi vaticani di mediazione, non ebbe alcun risultato perché l'Austria non solo non voleva concedere Trieste, che era con il Trentino il leitmotiv della propaganda italiana, ma nemmeno quest'ultimo territorio. D'altra parte, anche per l'Italia era difficile rinunciare a Trieste e per il vice capo di Stato Maggiore, generale Carlo Porro, senza Trieste, per come era stata impostata la propaganda italiana, il Paese sarebbe insorto³⁴. Il tentativo di pace dell'Austria, fatto dal principe Sisto di Borbone-Parma, su incarico del cognato l'Imperatore Carlo I, e reso famoso dalla pubblicazione del suo libro³⁵, ha fatto ritenere a molti che questo tentativo di pace fallisse, come sostenuto da Sisto, per l'opposizione di Sonnino a qualsiasi rinuncia italiana rispetto a quanto stabilito dal Patto di Londra³⁶. In realtà, come hanno scritto Lothar Höbelt ed altri, l'offerta di Sisto si basava su un equivoco e cioè che l'Austria potesse fare una pace separata o addirittura un cambio di alleanze contro la Germania, cose impossibili per gli stretti legami economici e militari tra Vienna e Berlino e che non sarebbero state accettate dalle popolazioni di etnia tedesca e ungherese dell'Impero. Inoltre né il nuovo ministro degli Esteri austro-ungarico conte Ottokar Czernin, né lo stesso imperatore Carlo, pur desiderando una pace separata, la ritenevano possibile³⁷. Essi invece volevano dichiarare la loro disponibilità ad impegnarsi per convincere il governo tedesco a rinunciare all'Alsazia Lorena in cambio della pace con la Francia e a questo scopo nella prima metà del 1917 avevano perfino prospettato alla Germania la possibilità di cederle la Galizia austriaca³⁸.

Nel suo libro Sisto fu anche il primo a scrivere di una fantomatica offerta di pace dell'Italia, sostenuta dal re e da Cadorna, all'Austria-Ungheria basata sulla sola ces-

32 A. Scottà, *La conciliazione ufficiosa*, cit., I, p. 542.

33 L. Monzali, *Nerio Malvezzi De' Medici e le relazioni italo-vaticane nel 1917*, in «Clio», 2, 1999, p. 333; I. Garzia, *La Questione Romana durante la prima guerra mondiale*, ESI, Napoli 1981, p. 143.

34 A. Gatti, *Diario di guerra*, il Mulino, Bologna 1997, p. 176.

35 S. de Bourbon-Parma, *L'offre de paix séparée de l'Autriche, 5 décembre 1916-12 octobre 1917*, Plon-Nourrit et Cie, Paris 1920; T. Griesser-Pe ar, *Die Mission Sixtus. Österreichs Friedensversuch im Ersten Weltkrieg*, Amalthea, Wien 1988.

36 Per esempio L. Albertini, *Venti anni di vita politica, Parte Seconda: L'Italia nella guerra mondiale*, II, pp. 442-445; E. Kovács, *Untergang oder Rettung der Donaumonarchie?*, cit., I, *Die österreichische Frage. Kaiser und König Karl I. (IV.) und die Neuordnung Mitteleuropas*, pp. 141-146.

37 L. Höbelt, „Stehen oder fallen?“ *Österreichische Politik im Ersten Weltkrieg*, Böhlau, Wien 2015, pp. 150-156. Lo aveva comunque già scritto molti anni prima Archibald Joseph Taylor sottolineando come Sisto, diplomatico dilettante, non fosse assolutamente all'altezza del compito assegnatogli da Carlo: A.J.P. Taylor, *The Struggle for Mastery in Europe 1848-1918*, Clarendon Press, Oxford 1954; ed. it., *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Laterza, Bari 1961, p. 806, nota 43.

38 A. Scherer e J. Grunewald (a cura di), *L'Allemagne et les problèmes de la paix*, cit., II, p. VI, D. 42, p. 73, D. 45, p. 75.

sione del Trentino e di Aquileia³⁹. Offerta in seguito decisamente smentita dagli italiani⁴⁰. Negli archivi austriaci e in quelli italiani non si è trovato finora alcun documento che sostenga questa tesi e i documenti tedeschi pubblicati sembrano escludere che si trattasse di un'offerta seria, ma al massimo di un tentativo di presa di contatto senza nessuna conseguenza⁴¹.

La clamorosa sconfitta italiana a Caporetto alla fine di ottobre del 1917, quando l'Italia rischiò di perdere la guerra, portò notevoli cambiamenti riguardo alla posizione italiana. Infatti, da una parte essa rese la guerra molto più accetta alla popolazione perché da offensiva diventava difensiva del suolo patrio invaso, dall'altra rendeva l'Italia totalmente dipendente dagli alleati occidentali che inviarono oltre 250.000 soldati per sostenerla⁴². In realtà gli occidentali, dopo la rivoluzione in Russia e l'avvento al potere dei bolscevichi favorevoli alla pace, ritenevano fondamentale per sconfiggere la Germania convincere l'Austria-Ungheria ad uscire dalla guerra con una pace separata⁴³; quindi sia il premier britannico David Lloyd George il 5 gennaio 1918⁴⁴ che il presidente Usa Woodrow Wilson tre giorni dopo, nel nono e decimo dei suoi famosi 14 punti, affermarono la loro volontà di garantire un'Austria-Ungheria che avesse dato autonomia ai suoi popoli e, implicitamente, di assegnare all'Italia il solo Trentino⁴⁵. Essi, come anche i francesi, iniziarono vari colloqui segreti con rappresentanti austriaci che però fallirono per la persistente impossibilità dell'Austria di staccarsi dalla Germania⁴⁶, mentre Czernin, a differenza di Carlo, si era convinto dell'invincibilità di quest'ultima⁴⁷. Di questi vari colloqui i più importanti furono quelli tra l'ex ambasciatore austriaco in Gran Bretagna, il conte Albert von Mensdorff-Pouilly-Dietrichstein (che era popolare a Londra dove era stato 14 anni e ben introdotto negli ambienti di corte avendo legami di parentela con la famiglia reale britannica), con il generale sudafricano Jan Christian Smuts. Quest'ultimo era un importante membro del gabinetto di Guerra britannico, ben disposto verso l'Austria e, a differenza di Lloyd George, nemmeno pregiudizialmente contrario ad una pace di compromesso⁴⁸. Questi colloqui, illustrati già da Lloyd George nelle sue memorie pubblicate nel 1936, anche con la pubblicazione del verbale inglese, ribadirono la

39 S. de Bourbon-Parme, *L'offre de paix*, cit., pp. 157-169; L. Albertini, *L'Italia nella guerra mondiale*, cit., II, pp. 443-445.

40 Ivi, p. 443, nota 2.

41 W. Steglich (a cura di), *Die Friedensversuche der Kriegführenden Mächte*, cit., pp. XIV-XXXVII; G. Stacher, *Österreich-Ungarn, Deutschland und der Friede. Oktober bis November 1918*, Böhlau, Wien 2020, pp. 635-679.

42 Cfr. M. Gabriele, *Gli alleati in Italia durante la Prima Guerra Mondiale (1917-1918)*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 2008.

43 W. Fest, *Peace or Partition. The Habsburg Monarchy and British Policy 1914-1918*, G. Prior, London 1978, pp. 236-241.

44 Il discorso completo è in FRUS, 1918, cit., D. 4.

45 Ivi, DD. 4-5.

46 Cfr. W. Steglich (a cura di), *Die Friedensversuche der Kriegführenden Mächte*, cit.; H. Benedikt (a cura di), *Die Friedensaktion der Meinlgruppe 1917-1918. Die Bemühungen um einen Verständigungsfrieden nach Dokumenten, Aktenstücken und Briefen*, Hermann Böhlau Nachf., Graz 1962.

47 O. Czernin, *Im Weltkriege*, Ullstein, Berlin-Wien 1919, pp. 242-243, 297.

48 Su Smuts cfr. W.K. Hancock, *Smuts. The Sanguine Years 1870-1919*, Cambridge University Press, Cambridge 1962.

volontà britannica di tutelare ed anzi incrementare il ruolo di un'Austria-Ungheria staccatasi dalla Germania alla quale si chiedeva di cedere il solo Trentino all'Italia⁴⁹.

Dopo Caporetto nel governo italiano, ora diretto da Vittorio Emanuele Orlando, aveva molta influenza l'importante ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti, ostile alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria e favorevole ad una pace di compromesso tra tutti i belligeranti. Nitti dichiarò al premier britannico Lloyd George, nel corso della Conferenza interalleata tenutasi a Parigi il 1 dicembre 1917 e in seguito all'esponente cecoslovacco Milan Štefánek, che se fosse dipeso da lui avrebbe rinunciato a qualsiasi pretesa territoriale pur di ottenere una pace generale, ma che comunque l'Italia si sarebbe potuta accontentare del solo Trentino⁵⁰. Sostenuto da Orlando, Nitti avrebbe avuto dalla fine di febbraio del 1918 storici incontri segreti con il segretario di Stato vaticano cardinale Gasparri per elaborare delle condizioni italiane accettabili per l'Austria come preludio ad una pace generale. Ci si mise d'accordo con Gasparri che il Vaticano avrebbe dovuto presentare a Vienna per conto dell'Italia, in cambio della colonia della Somalia, la richiesta del Trentino italiano, un confine più favorevole sull'Isonzo e la città di Valona in Albania. Si chiedeva anche Trieste, ma sarebbe stato un porto libero a tutti i fini commerciali e un porto neutrale in caso di guerra e inoltre qualcuna delle isole Curzolari nell'Adriatico. Si era tuttavia disposti, nel caso che l'Austria non avesse voluto cedere Trieste all'Italia, ad accontentarsi che essa diventasse città indipendente e neutrale, ma in quel caso si volevano Gorizia e Zara⁵¹.

Tuttavia l'Austria, nonostante le pressioni della Santa Sede, era contraria a qualsiasi cessione e riteneva del tutto insignificante l'offerta della Somalia; in ogni caso la proposta non fu nemmeno presentata ufficialmente al governo austriaco perché dopo l'inizio dell'offensiva tedesca in Francia nel marzo essa fu ritenuta inutile da Orlando e dagli alleati occidentali, sebbene il Vaticano ne accennasse informalmente a rappresentanti austriaci ottenendo un rifiuto⁵².

La conseguenza più grave di Caporetto per l'Austria fu che il presidente del Consiglio italiano e il comando supremo dell'esercito decisero di puntare, almeno a livello di propaganda, sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria iniziando nel marzo 1918 una capillare campagna atta a far disertare i soldati di etnia slava e rumena⁵³. Era una

49 Si è scritto molto sui colloqui tra Smuts e Mensdorff: cfr. D. Lloyd George, *Memorie di guerra*, III, Mondadori, Milano 1938, pp. 34-50; tutti i documenti più importanti di parte austriaca, britannica e tedesca sono stati pubblicati da W. Steglich (a cura di), *Die Friedensversuche der Kriegführenden Mächte*, cit., pp. CVIII-CXXVIII, DD. 209-290, pp. 268-376; M. Cattaruzza, *Quel giorno a Ginevra. Le occasioni mancate della monarchia asburgica, 1917-1918*, in «Nuova Rivista Storica», CVII, 2023, pp. 967-1005.

50 W. Steglich (a cura di), *Die Friedensversuche der Kriegführenden Mächte*, cit., D. 284, p. 319; W. Fest, *Peace or Partition*, cit., p. 162; F. Barbagallo, *Francesco S. Nitti*, Utet, Torino 1984, p. 254.

51 F.M. Broglio, *Italia e Santa Sede. Dalla Grande Guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Laterza, Bari 1966, pp. 354-361; G. Spadolini (a cura di) *Il cardinale Gasparri e la Questione Romana* (con brani delle memorie inedite), Le Monnier, Firenze 1972, pp. 215-222.

52 W. Steglich (a cura di), *Die Friedensversuche der Kriegführenden Mächte*, DD. 428-430, pp. 493-498; E. Pacelli, *Kritische-online-Edition der Nuntiaturberichte von 1917 bis 1929*, 2020, DD. 4847, 6019, 6025.

53 M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary. The Battle for Hearts and Minds*, MacMillan-San Martin's Press, London-New York 2000, pp. 149-256.

decisione scaturita dall'emergenza e nelle sue memorie, molti anni dopo, Orlando scrisse che anche lui, come Sonnino, in condizioni normali avrebbe preferito che un'Austria-Ungheria priva delle sue terre italiane e del controllo sull'Adriatico continuasse ad esistere come barriera contro il pericolo slavo, ma che ciò non era possibile perché dopo Caporetto l'Italia era impegnata in una lotta per la vita e per la morte e non aveva certamente una superiorità tale da poter misurare i propri colpi «in guisa di fiaccare l'avversario senza ucciderlo»⁵⁴.

Orlando precedeva gli alleati che solo dalla primavera del 1918 si erano convinti che l'Austria-Ungheria fosse diventata ormai un vassallo della Germania e puntavano alla sua dissoluzione come mezzo migliore per isolare la Germania e vincere la guerra. Ciò era stato dovuto al grave scandalo scoppiato nell'aprile del 1918, quando Clemenceau aveva pubblicato la lettera segreta con la quale Carlo definiva giustificate le richieste francesi sull'Alsazia-Lorena e s'impegnava a sostenerle⁵⁵, ma quella italiana era una politica del doppio binario perché Sonnino aveva idee diverse.

Con la partecipazione di Albertini, di Benito Mussolini e di molti fautori italiani e stranieri della dissoluzione dell'Austria-Ungheria, fu tenuto a Roma al Campidoglio dall'8 al 10 aprile 1918 il Congresso dei popoli oppressi dell'Austria-Ungheria. Nessun ministro italiano vi partecipò, ma Orlando l'11 aprile ne ricevette le delegazioni esprimendo appoggio alla loro politica⁵⁶. Il 21 aprile, grazie all'azione di Orlando, fu infine decisa, nonostante le perplessità di Sonnino, la formazione di una legione cecoslovacca in Italia⁵⁷ e, scrive Leo Valiani, il solo fatto che si creasse questa divisione costituiva già un riconoscimento *de facto*, anche se non *de jure* di un nuovo Stato cecoslovacco⁵⁸.

Il Vaticano era invece sempre decisamente contrario alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria, e avrebbe quindi cercato in tutti i modi di convincere il governo italiano, tramite Monti, a non sposare questa politica. Gasparri il 20 aprile gli riferiva che in quel caso sarebbe stato inevitabile che i 13 milioni di tedeschi d'Austria si sarebbero uniti alla Germania, che avrebbe dominato nell'Europa centro-orientale. Per il cardinale «L'interesse vero dell'Europa sarebbe di conservare, non distruggere l'Austria. L'avvenire dirà in così ponderosi argomenti, se io ho ragione o torto» concludeva⁵⁹. Gasparri avrebbe fatto conoscere queste sue considerazioni anche al governo britannico⁶⁰.

Quasi sulle stesse posizioni di Gasparri rimaneva Sonnino che prevedeva anche lui inevitabile l'unione dei tedeschi d'Austria alla Germania e la fine dell'equili-

54 V.E. Orlando, *Memorie*, Mondadori, Milano 1960, p. 583.

55 La ricostruzione più recente e dettagliata è in G. Stacher, *Österreich-Ungarn*, cit., pp. 635-791; per una ricostruzione diversa E. Kovács, *Die österreichische Frage*, cit., pp. 391-408. Un sommario è in J.P. Bled, *L'agonie d'une monarchie. Autriche-Hongrie 1914-1920*, Editions Tallandier, Paris 2014, ed. italiana, *Gli ultimi giorni dell'Impero asburgico 1914-1920*, LEG, Gorizia 2023, pp. 253-268.

56 Cfr. L. Albertini, *Venti anni di vita politica. Parte seconda*, cit., III, pp. 233-278; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 378-402.

57 DDI, V Serie, vol. X, D. n. 581.

58 L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., p. 400; A. Volpato, *Nazdar! La Legione cecoslovacca in Italia nella Grande Guerra*, Il Poligrafo, Roma 2023, pp. 164-166.

59 A. Scottà, *La Conciliazione ufficiosa*, cit., II, p. 298.

60 W. Fest, *Peace or Partition*, cit., p. 223.

brio in Europa centro-orientale in caso di dissoluzione dell'Austria-Ungheria e temeva inoltre di non poter far affermare le aspirazioni italiane contro un nuovo Stato jugoslavo e quindi non ne voleva incoraggiare la formazione. Tuttavia Sonnino era la "bestia nera" del Vaticano che aveva fatto inserire tra le clausole del Patto di Londra l'esclusione del Vaticano da qualsiasi conferenza o trattativa per la pace⁶¹.

Per la sua opposizione alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria e al riconoscimento di nuovi Stati, Sonnino dovette subire un'accesa campagna di stampa, che ne chiedeva le dimissioni da ministro degli Esteri, lanciata soprattutto dal «Corriere della Sera» e dal «Popolo d'Italia» di Mussolini; lo si accusava d'incoerenza e illogicità per volere tutti i territori promessi all'Italia dal Patto di Londra e contemporaneamente opporsi alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria; per Albertini l'Austria-Ungheria non avrebbe potuto sopravvivere a quelle perdite territoriali, ma se fosse sopravvissuta avrebbe poi cercato la rivincita contro l'Italia alla quale conveniva, quindi, porsi alla testa dei movimenti nazionali antiasburgici⁶². In realtà, quella di Sonnino era una politica tradizionale delle diplomazie europee del passato di fronte all'Impero asburgico. Infatti, anche quando era stato battuto in guerra, i vincitori avevano pensato ad indebolirlo, ma mai a dissolverlo.

Nonostante le pressioni, Orlando non volle staccarsi dal suo ministro degli Esteri mantenendo un'ambiguità nella politica italiana.

3. *L'Italia e la fine dell'Austria-Ungheria*

Il governo e il comando militare italiano guidato da Armando Diaz (in stretti rapporti con Nitti) non prevedevano un rapido crollo dell'Austria-Ungheria. Dalla primavera del 1918 e, ancora di più dal fallimento dell'offensiva austro-ungarica di giugno, gli alleati avevano fatto invano molte pressioni per indurre gli italiani a passare all'offensiva; solo dopo l'uscita della Bulgaria dalla guerra il 29 settembre e la richiesta delle potenze centrali di un armistizio una settimana dopo, il governo italiano, tranne Nitti, cambiò parere e riuscì a convincere il comando ad attaccare: in effetti l'Italia rischiava di trovarsi alla fine della guerra con una parte del suo territorio ancora occupato e l'esercito austro-ungarico invitto. Alla fine, l'offensiva italiana, nonostante la continua opposizione di Nitti, partì il 24 ottobre 1918. Allora l'Austria-Ungheria era già in dissoluzione: la fame e le spaventose perdite subite l'avevano già esaurita e inducevano sempre più le varie nazionalità al distacco, vi erano oltre 100.000 disertori, soprattutto nei Balcani dove, organizzati in bande, spesso rapinavano per procurarsi cibo⁶³. Già il 14 settembre 1918, l'Austria aveva avanzato una nota di pace, nonostante la contrarietà della Germania⁶⁴, invitando tutti i belligeranti a uno scambio di opinioni per arrivare a un accordo sulla base delle proposte di

61 A. Scottà, *La Conciliazione ufficiosa* cit., II, p. 149.

62 L. Albertini, *L'Italia nella guerra*, cit., III, pp. 355-366.

63 M. Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg*, cit., pp. 1020-1021; J.-P. Bled, *Gli ultimi giorni*, cit., pp. 283-284.

64 A. Scherer e J. Grunewald (a cura di), *L'Allemagne et les problèmes*, cit., DD. 234-242, pp. 332-340.

Wilson che portasse alla cessazione delle operazioni militari⁶⁵. Gli alleati occidentali non dettero alcuna risposta e quella di Wilson, il principale destinatario, esprime forte contrarietà a conversazioni di pace preliminari affermando che esse fossero inutili perché aveva già annunciato in più occasioni i suoi propositi⁶⁶. Il 6 ottobre il governo tedesco, su pressioni dell'Alto Comando inviava una nota alle potenze nemiche chiedendo un armistizio, seguita il giorno dopo da analoga nota austriaca e turca. A differenza della Germania l'Austria doveva attendere per una risposta alla sua nota. Il 16 ottobre l'Imperatore Carlo annunciava uno Stato federale e lasciava alle varie nazionalità della parte austriaca dell'Impero la libertà di organizzarsi autonomamente. Il proclama era stato concepito anche per venire incontro al già citato decimo dei 14 punti di Wilson del precedente gennaio, ma non impressionava il presidente che il 18 ottobre respinse la nota austriaca inviatagli 11 giorni prima affermando di aver ormai già riconosciuto sia il Consiglio nazionale ceco-slovacco come alleato in guerra contro la Germania e l'Austria-Ungheria, sia le aspirazioni dei popoli jugoslavi e quindi toccava a cechi e jugoslavi decidere. Conseguentemente, Wilson rifiutò perfino di rispondere alla richiesta austriaca di pace separata fatta dall'Imperatore Carlo il 27 ottobre. Per Albertini⁶⁷, Masaryk⁶⁸ e l'alto ufficiale austriaco di Stato Maggiore e futuro generale Edmund Glaise von Horstenau⁶⁹, il presidente statunitense, il 18 ottobre 1918, aveva emesso la condanna a morte dell'Austria-Ungheria. Ormai il processo di dissoluzione diventava inarrestabile: il 18 ottobre i deputati cechi della Boemia si dichiaravano sciolti dall'Impero, il 19 il parlamento croato dichiarava l'uscita degli slavi del sud, il 20 lo facevano gli ungheresi. Il 21 ottobre i parlamentari austriaci di lingua tedesca costituivano un'assemblea nazionale provvisoria per la creazione di un'Austria tedesca. Il 24 ottobre truppe ungheresi rifiutavano di combattere al fronte italiano dichiarando di dover difendere i confini dell'Ungheria minacciati dopo la resa bulgara e il nuovo governo ungherese avrebbe presto chiesto il loro richiamo. Quello stesso giorno, anche i deputati italiani del parlamento di Vienna, con l'eccezione dei due friulani mons. Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto, annunciavano di non considerarsi più parte dell'Austria e si costituivano in un Fascio nazionale. Il 28 ottobre i nazionalisti cechi proclamavano a Praga la Repubblica ceco-slovacca senza alcuna opposizione da parte delle autorità e della guarnigione asburgica di Praga che cedevano pacificamente il potere⁷⁰.

Gli italiani inizialmente incontrarono una forte resistenza sul monte Grappa, tanto che il comandante austriaco Svetozar Boroevi von Bojna sperava ancora il 27 di poter respingere la loro offensiva ma presto sarebbe stato abbandonato da molte

65 Testo della nota in E. Kovács, *Untergang oder Rettung*, cit., II, D. 106a, pp. 379-383.

66 DDI, V Serie, XI, doc. 525, p. 396.

67 L. Albertini, *L'Italia nella guerra*, cit., III, pp. 413-414.

68 T.G. Masaryk, *Die Weltrevolution: Erinnerungen und Betrachtungen 1914-1918*, Riess, Berlin 1928, p. 4.

69 P. Broucek (a cura di), *Ein General im Zwielicht. Die Erinnerungen Edmund Glaises von Horstenau*, 3 voll., Böhlau, Wien 1980-1988, p. 503.

70 R. Lein, *Der "Umsturz" in Prag im Oktober 1918. Zwischen Mythen und Fakten*, in D. Schriff, N. Perzi, (a cura di) *Schlaglichter auf die Geschichte der böhmischen Länder vom 16. bis 20. Jahrhundert, ausgewählte Ergebnisse zu den österreichisch-tschechischen Historikertagen 2006 und 2008*, Lit, Wien-Berlin 2011, pp. 185-195.

delle sue truppe che seguivano l'esempio degli ungheresi. Angelo Ara ha scritto che l'iniziale resistenza dell'esercito austro-ungarico alla fine di ottobre rappresenta il caso, forse unico nella storia, di un'armata che continua a combattere senza avere più alle spalle un paese⁷¹.

Solo il 29 ottobre gli italiani e i britannici rompevano il fronte austriaco sul Piave. Il comando austriaco, il cui esercito era ormai in disfacimento, chiedeva immediatamente un armistizio che veniva firmato il 3 novembre alle 15,20 con effetto dopo 24 ore⁷². Tuttavia il comando austriaco comunicava erroneamente alle truppe la sua immediata entrata in vigore e ciò portò alla cattura da parte degli italiani di oltre 350.000 loro soldati per un totale di oltre 425.000 prigionieri dall'inizio dell'offensiva italiana.

Orlando, estremamente preoccupato della possibilità di una sconfitta, i primi giorni non annunciò all'opinione pubblica italiana l'offensiva generale pur facendola conoscere agli alleati⁷³. Il nazionalismo italiano e poi soprattutto il regime fascista avrebbero creato il mito della vittoria italiana di Vittorio Veneto decisiva per la sconfitta e la dissoluzione della Duplice Monarchia⁷⁴; ma si avvicinava di più alla realtà Giovanni Giolitti che affermò al direttore della «Tribuna» Olindo Malagodi che «sarebbe stato meglio che ci fossimo mossi prima e non avessimo aspettato di uccidere un uomo morto...»⁷⁵.

In verità gli italiani riguardo all'Austria-Ungheria avevano contemplato tre possibili politiche: quella di Sonnino di una vittoria totale, ma contrario ad una dissoluzione dell'Austria-Ungheria; quella di Nitti favorevole ad una pace di compromesso e a grandi rinunce italiane e quella di Orlando, che dall'aprile 1918 sembrava ormai impegnato per la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e la creazione dei nuovi Stati, ma in realtà si teneva aperte tutte e tre le possibilità a seconda dell'esito della guerra.

Pur non determinante, il contributo italiano nella guerra fu comunque importante ed anzi, secondo Holger Afflerbach, considerato che l'esito fu sul filo del rasoio, «*Auf Messers Scheide*» fino all'estate del 1918, il ruolo italiano, in una guerra di coalizione, per quanto inferiore a quelli di altri, fu fatale per le potenze centrali⁷⁶. Secondo Afflerbach, considerato il sostanziale equilibrio delle forze anche un contributo minore alla vittoria poté risultare decisivo.

71 A. Ara, *Il tramonto della monarchia asburgica*, in M. Allegri (a cura di), *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, Accademia degli Agiati, Rovereto 2002, p. 31.

72 Cfr. R. Hanks, *Vae Victis! The Austro-Hungarian Armeeoberkommando and the Armistice of Villa Giusti*, in «Austrian History Yearbook», vol. XIV, University of Minnesota Press, Minneapolis 1978, pp. 94-114; L. Jedlika, *L'armistizio di Villa Giusti nella storiografia austriaca* e L. Mondini *L'armistizio di Villa Giusti e le sue conseguenze* entrambi in «Storia e Politica», 3, 1973, pp. 374-390 e 391-410.

73 DDI, V Serie 1914-1918, vol. XI, D. 749.

74 P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1969.

75 O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, 2 voll., Ricciardi, Milano-Napoli 1960, II, p. 456.

76 H. Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik, vor dem Ersten Weltkrieg*, Böhlau, Wien 2002, p. 872.

4. *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria come problema geopolitico e storiografico*

Riguardo alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria si è ritenuto, in particolare dopo la prima guerra mondiale e non solo nei nuovi Stati formatisi dal crollo dell'Impero, che il contrasto tra le nazionalità la rendesse comunque inevitabile⁷⁷. Tuttavia, secondo l'autore di questo saggio, non si deve sottovalutare l'atteggiamento degli Alleati con la loro decisione, promossa in particolare dal presidente Wilson e dal suo segretario di Stato Lansing, di puntare sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria dalla primavera del 1918. Una decisione non dovuta a considerazioni di lungo termine, ma perché, fallita definitivamente ogni speranza che Vienna facesse una pace separata, essi ritenevano che dissolvere l'Austria-Ungheria fosse il modo migliore per isolare la Germania e vincere la guerra. Gli Alleati, ritenendo l'Impero asburgico oramai satellite tedesco, abbandonavano completamente quella che era sempre stata la direttiva delle potenze europee in passato e cioè preservare l'esistenza dell'Impero asburgico, magari indebolirlo, ma non distruggerlo. Per Talleyrand l'esistenza dell'Austria era una necessità per l'Europa come aveva scritto a Napoleone all'indomani della sconfitta subita dagli austriaci nella guerra della IV Coalizione antifrancese⁷⁸. Nel 1848 anche per Nicola I di Russia e il suo ministro degli Esteri Karl Nesselrode l'esistenza dell'Austria era una necessità europea⁷⁹. Opinione allora condivisa anche dalla Gran Bretagna sebbene essa fosse la principale rivale dell'Impero russo temendo potesse rompere a suo vantaggio l'equilibrio delle potenze in Europa che era la base della politica britannica. Lord Palmerston, il leader Whig (liberale) che dominò la politica estera inglese non era contrario alle aspirazioni dei patrioti italiani contro l'Austria tosto che non avvantaggiassero la Francia, ma nel momento di maggiore crisi dell'Impero austriaco, durante le rivoluzioni del 1848-49 così si esprime in Parlamento, il 21 luglio 1849, respingendo le richieste d'aiuto degli insorti ungheresi: «L'Austria è un elemento estremamente importante nell'equilibrio delle potenze europee [...]. L'indipendenza politica e le libertà dell'Europa sono legate, a mio parere, al mantenimento e all'integrità dell'Austria come grande potenza europea. La sua riduzione a potenza di secondo rango – concludeva – sarebbe una grande calamità per l'Europa e qualcosa che ogni inglese dovrebbe deprecare e cercare d'impedire»⁸⁰. È ben noto come Bismarck, dopo aver sconfitto l'Austria nella guerra del 1866, si impegnò perché essa restasse una grande potenza europea. Churchill, nella sua storia della seconda guerra mondiale (praticamente le sue memorie di guerra) opera per la quale ottenne il premio Nobel della letteratura nel 1953, scrisse che «La seconda più grande tragedia [dei trattati di pace n.d.a.] fu il completo smembramento dell'Impero austro-ungarico a opera dei trattati di St. Germain e del Trianon. Per secoli questa identificazione del Sacro Romano Impero aveva offerto comunanza di vita, vantaggi commerciali e sicurezza a un gran numero di popoli, nessuno dei quali ebbe più tardi

77 J.-P. Bled, *Gli ultimi giorni*, cit., p. 313.

78 P. Bertrand, *Mélanges et documents. M. De Talleyrand, L'Autriche et la Question d'Orient en 1805*, in «Revue Historique», 39, 1889, p. 65.

79 A. Sked, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico 1815-1918*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 15.

80 K. Bourne, *The Foreign Policy of Victorian England 1830-1902*, Clarendon Press, Oxford 1970, p. 296.

la forza o la vitalità di resistere isolato alla pressione della risorta Germania o della Russia. [...] Non esiste uno solo tra i popoli o le province che costituivano l'Impero degli Asburgo che non abbia pagato l'indipendenza con quei tormenti che gli antichi poeti e teologi riservano ai dannati»⁸¹.

In realtà l'Impero austro-ungarico si era già dissolto prima dei Trattati di pace, e la Conferenza della pace ne aveva preso atto, ma questa dissoluzione era stata già decisa in precedenza dai vincitori.

Secondo Lothar Höbelt⁸², l'Austria-Ungheria non avrebbe comunque mai potuto sopravvivere alla sconfitta militare, opinione condivisa da altri come Bled⁸³. Leo Valiani scrivendo nel 1966, pur sottolineando nel suo libro come all'inizio della guerra i fautori della dissoluzione dell'Austria-Ungheria fossero una piccola minoranza nell'Impero, scrive che perfino protagonisti importanti della politica austro-ungarica come Burian «riconoscevano che la sconfitta militare suggellava soltanto l'incapacità della monarchia austriaca di tenere il passo con le esigenze dei nuovi tempi»⁸⁴.

Tuttavia i vincitori, dopo la fine della guerra, favorirono la creazione sulle ceneri dell'Austria-Ungheria di nuovi Stati o l'ingrandimento di preesistenti senza tenere assolutamente conto del principio di nazionalità tanto che questi Stati erano piene di etnie, non solo tedesche ed ungheresi, loro ostili. Per lo storico statunitense Piers M. Judson, autore di una recente storia degli Asburgo⁸⁵, «le vere prigioni delle nazioni, come presto impararono le popolazioni delle frontiere linguistiche, erano in realtà gli autoproclamatisi stati nazionali che ereditavano territori dall'Impero asburgico»⁸⁶. Un altro storico che si potrebbe definire «revisionista» è l'austriaco Richard Lein che nei suoi lavori dimostra come la diserzione e perfino il passaggio ai russi in massa di interi reparti cechi durante la guerra ritenuto un fatto inoppugnabile sia invece sostanzialmente un mito⁸⁷. Esso fu creato da una parte dai generali austriaci per giustificare le proprie sconfitte e dai nazionalisti tedeschi per impedire concessioni alle richieste ceche di grande autonomia; dall'altra parte dai nazionalisti cechi guidati da Tomáš Garrigue Masaryk e da Edvard Beneš che avevano così un argomento fondamentale per chiedere lo scioglimento dell'Impero⁸⁸.

La storia non si fa con i se, ma si potrebbe ritenere che sarebbe potuto sopravvivere se gli Alleati non si fossero posti come scopo di guerra dall'aprile 1918, la dissoluzione dell'Impero, ma al contrario, come in passato, avessero cercato di preservarlo pur ridotto.

81 W.S. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, I. *L'addensarsi della tempesta*, Mondadori, Milano 1963, p. 27.

82 L. Höbelt, *Stehen oder fallen* cit., p. 263.

83 J.-P. Bled, *Gli ultimi giorni* cit., pp. 282-283, 311.

84 L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., p. 413.

85 P. M. Judson, *The Habsburg Empire. A New History*, Harvard University Press, Cambridge Ma.-London, 2016.

86 Id., *Nationalist Activism and the Problem of Borderlands in the Habsburg Monarchy, 1880-1918*, in E. Dai Prà (a cura di), *Cesare Battisti, geografo e cartografo di frontiera*, CISGE, Trento 2018, p. 160.

87 R. Lein, *Pflichterfüllung oder Hochverrat? Die tschechischen Soldaten Österreichs-Ungarns im Ersten Weltkrieg*, Lit, Wien 2011; Id., *The Military Conduct of the Austro-Hungarian Czechs in the First World War*, in «The Historian», 3, 2014, pp. 518-549.

88 Per le idee di Masaryk e Beneš si veda: T. G. Masaryk, *Die Weltrevolution*, cit.; E. Beneš, *Der Aufstand der Nationen, Der Weltkrieg und die Tschechoslovakische Revolution*, Verlag, Berlin 1928.

Gli italiani ottenevano circa 800.000 ex sudditi austro-ungarici di etnia italiana oltre a un numero poco inferiore di tedeschi, sloveni e croati ad un prezzo di oltre 700.000 soldati morti e un milione e mezzo di feriti e mutilati senza considerare le perdite civili.

Nel 1920 l'Italia avrebbe aderito alla convenzione antiasburgica della Piccola Intesa di Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania, ma già dai primi anni '30 proprio Mussolini avrebbe pensato ad una restaurazione asburgica in Austria e l'allora ministro degli esteri Dino Grandi perfino ad una sua nuova unione con l'Ungheria⁸⁹. Progetti completamente accantonati quando il «duce» dal 1936 decise il riavvicinamento con il nemico mortale degli Asburgo Adolf Hitler.

Al termine del secondo conflitto mondiale l'Italia avrebbe perso alla Jugoslavia i territori abitati in maggioranza da sloveni e croati e 350.000 italiani delle zone passate alla Jugoslavia furono costretti ad abbandonarle.

Vittorio Cerruti, l'antico collaboratore di Avarna all'ambasciata di Vienna (poi ambasciatore a Mosca, Berlino, Parigi e 'bestia nera' di Hitler) che come altri nel 1914-1915 aveva ritenuto un grave errore la guerra e la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, si riteneva più che confermato nelle sue previsioni; egli scriveva nel 1953 – esagerando – che «anche i più accesi irredentisti superstiti riconoscono onestamente che la scomparsa monarchia austro-ungarica, nonostante i suoi difetti ed i suoi errori, era un monumento di saggezza amministrativa ed una necessità per l'equilibrio delle forze etnografiche al centro dell'Europa»⁹⁰.

Federico Scarano
(federico.scarano@unicampania.it)

89 F. Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli 1996, pp. 179-180, 267-269.

90 C. Avarna, *Il Carteggio Avarna-Bollati*, cit., p. XI.

La Guerra d'Etiopia, il Commonwealth e la crisi del sistema imperiale britannico

EUGENIO DI RIENZO*

Abstract:

Italy's invasion of Ethiopia in October 1935 marked a turning point in interwar Europe. The last great colonial conquest in Africa had enormous repercussions on European international relations. The British Government had felt constrained to support the Société des Nations, despite fears that sanctions through the League could lead to war with Italy. The concentration of the Royal Navy in the Mediterranean Sea distanced Mussolini from the Western Powers and placed the French government on the horns of dilemma: should France support its military partner, Italy, or its more important potential ally, Great Britain? Mussolini turned towards Nazi Germany in attempt to end his diplomatic isolation. The question of American adherence to sanctions increased the disagreements between British politicians and the Roosevelt administration in Washington, as each tended to blame the other for the failure of oil sanctions and the collapse of «collective security». The international crisis posed similarly thorny problems for the Commonwealth of Nations and determined the beginning of the irreversible crisis of the British Imperial System.

Keywords:

Italian-Ethiopian War, 1935-1936; Global International Relations; Mediterranean “Great Game”; British Imperial System crisis

Dopo l'aggressione italiana dell'Etiopia, il cartello sanzionista, composto da 52 Stati, coalizzatosi, il 3 novembre 1935, grazie all'abile regia di Anthony Eden (allora *Minister for League of Nations Affairs*) appariva, almeno sulla carta, granitico¹. A esso avevano aderito non solo Francia, Regno Unito e il *British Commonwealth of Nations* istituito nel 1926 (la cui nascita era stata formalizzata con lo Statuto di Westminster del 1931)², ma anche Unione Sovietica e Repubblica di Cina. Accanto

* Professore emerito, Università degli Studi di Roma Sapienza

1 E. Di Rienzo, *Il “Gioco degli Imperi”. La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2016, pp. 29 ss.

2 J. S. Olson-R. Shadle, *Historical Dictionary of European Imperialism*, New York, Greenwood Press 1991, pp. 209 ss. Più in generale sul processo di riorganizzazione del sistema imperiale bri-

a loro si era affiancata, infatti, la quasi totalità dei Paesi europei, compresa la Finlandia, legata da consumati, cordiali rapporti con l'Italia, dalla quale dipendeva per la modernizzazione della sua aeronautica militare³, e la Grecia che viveva la difficile situazione di essere posta tra il martello di una pressante e pesante «moral suasion» britannica e l'incudine di una prevedibile reazione ostile italiana⁴. Né avevano mancato di onorare la lettera del *Covenant*, l'Austria, la Bulgaria, le Potenze della Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia)⁵, il British Raj, il Siam, la Liberia, Cuba, gli Stati dell'America centrale e meridionale con l'esclusione del Brasile uscito dalla Lega il 14 giugno 1926.

Sottoscrissero l'impegno, entrato in vigore il 18 novembre, anche le medie e piccole Potenze che, l'8 luglio 1937, sarebbero entrate a far parte del Patto di Stettino: Turchia, Iraq, Iran, Afghanistan⁶. Fu in particolare il Governo di Kabul ad appoggiare con forza quell'iniziativa, impaurito dalla prospettiva che l'invasione dell'Impero del *Negus Neghesti* Haile Selassie potesse costituire un precedente in grado di legittimare analoghe iniziative di Russia e Gran Bretagna nei suoi confronti⁷. Alla prova dei fatti, tuttavia, la «coalizione dei volenterosi» formatasi nella città svizzera iniziò rapidamente a sgretolarsi e finì per trasformarsi in una «tigre di carta» incapace di mordere, rivelando non soltanto la profonda mancanza di coesione tra i suoi membri ma anche l'insofferenza, per il «foglio d'ordini» dettato da Londra, da parte delle stesse Nazioni del *Commonwealth*, il cui Statuto, in ogni caso, non era stato ancora formalmente ratificato da Australia e Nuova Zelanda⁸.

Ancora il 9 settembre 1935, il rappresentante sudafricano a Ginevra, l'*afrikaner* Charles Theodore Te Water, già Presidente della Società delle Nazioni dal 1933 al 1934, aveva proposto, dopo aver ottenuto l'appoggio del delegato australiano, di «espellere l'Abissinia dalla Lega e di trasformarla in territorio sotto mandato italiano,

tannico, si veda R. MacGregor Dawson, *The Development of Dominion Status, 1900-1936*, Oxford University Press, London 1937.

3 A. Rizzi, *Per una storia delle relazioni italo-finlandesi, 1919-1935*, in «Nuova Rivista Storica», 99, 2015, 3, pp. 897-921.

4 J. Barros, *Britain, Greece and the Politics of Sanctions: Ethiopia 1935-1936*, Royal Historical Society, London 1982.

5 N. Iordache, *La Petite Entente et l'Europe*, Institut International des Hautes Études Internationales, Genève 1977; J.-P. Namont, *La Petite Entente, un moyen d'intégration de l'Europe centrale?*, in «Bulletin de l'Institut Pierre Renouvin», 30, 2009, pp. 45-55.

6 D. C. Watt, *The Saadabad Pact of 8 July 1937*, in U. Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East, 1919-1939*, Holmes-Meyer, New York 1988, pp. 333 ss.

7 E. Di Rienzo, *Afghanistan. Il "Grande Gioco", 1914-1947*, Salerno, Roma 2014, p. 47.

8 Sulla posizione dei *Dominions* durante la crisi etiopica, si veda, in generale, salvo diversa indicazione: S. Pienaar, *South Africa and International Relations between the Two World Wars. The League of Nations Dimension*, Witwatersrand University Press, Johannesburg 1987, p. 50 ss.; C. Bridge, *Australia and the Italo-Abyssinian Crisis, 1935-6*, in «Journal of the Royal Australian Historical Society», 92, 2006, pp. 1-14; G. Chaudron, *New Zealand in the League of Nations: The Beginnings of an Independent Foreign Policy, 1919-1939*, McFarland, Jefferson 2012, pp. 107 ss.; T. Dederling, *South Africa and the Italo-Ethiopian War, 1935-6*, in «The International History Review» 35, 2013, pp. 1009-1030; W. N. Sloane, «The paradox of peaceful co-existence»: *British Dominions' response to the Italo-Abyssinian Crisis, 1935-1936*, in G. B. Strang (ed.), *Collision of Empires: Italy's Invasion of Ethiopia and its International Impact*, Ashgate Publishing Company, Burlington 2013, pp. 185 ss.

com'era accaduto all'Iraq che, sottoposto al controllo militare dell'esercito inglese, era stato governato tra 1921 e 1932 da un Alto Commissario britannico». Se, infatti, il controllo *de facto* dell'Etiopia fosse avvenuto con la forza delle armi italiane e non grazie all'autorizzazione della Lega, la Germania avrebbe potuto rivendicare la restituzione del *Deutsch-Südwestafrika* che, a norma dell'articolo 119 del Trattato di Versailles, era stato affidato all'amministrazione dell'Unione Sudafricana. Si trattava di preoccupazioni non infondate poiché il programma di politica estera perseguito dal *Permanent Under-Secretary for Foreign Affairs* Robert Gilbert Vansittart, come quello promosso da Eden e quello più tardi concretamente perseguito da Neville Chamberlain, mise nel conto la necessità di distogliere Hitler dalla ricerca di una rivale nello scacchiere europeo restituendo alla Germania «its previous status of African Colonial Power»⁹.

La contrapposizione frontale con l'Italia, aggiungeva Te Wate, era comunque sbagliata anche per un altro ordine di motivi. L'appoggio morale o materiale, che l'Inghilterra si apprestava a concedere all'Etiopia, avrebbe minato dalle fondamenta il sistema coloniale europeo e portato nel breve-medio termine al suo tracollo. Questo disastroso evento avrebbe fatto scoppiare un enorme e complesso problema etnico «perché i nativi africani, ritornati alle loro antiche barbarie negre, avrebbero rapidamente distrutto la pace che la razza bianca si era sforzata d'imporre a tutte le tribù africane». Anche i plenipotenziari neozelandesi e australiani dimostrarono la loro contrarietà all'azzardata strategia della prova di forza, voluta da Londra, il cui effetto più probabile non poteva che essere la costituzione di un asse tra le due dittature europee. Asse che avrebbe garantito al Terzo Reich una posizione di vantaggio per avanzare, dopo la vittoria italiana nel Corno d'Africa, rivendicazioni sui possedimenti del *Deutsch-Samoa*, del *Deutsch-Neuguinea* e del *Bismarck-Archipel* assegnati rispettivamente a Wellington e Canberra nel 1920.

Fu soprattutto il Canada, orientato a imitare la *Splendid Isolation* statunitense, e sospettoso di ogni possibile interferenza della Lega e dell'Inghilterra, che potesse costituire una lesione della sua sovranità e dei suoi peculiari interessi nazionali¹⁰, a respingere seccamente la strategia della *Forward Policy* verso l'Italia e a mantenere un profilo basso e prudente nel Comitato delle Società delle Nazioni, incaricato di stabilire quali rappresaglie economiche dovessero esserle inflitte¹¹. Ottawa si collocò, in-

9 A. Crozier, *Imperial Decline and the Colonial Question in Anglo-German Relations, 1919-1939*, in «European History Quarterly», 11, 1981, 207-242; M. Eberhardt, *Wischen Nationalsozialismus und Apartheid: Die deutsche Bevölkerungsgruppe Südwestafrikas 1915-1965*, Lit, Berlin 2005, pp. 321 ss.; R. Hyam, *Britain's Declining Empire. The Road to Decolonisation, 1918-1968*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2006, pp. 43 ss.; M.-L. Recker, *Appeasement Revisited: Chamberlain, Hitler, and the Policy of Munich*, in M. Görtemaker (ed), *Britain and Germany in the 20th Century*, Berg, Oxford 2006, pp. 53 ss.

10 J. L. Granatstein-R. Bothwell, «A Self-Evident National Duty»: *Canadian Foreign Policy, 1935-1939*, in «Journal of Imperial and Commonwealth History» 3, 1975, 2, pp. 212-233; J. Eayrs, «A Low Dishonest Decade»: *Aspects of Canadian External Policy, 1931-1939*, in R. D. Francis - D. B. Smith (eds.), *Readings in Canadian History: Post-Confederation*, Harcourt and Brace, Toronto 1998, pp. 347-362.

11 Lo strumento della *Forward Policy* era stato utilizzato con successo dal Regno Unito per contenere le insorgenze tribali sulla frontiera tra India e Afghanistan dalla seconda metà del XIX secolo. Si veda R.I. Bruce, *The Forward Policy and Its Results. Or Thirty-Five Years' Work Amongst the Tribes on Our North-Western Frontier of India*, Longmans & Green, London 1900.

fatti, accanto a Parigi e agli altri Stati membri, contrari a estendere le sanzioni anche a prodotti di vitale importanza industriale e strategica. La pressione dell'agguerrita minoranza francofona del Québec, animata da forti sentimenti isolazionisti¹², spinse, inoltre, il Gabinetto presieduto da William Lyon Mackenzie King a concordare con il Governo francese una linea di condotta per la quale la crisi in corso andava risolta con gli strumenti della trattativa diplomatica piuttosto che attraverso ritorsioni e intimidazioni. Che il Canada, in definitiva, considerasse l'«Abyssinian affair» poco più che un fastidioso incidente, di cui Londra artatamente aveva ingrossato le dimensioni in modo da ristabilire la sua barcollante egemonia sui «popoli di lingua inglese», per usare l'espressione di Churchill, lo dimostrò chiaramente il suo comportamento dopo la fine del conflitto italo-etiopico. Nel 1937, durante i lavori dell'*Imperial Conference*, che riuniva i Primi ministri del *Commonwealth*, Ottawa sostenne la necessità di riconoscere l'occupazione italiana dei domini di Hailé Selassié. Nel maggio 1938, poi, il delegato canadese a Ginevra accettò con soddisfazione la decisione della Lega, assunta con il solo voto contrario di Cina e Urss e a dispetto dei pressanti appelli del Negus Neghesti, che autorizzava gli Stati membri a deliberare in piena autonomia se accettare o no la legittimità internazionale dell'Impero italiano¹³.

La tensione tra Gran Bretagna e le sue antiche colonie si era comunque momentaneamente allentata dopo la travolgente avanzata delle forze guidate dal Maresciallo Emilio De Bono nel territorio etiopico. Evento che persuase i *British Dominions* a votare, ma non senza forti perplessità, le sanzioni e a mantenere durante l'intero corso della crisi l'impegno assunto. Pur rivendicando con determinazione il loro diritto a giocare un ruolo attivo in seno alla Società delle Nazioni e non subalterno nei confronti delle manovre britanniche, a differenza di quanto accaduto durante la crisi di Çanakkale del settembre-ottobre 1922¹⁴, dove comunque il Canada si oppose con decisione alla linea dura scelta dal Gabinetto di David Lloyd George¹⁵, persino Ottawa e Pretoria dimostrarono, infine, una pur guardinga e sospettosa solidarietà

12 P. B. Waite, *French Canadian Isolationism and English Canada. An Elliptical Foreign Policy, 1935-1939*, in «Journal of Canadian Studies» 18, 1983, pp. 132-148.

13 R. Veatch, *Canada and the League of Nations*, University of Toronto Press, Toronto 1975, pp. 153 ss.; B. Milmann, *Canada, Sanctions, and the Abyssinian Crisis of 1935*, in «The Historical Journal», 40, 1997, pp. 143-168; J. MacFarlane, *Ernest Lapointe and Quebec's Influence on Canada's Foreign Policy*, University of Toronto Press, Toronto 1999, p. 94 ss.; F. McKenzie, «The Last Ditch Defender of National Sovereignty at Geneva»: *The Realities behind Canadian Diplomacy during the Ethiopian Crisis*, in G. B. Strang (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 165 ss.

14 La crisi di Çanakkale nacque, nel settembre-ottobre del 1922, dalla minaccia di attacco da parte dei Turchi ai contingenti militari britannici e francesi posti a presidio della zona neutrale limitrofa al Bosforo e ai Dardanelli. Sul punto, J. G. Darwin, *The Chanak Crisis and the British Cabinet*, in «History», 65, 1980, 213 pp 32-48; J. Ferris, *Far too dangerous a gamble? British intelligence and policy during the Chanak crisis, September-October 1922*, in «Diplomacy and Statecraft», 14, 2003, pp. 139-184.

15 R.M. Dawson, *William Lyon Mackenzie King: A Political Biography. I. 1874-1923*, University of Toronto Press, Toronto 1958, pp. 40-416; P.M. Sales, *W. M. Hughes and the Chanak Crisis of 1922*, in «Australian Journal of Politics & History» 17, 1971, pp. 392-405; A. L. Macfie, *The Chanak Affair (September-October 1922)*, in «Balkan Studies», 20, 1979, pp. 309-341; J. G. Darwin, *The Chanak Crisis and the British Cabinet*, in «History», 65, 1980, pp 32-48; J. Ferris, *Far too dangerous a gamble? British intelligence and policy during the Chanak crisis, September-October 1922*, in «Diplomacy and Statecraft», 14, 2003, pp. 139-184.

alla Gran Bretagna. Wellington e Canberra, da parte loro, si spinsero addirittura a garantire l'invio di alcune unità della *Royal New Zealand Navy* e della *Royal Australian Navy* per affiancare la marina inglese nella difesa dei vitali interessi dell'Impero qualora questi fossero stati minacciati da un «mad dog act» di Mussolini nel Mediterraneo.

I *Dominions* dunque si dimostrarono uniti dalla volontà di punire lo Stato trasgressore del Patto ginevrino e di sostenere Londra nel ruolo di *peace-maker* internazionale e di garante del sistema di «sicurezza collettiva», da essi reputato indispensabile a surrogare la loro insufficiente preparazione bellica causata dalla decisione di limitare all'osso il *budget* destinato al programma di riarmo¹⁶. Al contempo, però, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica e *Irish Free State* fecero immediatamente intendere di non essere disposti a condividere gli umori più bellicosi presenti nel Governo britannico, dove Eden e la sua *lobby* accarezzavano l'ipotesi di risolvere la crisi etiopica lanciando un «pre-emptive attack» contro l'Italia.

Diverse eppure convergenti furono le cause di questa scelta, che, formalmente giustificata dallo Statuto di Westminster, «con il quale l'Inghilterra aveva solennemente rinunciato alla sua missione imperiale»¹⁷, trovava la sua motivazione effettuale, per l'intero *Commonwealth* e specialmente per l'Australia, nella loro debolezza sul piano demografico e militare che rischiava di farsi drammatica qualora avessero fronteggiare la spinta aggressiva dell'Imperialismo giapponese¹⁸. Se per il Presidente dell'*Executive Council of the Irish Free State*, Éamon de Valera molto avevano contato, nell'assumere questa posizione, i cordiali rapporti con una Nazione cattolica e culla del cattolicesimo, come l'Italia, che non aveva celato nel passato le sue simpatie per la battaglia irredentista del *Fianna Fáil*, per gli altri Governi dei *Dominions* questa linea di condotta fu dettata da motivazioni di carattere politico-strategico.

Da una parte Canada e Sudafrica, quest'ultimo pure evidentemente preoccupato delle conseguenze di una rottura dell'equilibrio di potenza nel *Dark Continent*, non intendevano partecipare a un'avventura bellica che, unicamente finalizzata a castigare il revanscismo italiano, contribuiva a distrarre l'attenzione della comunità internazionale dalle più temibili e crescenti sfide del nuovo *Reich*. Dall'altra, né Australia né Nuova Zelanda reputavano che il «pericolo imminente» per la loro sicurezza fosse costituito dal regime fascista ed erano convinti piuttosto che la vera minaccia fosse rappresentata dall'Impero nipponico, il cui programma espansionista minacciava non solo l'India britannica ma anche direttamente il loro territorio.

Il messaggio dei membri del *Commonwealth* era dunque chiaro. Nessuno di essi era disposto a partecipare a un conflitto le cui sole finalità erano di assecondare le ormai crepuscolari ambizioni di dominio mondiale della vecchia Inghilterra e di far

16 W. N. Sloane, *Chamberlain, Appeasement and the Role of British Dominions*, in «London Journal of Canadian Studies», 23, 2007-2008, pp. 67-80. Sul Canada, in particolare, si veda A. Sauer, *Goodwill and Profit: Mackenzie King and Canadian Appeasement*, in N. Hillmer et alii, (eds.), *A Country of Limitations: Canada and the World in 1939*, Canadian Committee for the History of the Second World War, Ottawa 1996, pp. 247-269.

17 H. Nicolson, *King George the Fifth: His Life and Reign*, Constable, London 1952, p. 472.

18 N. Mansergh, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of External Policy, 1931-1939*, F. Cass, London 1952, al capitolo IX.

rinascere dalle ceneri la fenice spiomata dell'Impero dei Windsor. Nessuno dei *Dominions* inoltre, se si escludeva forse la Nuova Zelanda, nutriva ormai fiducia nella capacità della Lega di garantire le condizioni della pace mondiale. Proprio la crisi etiopica, e il ruolo in essa assunto dalla politica britannica, stava ampiamente dimostrando, infatti, che quell'associazione si era trasformata in un «European instrument, controlled by Europeans, and used for European ends», nel cui ambito gli interessi delle altre Nazioni erano prepotentemente subordinati alla competizione delle Grandi Potenze nel continente europeo, in Medio Oriente e nel Mediterraneo¹⁹.

Se nelle previsioni di Eden il «test case» del 1935-1936 doveva saggiare in primo luogo la capacità di tenuta del sistema imperiale britannico, che Londra aveva tentato di rafforzare proprio con la formazione del *Commonwealth*, il risultato di quella verifica fu dunque sostanzialmente negativo. L'esperimento evidenziò quell'insoddisfacente coesione tra madrepatria e *Dominions* sul piano diplomatico-militare, destinata a perdurare negli anni seguenti e a non cessare persino dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale. Già il 7 marzo del 1936, dopo la rimilitarizzazione tedesca della Renania, il *premier* canadese comunicò a Londra che se la Gran Bretagna avesse dichiarato guerra al *Reich* il suo Paese sarebbe restato neutrale²⁰.

Quest'annuncio fu ribadito con maggior forza nel giugno dell'anno successivo, quando sempre Mackenzie King informò Chamberlain che il Canada avrebbe impugnato le armi solo se l'Inghilterra fosse stata direttamente attaccata. Nel caso in cui essa si fosse trovata coinvolta in un conflitto europeo senza essere stata aggredita, il Primo ministro inglese non doveva aspettarsi invece nessun tipo di aiuto²¹. Nel 1938, infine, durante la crisi dei Sudeti e prima dell'accordo di Monaco, ancora Mackenzie King, che aveva assunto l'*interim* degli Esteri, simpatizzò apertamente con le tendenze prevalenti dell'opinione pubblica canadese, soprattutto francofona, che, al pari di quelle ampiamente diffuse anche negli altri *Dominions*, premeva perché i loro Governi, per altro assai comprensivi verso il punto di vista tedesco, decidessero di restare neutrali se il confronto tra Berlino e Praga non si fosse risolto con una soluzione pacifica e avesse invece trascinato l'Inghilterra a uno scontro con la Germania²².

Nel 1939, fin dall'inizio delle ostilità, Australia, Canada, Sudafrica, Nuova Zelanda parteciparono attivamente, tuttavia, al comune sforzo bellico contro il Terzo *Reich*²³. L'*Irish Free State*, divenuto Éire dal 1937, rimase invece in uno stato di neu-

19 W. N. Sloane, «The paradox of peaceful co-existence»: *British Dominions*, cit., p. 203.

20 J. T. Emmerson, *The Rhineland Crisis, March 7, 1936. A Study in Multilateral Diplomacy*, M. Smith, London 1977, pp. 144 ss.

21 K. Middlemas, *Diplomacy of Illusion. The British Government and Germany, 1937-39*, Weidenfeld-Nicolson, London 1972, pp. 21-23.

22 Si veda rispettivamente J. MacFarlane, *Ernest Lapointe and Quebec's Influence on Canada's Foreign Policy*, University of Toronto Press, Toronto 1999, pp. 110 ss.; M.G. Fry, *Agents and Structure: The Dominions and the Czechoslovak Crisis, September, 1938*, in E. Goldstein-I. Lukes (eds), *The Munich Crisis, 1938. Prelude to World War II*, F. Cass, London-New York 2013, pp. 294 ss., in particolare pp. 320-325, per la posizione canadese.

23 Sul punto, in generale, si veda N. Mansergh, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of Wartime Co-operation and Post-War Change 1939-1952*, Routledge, London 1968. Si veda anche A. Jackson, *The British Empire and the Second World War*, Continuum, London-New York 2006.

tralità passiva verso le Potenze dell'Asse e benevola verso l'Inghilterra, fornendole una stretta collaborazione logistica e di *intelligence* e concedendo l'uso dello spazio aereo del *Donegal Corridor* alla *Royal Air Force*. Nessun risultato ottennero, tuttavia, le intimidatorie pressioni di Londra sull'Irlanda per convincerla a unirsi alle forze dell'Impero e del *Commonwealth*, minacciandone, in caso contrario, l'invasione da parte di un corpo di spedizione britannico o quanto meno l'occupazione della baia di Cork che costituiva un ancoraggio fortificato di primaria importanza per la difesa dell'accesso alla Manica. Quelle pressioni furono respinte al mittente dagli ostinati e ripetuti rifiuti di Éamon de Valera il quale, ancora il 4 novembre del 1943, riaffermò che la neutralità rappresentava il più importante «Symbol of Irish Independence» e un vero e proprio «Act of Faith» al quale non era possibile abiurare. De Valera non permise mai, inoltre, che lo *status* di «friendly neutral» assunto dall'Éire nei confronti degli Alleati arrivasse a compromettere i vecchi legami di amicizia tra popolo irlandese e popolo tedesco e a provocare una rottura diplomatica tra i Governi di Dublino, Berlino, Roma e Tokio²⁴.

Anche i *Dominions*, che impugnarono le armi contro le Nazioni dell'Asse, non mancarono di rivendicare, in quell'occasione, la loro piena sovranità nei confronti di Londra con atti formali e sostanziali. Il Canada fornì alla madrepatria il massimo contributo in mezzi, materiali, prodotti alimentari, largizioni finanziarie, equipaggi già addestrati destinati a servire nell'aviazione britannica, proteggendo le rotte atlantiche con la sua marina e partecipando con i suoi contingenti alle operazioni militari in Estremo Oriente, all'invasione della Francia, dell'Italia e della Germania. Eppure Ottawa posticipò di una settimana la dichiarazione di guerra al *Reich*, per marcare la sua autonomia nei confronti del Governo britannico²⁵, e strinse un accordo unilaterale di cooperazione militare con Washington fin dall'agosto del 1940 (prima dunque dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti), che si mantenne in vigore per tutta la durata del conflitto²⁶.

L'Australia si batté in due guerre “distinte”, tra 1939 e 1945: la prima come parte del *Commonwealth*, contro Germania e Italia, nel Mediterraneo e sul fronte africano, la seconda, come organismo politico assolutamente sovrano, dall'inizio del 1942, contro l'Impero nipponico, in stretta collaborazione con gli Stati Uniti²⁷. Il 27 di-

24 R. Fisk, *In Time of War: Ireland, Ulster and the Price of Neutrality 1939-1945*, Brandon, A. Deutsch, 1983; J. P. Duggan, *Neutral Ireland and the Third Reich*, Gill and Macmillan, Dublin 1985; D. Keogh, *Éamon de Valera and Hitler. An Analysis of International Reaction to the Visit to the German minister, May 1945*, in «Irish Studies in International Affairs», 3, 1989, 69-92; N. J. Jesse, *Choosing to Go It Alone: Irish Neutrality in Theoretical and Comparative Perspective*, in «International Political Science Review/Revue Internationale de Science Politique», 17, 2006, pp. 7-28; I.S. Wood, *Britain, Ireland and the Second World War*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2010; R. Bastianelli, *La neutralità dell'Irlanda nel secondo conflitto mondiale*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 87, 2020, pp. 329-352.

25 P. A. Buckner, *Canada and the British Empire*, Oxford University Press, Oxford-New York 2008, pp. 105-106.

26 G. R. Perras, *Franklin Roosevelt and the Origins of the Canadian-American Security Alliance, 1933-1945: Necessary, but Not Necessary Enough*, Praeger, Westport 1998.

27 D. Day, *The Great Betrayal: Britain, Australia and the Onset of the Pacific War 1939-1942*, Oxford University Press, New York-Oxford 1988; Id., *Reluctant Nation: Australia and the Allied Defeat of Japan, 1942-1945*, Oxford University Press, New York-Oxford 1992.

cembre 1941, solo venti giorni dopo l'attacco di Pearl Harbour, il Primo ministro John Joseph Curtin pronunciò un messaggio alla Nazione, nel quale si sosteneva che «lo scontro nel Pacifico era quello in cui Australia e Stati Uniti dovevano avere l'ultima parola per coordinare il piano di battaglia delle Democrazie». In quello stesso annuncio il *premier* australiano aggiungeva che:

Without false modesty, I must make it clear that Australia now looks to America, without remorse for our traditional ties of kinship with the United Kingdom. We know the problems that England must face. We know the dangers that a dispersion of the forces of the Commonwealth can involve, but we also know that, if Australia abandons the field of common struggle, Great Britain can still hold out. We have, therefore, decided to commit all our energies to build a plan for the defence of our territory, which will have its keystone in the United States and which will give our country the certainty of being able to hold out until the fortunes of war are no longer favourable to the enemy²⁸.

A queste parole seguirono i fatti. Curtin conferì il pieno controllo delle forze australiane a Douglas MacArthur, Comandante supremo della *Southwest Pacific Area*, ingiungendo agli Stati Maggiori australiani di considerare ogni ordine impartito dal generale americano come proveniente dal Governo di Canberra. Dopo quella decisione che spezzava i vincoli della catena di comando che legavano l'Australia al Regno Unito, Curtin dispose, unilateralmente, il trasferimento di due divisioni dallo scacchiere africano alle Indie Orientali olandesi. Il 15 febbraio 1942, dopo la caduta di Singapore, che costituiva il principale bastione del sistema di difesa dell'Impero britannico nell'Indo Pacifico, sempre Curtin ordinò ai contingenti superstiti dell'*Australian Army* di ritornare in patria per far fronte a un imminente attacco nipponico, disattendendo le disposizioni di Churchill e provocando un vero e proprio incidente diplomatico tra Londra e la sua antica colonia che ormai orbitava sempre più nella sfera d'influenza statunitense²⁹.

Dopo l'invasione della Polonia, il Primo ministro, James Barry Munnik Hertzog, *leader* del pro-afrikaner e anti-britannico *National Party*, cercò di mantenere l'Unione Sudafricana neutrale, se non addirittura di farle assumere una posizione favorevole al Terzo *Reich*, prima di essere sostituito da Jan Christiaan Smuts, capo del più moderato *South African Party*, anch'esso facente parte della coalizione formatasi nel 1934, con il nome di *United Party*, per contrastare lo schieramento liberal-laburista. Sotto la guida di Smuts la Repubblica sudafricana onorò l'impegno che vincolava Gran Bretagna e *Dominions* a soccorrere la Polonia. Ma dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, Smuts pose la condizione di limitare l'impiego delle sue scarse forze al teatro africano (Etiopia, Nord-Africa e Madagascar), fino al 1944, quando la *South African Defence Force* partecipò alla campagna d'Italia e alcune squadriglie della *South African Air Force* furono impegnate nel Mediterraneo, nei Balcani, in Francia

28 National Archives Kew (London), d'ora in poi NAL, Records of the Cabinet Office, 68/4/19.

29 N. Mansergh, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of Wartime Co-operation and Post-War Change 1939-1952*, cit., pp. 130 ss.; D. Day, *John Curtin. A life*, Harper Collins, Sydney 1999, pp. 452 ss.

e a sostegno dell'Armata Rossa sul fronte orientale³⁰. La volontà di battersi dell'Unione fu, comunque, messa a dura prova dal contrasto, destinato ad acuirsi dopo il settembre 1939, tra Sudafricani di origine britannica e *Afrikaners*, tradizionalmente legati alla Germania dopo l'appoggio morale ricevuto dal *Reich* guglielmino durante la seconda guerra anglo-boera. L'intesa con il Regno Unito fu anche minata dai sospetti di Pretoria per una possibile deriva neo-imperialista che Londra avrebbe potuto imprimere al conflitto.

Questi stessi sospetti spinsero la Nuova Zelanda, che pure fu poi presente con le sue truppe, la sua Marina, la sua aviazione in Grecia, a Creta, nel Nord-Africa, in Italia, nel Pacifico, accanto al *British Army*, alla *Royal Navy*, alla *Royal Air Force*³¹, a testimoniare, in un primo momento, il suo diniego contro la guerra. Ai primi del novembre 1939, il Primo ministro neozelandese, Michael Joseph Savage, inviò a Eden, che aveva assunto il 3 settembre la carica di *Secretary of State for Dominion Affairs*, un messaggio dove, pur riaffermando il lealismo del Governo di Wellington alla causa alleata, chiedeva l'immediata apertura di trattative per arrivare a una pace giusta, coinvolgendo in esse Stati Uniti e Russia. Inoltre Savage pretendeva che le condizioni da offrire alla Germania non equivalessero a una *Pax Carthaginiensis*, come era accaduto dopo l'11 novembre 1918, ma alla proposta di costruire un duraturo sistema di sicurezza collettiva, soddisfacente gli interessi di tutti i belligeranti, in grado di temperare le aspettative di Grandi e minori Potenze, senza calpestare i diritti dei piccoli Stati neutrali.

While I reiterate that New Zealand is fully determined to make every effort against Nazi aggression, and for the defence of democracy, I must repeat that the Government of this country are determined to secure the restoration of peace only on terms which should be the primary objective of the British Commonwealth. It must be remembered that experience has abundantly shown that no good can come from a peace imposed by the victor over the vanquished. We should not wait until the exhaustion of the contending forces and the mutual rancour which every war produces make impossible a peace equitable to all parties, built on rational bases, but rather seize the first opportunity of making an attempt to begin serious and constructive negotiations. It must be clear also to our French Allies that no Commonwealth Nation will take part in an unjust and ungenerous peace. Since the terms announced by Hitler are unacceptable, it is up to us to put forward our proposals, and to ensure that Russia, the United States of America and other nations are not excluded from attempting to induce Germany to discuss them. Among the objectives of a war, the economic and political ones, of general interest, it must not give rise to the spirit of domination, conquest and oppression. It is undoubted that peace will not be obtained with the prevalence of one Nation over another, nor at the price of the freedom of another People and it is equally clear that it could be achieved if each Nation decides to renounce, unconditionally, a part of its sovereignty in favour of an international organization within the framework of a system of collective security. Even if our immediate objec-

30 N. Mansergh, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of Wartime Co-operation and Post-War Change 1939-1952*, cit., pp. 78-79 e pp. 155 ss.

31 W. Stack, *The New Zealand Expeditionary Force in World War II*, Osprey, London 2014.

tive of resisting aggression is now clear, we must combine it with an objective that is not only negative but positive, which can convince our people that it is worth fighting for peace and winning a war to win peace. At the same time, however, we should try to persuade our adversaries of our willingness to negotiate with them in order to offer the German people an acceptable alternative to war³².

Del *Decline and Fall* del sistema imperiale britannico, durante la crisi etiopica, fornisce ora un'analitica descrizione l'importante studio di Gerardo Papalia, *Mussolini's Australian Campaign. How Fascist Italy Undermined Australia's Security*³³, che ci fa comprendere come il rifiuto del Governo di Canberra a impegnarsi in un conflitto con l'Italia, passando dalle sanzioni economiche a quelle militari, fu dovuto in buona parte, oltre i fattori interni, all'azione della propaganda all'estero profondamente riformata, modernizzata e potenziata dopo la nomina di Galeazzo Ciano, il 1° agosto nel 1932, a Capo Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio, il 6 settembre 1934, a responsabile del Sottosegretariato di Stato per la Stampa e Propaganda, poi trasformato, sempre sotto la direzione del genero di Mussolini nel Ministero per la Stampa e Propaganda, il 24 giugno 1935³⁴.

Come si desumeva dal primo bilancio del suo incarico presentato il 22 maggio 1936 al Senato, Ciano diede il massimo impulso all'organizzazione di un'efficace propaganda a livello internazionale. Un settore che, già nell'aprile 1934, era stato scorporato dalle competenze del Ministero degli Esteri con l'istituzione della sezione Propaganda (chiamata a coordinare le attività dei Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma, la Società Dante Alighieri, l'Istituto di Cultura Fascista, i Fasci Italiani all'Estero), poi convertita e potenziata nella Direzione Generale per la Propaganda.

Senza farsi irretire dal feticcio ideologico del «Fascismo universale»³⁵, Ciano seppe fare della Direzione uno strumento robusto e dinamico per rafforzare la presa ideologica del fascismo in tutti quei Paesi (Argentina, Australia, Brasile, Canada, Perù, Tunisia, Stati Uniti), dove la presenza di una forte emigrazione italiana, in massima parte «fascistizzata», consentiva di disporre di agguerrite «colonie» in grado di premere con successo su opinione pubblica e Governi. Grazie alla stretta cooperazione instaurata da Ciano tra il Ministero per la Stampa e Propaganda, le sedi diplomatiche, i Consolati, e la capillare rete dei Fasci Italiani all'estero³⁶, durante il conflitto

32 NAL, Records of the Cabinet Office, 67/2/25.

33 G. Papalia, *Mussolini's Australian Campaign. How Fascist Italy Undermined Australia's Security*, Taylor & Francis, Milton Park-Melbourne 2025. Si veda anche Id., *Mussolini's Australian campaign of 1935-1936*, in G. Cresciani-B. Mascitelli (Eds.), *Italy and Australia. An Asymmetrical Relationship* Connor Court Publishing, Ballarat VIC Australia 2014, pp. 145-175.

34 Sul punto e per quel che segue, salvo diversa indicazione, si veda E. D'Annibale-E. Di Rienzo, *Gli appunti circa il Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda di Galeazzo Ciano e la nascita del Ministero per la stampa e propaganda*, «Nuova Rivista Storica», 101, 2017, pp. 619-639; E. Di Rienzo, *Ciano. Vita privata e pubblica del "genero di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, Salerno, Roma 2018, pp. 129-137.

35 B. Scholz, *Italienischer Faschismus als "Export-Artikel" (1927-1935): Ideologische und organisatorische Ansätze zur Verbreitung des Faschismus im Ausland* (Phd. Thesis, Trier, 2001); M. Cuzzi, *L'Internazionale delle camicie nere. I Caur 1933-1939*, Milano, Mursia, 2005; Id., *Antieuropa. il Fascismo Universale di Mussolini*, M&B Publishing, Milano 2007.

36 E. Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci Italiani*

etiopico, gli insediamenti italiani si trasformarono in poderose casse di risonanza per diffondere gli argomenti di una narrazione proiettata a enfatizzare la legittimità della «guerra santa contro il barbaro Impero di Tafari Maconnèn» e a stigmatizzare l'ingiustizia delle ritorsioni economiche decretate contro la madrepatria dalla Lega sotto l'impulso della «perfida Albione»³⁷.

L'azione combinata e contemporanea tra Ministero degli Esteri, del quale Ciano fu messo a capo, e la Direzione Generale per la Propaganda si potenziò con la sua nomina, l'11 giugno 1936, a capo di quel dicastero. Ma ancora prima di quella data Ciano diede uno straordinario impulso all'azione di condizionamento ideologico verso il mondo musulmano, in relazione alla reazione della Società delle Nazioni nei confronti della Guerra d'Etiopia. Le linee guida dell'offensiva propagandistica italiana verso l'Africa settentrionale e al Medio Oriente furono riepilogate, infatti, nella *Relazione di massima sulla propaganda nel mondo arabo e mediterraneo*, redatta da Ciano, il 15 luglio 1936.

Nel rapporto si evidenziava come la politica sviluppata, nell'ultimo anno, dal Governo fascista aveva puntato a conseguire l'obiettivo di «riavvicinare il mondo arabo e specialmente musulmano all'Italia, affermando la necessità per Roma di riprendere la sua antica funzione di ponte tra l'Oriente e l'Occidente». In questo quadro andavano inseriti gli sforzi di «incoraggiare i nazionalismi arabo-musulmani», allacciando rapporti segreti e riservati con i loro leader, e quelli indirizzati ad «attutire le ripercussioni avutesi nel passato in seguito alla nostra azione militare in Libia, iniziando in quella nostra colonia una politica filo-islamica e di chiara comprensione degli interessi indigeni». Uno stretto rapporto con l'Islam era di primaria importanza sia «per le pressioni che attraverso i Paesi arabi sarà sempre possibile esercitare sulla Francia e l'Inghilterra, che di essi si dividono il dominio» sia perché quel legame avrebbe permesso di «ottenere una sempre maggiore affermazione della nostra influenza morale, culturale e commerciale in quegli stessi Paesi».

Quello che costituiva un obiettivo primario e irrinunciabile, continuava Ciano, era «far sentire, ogni giorno e nel modo più preciso possibile, ai capi e alle masse arabi, il peso che l'Italia fascista è destinata ormai a esercitare sul destino dei popoli mediterranei, esaltando, presso di loro, la convenienza dei più intimi legami che, attraverso una sempre più stretta comunione di interessi e di sentimenti, li spingono verso di noi». Come mezzo fondamentale per sviluppare tale programma, Ciano poneva, al primo posto, «l'uso della radiofonia, con trasmissioni (già in atto) in lingua araba, contenenti notiziari sempre più utili e più accurati». La Radio araba di Bari fu, infatti, dal maggio 1934, uno dei più importanti pilastri della nuova strategia di proselitismo e di penetrazione culturale dell'Italia fascista nel mondo arabo, che si estese dal Protettorato francese del Marocco all'ex Mandato britannico della Mesopotamia, dove l'egemonia di Londra e Parigi era pressoché incontrastata, per poi allargarsi fino alla Turchia, all'Iran, all'Afghanistan,

all'estero (1920-1930), in «Storia Contemporanea», 26, 1995, pp. 897-956; L. De Caprariis, «Fascism for Export»? *The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero*, in «Journal of Contemporary History», 35, 2000, pp. 151-183.

³⁷ Sul fortunato impatto di questa strategia negli Stati Uniti, che fu in grado di mobilitare anche la minoranza cattolica irlandese e alcuni settori del Congresso, per evitare l'ingresso di Washington nel cartello sanzionista si veda E. Di Rienzo, *Il "Gioco degli Imperi"*, cit., pp. 110-115.

all'India. Se si eccettua l'esperienza della britannica Radio Cairo, Radio Bari, fu la prima emittente europea a trasmettere, con scadenza settimanale e poi quotidiana, a intervalli regolari, dalle 10.30 del mattino fino alle 3 di notte, programmi di propaganda e contro-propaganda in lingua araba, accompagnati da approfondimenti politici.

Dall'ottobre 1935, con l'inizio del conflitto contro l'Impero di Haile Selassie, le trasmissioni di Radio Bari giocarono un ruolo importante per orientare l'opinione pubblica araba in generale, ed egiziana in particolare, in senso benevolo o almeno neutrale nei confronti dell'Italia, in modo da impedire che Londra trascinasse l'Egitto e altre Nazioni musulmane ad aderire con convinzione al fronte sanzionista. Secondo Ciano, l'attività dell'emittente e degli altri settori del sistema di persuasione di massa e di contro-informazione, messo in campo allora, fu coronata da successo perché «notevoli furono i risultati raggiunti dal punto di vista materiale e soprattutto morale, ove si consideri l'atteggiamento mantenuto dai Paesi arabi nel periodo difficile della conquista etiopica e delle sanzioni». Lo stretto riserbo e non raramente le manifestazioni di aperta simpatia di Governi e popolazioni per l'Italia avevano assunto, infatti, in quel periodo, «tanto maggior rilievo ove si consideri che, il Regno Unito, la Potenza occidentale, che più ci è stata nemica, aveva tutto l'interesse di sollevare contro di noi – e ha tentato di farlo con ogni mezzo – l'opinione degli ambienti arabo-musulmani, allo scopo di evitare sfavorevoli ripercussioni che poi si sono avute e, tuttora, si hanno nei suoi domini».

Come bene sottolinea Gerardo Papalia, la sinergia tra gli strumenti tradizionali della diplomazia e la nuova *Soft Power Diplomacy* congegnata da Ciano fu utilizzata dal Console generale a Sydney, «capitale morale» e seconda sede governativa della Nazione oceanica, Paolo Vita-Finzi, accreditato in quella sede, il 2 settembre 1935³⁸, con dinamismo e abilità, nel riuscito tentativo di sensibilizzare tutti settori della società australiana che, per varie ragioni, si opponevano alle sanzioni decretate contro l'Italia. In questi ambienti era preponderante il *Lang Labor*. L'ala *center left* dell'*Australian Labor Party*, che operava sia a livello statale che federale, grazie alla copertura mediatica garantita dal «The Labor Daily», era guidata dall'ex premier del Nuovo Galles del Sud, Jack Lang. Questi, infatti, era riuscito a spostare l'intero movimento operaio australiano, geloso della indipendenza di Canberra dai dettami di Londra e timoroso del rischio della coscrizione, in caso di guerra, su una posizione isolazionista, contraria sia all'interventismo di Londra sia al ruolo di arbitro internazionale detenuto dalla Società delle Nazioni³⁹.

38 G. Spadolini, *Paolo Vita-Finzi fra storia e diplomazia in sessant'anni di vita italiana*, Fondazione Nuova Antologia, Firenze 1988; E. Serra, *I ricordi di Paolo Vita-Finzi*, in «Affari esteri», 84, 1989, pp. 735-744; C. Giunta, *Paolo Vita Finzi: le delusioni di un liberale*, in «Paragone Letteratura», 138-140, 2018, pp. 12-50; Id., *Vita-Finzi, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 99, 2020. Sul diplomatico italiano che nel 1938, a causa delle leggi razziali fu costretto a lasciare la carriera, si vedano anche i suoi volumi autobiografici: P. Vita-Finzi, *Le delusioni della libertà*, Firenze, Vallecchi, 1961; Id., *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, con una prefazione di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1989.

39 B. Nairn, *The "Big Fella". Jack Lang and the Australian Labor Party 1891-1949*, Melbourne University Press, Melbourne 1986; R. McMullin, *The Light on the Hill. The Australian Labor Party 1891-1991*, Oxford University Press Australia, South Melbourne 1991; J. Faulkner-S. Macintyre, *True Believers. The story of the Federal Parliamentary Labor Party*, Allen & Unwin, Sydney 2001.

Come l'Ambasciatore a Washington Augusto Rosso, Vita-Finzi, sfruttando l'ampio consenso tributato dal Vaticano alla Guerra di Etiopia⁴⁰, ottenne anche il sostegno della Chiesa cattolica australiana, che era fieramente contraria al sostegno concesso dal clero protestante alla politica della Lega ginevrina. Né mancò di premere sul tasto degli interessi economici australiani, soprattutto per quello che riguardava lo stop dell'esportazione della lana verso l'Italia, che avrebbe ulteriormente penalizzato un settore già messo in crisi dalle limitazioni dei rapporti commerciali con l'Impero nipponico.

Infine Vita-Finzi ottenne il pieno sostegno della direzione del «The Bulletin», l'organo di stampa del nazionalismo australiano, che nel promuovere il programma etnicista «Australia for the White Man» lo estese anche al colonialismo italiano, coniando lo slogan «Ethiopia for the Southern Europe», e ridicolizzò l'utopistico idealismo dell'opinione pubblica inglese e dell'élite londinese, accusandolo di costituire una minaccia alla sopravvivenza del *British Empire* e dei suoi *Dominions*. Nella sua azione, Vita-Finzi sfruttò il favore di importanti sostenitori come John Albert Beasley, il leader del *Lang Labor* nel Parlamento federale⁴¹, di Giovanni Panico, Delegato Apostolico della Santa Sede per l'Australia, Nuova Zelanda, Indonesia, e Isole del Pacifico⁴², di giornalisti attivi in quotidiani di diffusione nazionale e della un'associazione «Pro-Italia», creata dallo stesso Vita-Finzi, nella quale erano presenti personalità australiane del mondo politico e della cultura. Grazie a questa rete di alleanze, il Console generale a Sydney organizzò una campagna di opinione rivolta ai Parlamenti degli Stati del Victoria, del *New South Wales*, e di quello federale per far pressione sul Governo di coalizione dell'*United Australia Party*⁴³, presieduto da Joseph Aloysius Lyons, affinché abbandonasse la politica sanzionista della Società delle Nazioni.

Il documentatissimo lavoro di Gerardo Papalia ci consente di conoscere nel dettaglio l'impatto dell'attività diplomatica italiana in Australia, per valutarne successi e insuccessi. Anche se gli sforzi di Vita-Finzi e della sua lobby non riuscirono a provocare il disancoramento dell'Australia dalla politica delle sanzioni voluta fortemente dal Gabinetto di Stanley Baldwin, quegli sforzi ebbero una notevole influenza sui rapporti tra Londra e Canberra. Come ricorda Papalia, il Governo guidato da Lyons era assolutamente consapevole che la sicurezza strategica del Paese oceanico era divenuta molto precaria, in caso di un'aggressione giapponese, proprio in conseguenza dell'invio nel Mediterraneo, in appoggio alla Mediterranean Fleet, di una delle due più tecnologicamente avanzate navi da battaglia della *Royal Australian Navy* per fronteggiare gli attacchi della *Regia Marina* e quelli della *Regia Aeronautica* provenienti dalle basi della Sicilia e della Sardegna.

Anche per questo motivo, la leadership australiana fu sempre poco convinta della convenienza, per il proprio Paese, di adottare pesanti misure di rappresaglia eco-

40 E. Di Rienzo, *Il "Gioco degli Imperi"*, cit., pp. 105 ss.

41 B. Nairn, *Beasley John Albert*, in *Australian Dictionary of Biography*, 1993/12.

42 S. Coppola, *Fortiter in re suaviter in modo*, Mons. G. Panico, *il diplomatico Salentino al servizio della S. Sede negli anni di Pio XI*, Giorgiani Editore, Lecce 2014.

43 J. McCarthy, *Unions and the United Australia Party: New South Wales, 1932-39*, in «Labour History», 20, 1971, pp. 17-24; A. Henderson, *Joseph Lyons. The People's Prime Minister*, New South, Sydney 2011.

nomica contro l'Italia. I suoi dubbi, a questo riguardo, aumentarono, poi, con il progredire delle operazioni belliche in Etiopia, dove i successi del *Regio Esercito*, che avrebbero portato sicuramente al crollo del regime del *Negus Neghesti*, rischiavano di stravolgere la «balance of power» del mare interno europeo. In questa congiuntura, Vita-Finzi comprese molto bene che una presa di posizione 'anti-imperiale' dell'Australia avrebbe rappresentato il successo più significativo della sua azione lobbistica.

L'incondizionato sostegno di Londra alla guerra commerciale contro l'Italia derivava, infatti, dalla necessità di ottenere un consenso interno per iniziare velocemente una rapida politica di riarmo in grado di potenziare e modernizzare la Mediterranean Fleet che si era trovata in condizioni di inferiorità rispetto alla Regia Marina al momento dell'inizio del conflitto etiopico. Questo processo, però, poteva portare, secondo le previsioni del Gabinetto Lyons, a trascurare il rafforzamento del dispositivo navale britannico nel cruciale settore dell'Asia Pacifico e a ritardare l'annunciata ristrutturazione dell'inadeguata base di Singapore, che Churchill aveva definito «the Gibraltar of the East», i cui lavori iniziarono soltanto nel 1938. Con il risultato di lasciare praticamente indifese le coste australiane in caso di uno sbarco operato dalla Marina imperiale giapponese.

Eugenio Di Rienzo
(pioeugenio.dirienzo@uniroma1.it)

BIBLIOTECA DI STUDI POLITICI – RECENSIONI

L'ultimo lavoro di Francesco Benigno si presenta come una riflessione sul ruolo della storia nell'epoca contemporanea, ma rivela fin dalle prime pagine un'ambizione più ampia: interrogarsi sul modo in cui la disciplina storica può confrontarsi con il tempo presente senza smarrire il proprio metodo critico. La prospettiva adottata è quella di una storia pensata in relazione alle trasformazioni del nostro tempo, dove il passato rischia di essere riscritto alla luce delle urgenze del presente. La crisi delle certezze, il mutamento delle categorie identitarie e il dominio del *presentismo* diventano così l'occasione per ripensare le modalità con cui il passato viene narrato, studiato e strumentalizzato. Sullo sfondo rimane costante la tensione tra la funzione critica della storia e le pressioni esercitate dalla società contemporanea, che spesso chiede alla storia conferme più che interrogativi.

Benigno, nell'introduzione, parte dal prendere atto della perdita di capacità della storia di unire passato e presente a causa della nostra incapacità di leggere il mondo in divenire, che generando pesanti angosce e portando al ripiegamento identitario che sta avendo luogo nella politica e nelle società occidentali. Questo ha portato all'affermazione di una nuova storicità, che è «la coniugazione di un discorso sulla storia e di un discorso sul tempo che viviamo» (p. 17), ma proporre una diversa aiuterebbe a superare la distinzione tra la visione della storia affermata dopo il *linguistic turn* e quella tradizionale, che vede il passato come solidamente strutturato in fatti ed eventi. È quindi necessario chiedersi quale sia oggi il nostro regime di storicità e come il presentismo lo ha cambiato, cosa che permetterebbe di cogliere una verità attendibile sull'oggi.

Il capitolo I (*La crisi della modernità*) rende conto dell'incertezza generata dalla fine della modernità e dalla liquefazione del mondo da essa derivata; negli ultimi decenni alcuni pilastri delle società occidentali negli ultimi secoli sono andati in crisi e la realtà sociale si è fatta opaca, con i gruppi che si definiscono con fratture diverse rispetto alle tradizionali categorie socioeconomiche. Tutto ciò ha colpito la visione liberale della storia e il passato, prima considerato come una catena di eventi disposti in serie a senso unico verso il futuro, adesso appare come il luogo di progetti irrealizzati, alternative sconfitte e dell'alterità da ciò che ci è familiare.

I capitoli II (*L'era del testimone*) e III (*La memoria storica*) si concentrano sugli effetti che la fine della modernità ha avuto sullo studio della storia. L'idea di sviluppo illimitato era accompagnata da quella della rivoluzione, e quella per eccellenza era quella francese; al centro della nuova storicità, invece, si trova la dialettica sacrificale vittima-carnefice, incarnata dall'Olocausto, che diventa modello tacito del trauma e della sua consegna memoriale. Ne deriva una temporalità ibrida, in cui passato e futuro vengono mescolati perché il cambiamento non viene pensato come progressivo avvenire, ma come un passo verso ieri, e il loro intreccio viene indagato a partire dalla narrazione del sé, resa cruciale da una sorta di sacralizzazione del ricordo. A questa storicità si associa la «memoria

storica», la storia come forma di un discorso memoriale, legato al bisogno di riconoscimento e di identità delle comunità che attraverso esso si esprimono. Al centro è posto un interesse pubblico retrospettivo, da cui deriva la pretesa di parlare a nome e spiegare l'identità di una comunità, producendo una 'storia fai da te' che si arroga il diritto di ricreare il passato e di interpretarlo mediante una spiegazione che viene sussunta nella ri-creazione evocativa, grazie alle enormi possibilità in questo ambito offerte da fotografia, film e nuovi media. Questo è testimoniato dalla discussione a senso unico sull'Olocausto, diventato simbolicamente il regno della memoria assoluta, che dall'alto della sua legittimazione morale obbliga e piega la storia.

La crisi del regime di verità tipico della modernità ha segnato, con il *linguistic turn*, il passaggio da un'idea di differenza ontologica a una di tipo deontologico tra soggetto e oggetto studiato, spingendo alcuni studiosi ad appaiare quello storico agli altri tipi di narrazione, ma Benigno nel capitolo IV (*La questione della verità storica*) si oppone a questa idea. Le fonti restano pur sempre un perimetro che pone dei paletti a quanto può essere detto attraverso esse, e sicuramente il passato sociale è troppo importante per esse monopolio dei soli storici, ma questi rappresentano un argine decisivo della dicibilità della storia da qualunque vincolo. Comunque, al giorno d'oggi la consapevolezza della natura artificiale delle rappresentazioni della realtà è travalicato dalla dimensione virtuale, in cui il reale viene ricreato, accresciuto e distorto, come mostrato nel capitolo V (*Frammenti di storia*). Il passato diventa, quindi, terreno di ricreazione del mondo attraverso film e serie televisive che hanno lo scopo di emozionare l'ascoltatore. In questo modo i percorsi individuali vengono riorganizzati intorno a soglie epocali scandite da eventi spartiacque, che fanno da serbatoi di senso comune e di riconoscimento diffuso. Si realizza, quindi, un circuito razionale ed emotivo tra la ricreazione inventiva del passato e un ricordo continuamente aggiustato alle necessità del presente. La storia va ad associarsi sempre di più con la nostalgia, in un nuovo terreno di spettacolarizzazione del passato, una «storia da consumare» (p. 109).

Questa crisi del regime di verità ha portato all'affermazione di nuove categorie nello studio della storia. Dal punto di vista di quelle spazio-temporali, tema del capitolo VI (*L'espansione spazio temporale*), si sono affermate la *Deep History*, che si propone di allargare la ricerca all'intera vicenda umana, attraverso l'uso di nuove discipline ausiliarie provenienti dal mondo della scienza e la *Global History*, in cui la ricostruzione storica assume uno sguardo globalizzato. Il capitolo VII (*La storia al tempo dell'io*) pone, invece, attenzione a come la tendenza della soggettività a farsi protagonista e a sostenere visioni del mondo sociale ancorate a punti di vista individuali abbia spinto gli storici a porre particolare attenzione alla propria. Si fa quindi strada l'abitudine ad attribuire le scelte delle singole persone non a strategie cosce innervate e talora piegate dalle costrizioni ambientali, ma piuttosto all'universo delle emozioni. Il problema, secondo Benigno, sta nel considerarle come un dato naturale e tendenzialmente universale, senza tenere conto del fatto che esse sono anche elaborazioni culturali specifiche,

che agiscono in contesti spazio-temporali determinati e che non possono essere separate dai registri discorsivi e dai sistemi simbolici che articolano nell'immaginario collettivo la salute individuale e la salvezza sociale. La concezione delle emozioni che si sta affermando ha il difetto di omettere gli sforzi di controllo e manipolazione della sfera pubblica e dell'immaginario collettivo; occorrerebbe, quindi, porsi il problema di come riarticolare il rapporto tra ideologia, ragione ed emozioni.

Nell'ultimo capitolo, l'VIII (*Identità*), viene trattato il modo in cui gli attuali dibattiti sull'identità stanno influenzando la storiografia. In particolare, Benigno vede nelle attuali tendenze dell'ideologia *woke* un trionfo della memoria storica; infatti, ritiene che tenda a espellere tutto ciò che non si adatta alla propria visione del mondo, considerandolo offensivo dei diritti di una delle comunità in campo. A questa prassi si associa spesso l'idea che i problemi storici, come quelli del presente, possano essere affrontati e risolti solo da persone accomunate da una determinata tendenza identitaria. La *cancel culture* che si sta diffondendo negli USA rischia di diventare una *cancel history*, che pretende di dettare le norme sulla fruizione del passato, la sua concezione e la sua pensabilità. Nasce quindi una forma di populismo storiografico, che seleziona i temi della memoria pubblica e smorza quelli scomodi all'ombra della *positionality*.

La soluzione che Benigno propone nella conclusione (*Oltre l'opacità*) parte dall'idea di non considerare l'identità come fissa, ma come multipla, da cui derivano rapporti mutevoli; questo è ampiamente riscontrabile nella storia, e viene portato l'esempio dell'*Ancient Regime*, principale periodo di interesse di ricerca dell'autore, per mostrare come in realtà sia il moderno, che ha a tratti imposto agli individui scelte identitarie secondo categorie assolute come nazione, classe e genere, a fare da eccezione. È quindi necessaria una più articolata visione della molteplicità identitaria, della centralità del conflitto e del funzionamento dei campi sociali, trattati partendo da Pierre Bourdieu, al fine di avere uno sguardo sul passato più comprensivo e capace di cogliere i tratti della contemporaneità che ci appaiono oscuri.

Con questo lavoro Benigno offre alla comunità scientifica un'opera interessante per varie ragioni. In primis, è essenziale il lavoro euristico svolto per riunire una serie di lavori che si occupano sullo stato della storiografia il giorno d'oggi, sul presentismo e sull'attuale questione delle identità, che vengono, inoltre, supportati anche da autori classici oramai, come Arnaldo Momigliano e Walter Benjamin. In questo sforzo, che ha il merito di riunire autori provenienti anche da altre discipline oltre la storia, risultano particolarmente efficaci le trattazioni sull'affermazione della dialettica vittima-carnefice e sulla memoria storica. Riguardo, invece, alle soluzioni offerte nella conclusione, sicuramente il richiamo a porre attenzione alle identità multiple è giusto, ma i due elementi di maggiore originalità sono l'esortazione a riprendere gli studi sul conflitto, che non generano più forte interesse tra gli storici, e la trattazione dei gruppi sociali partendo dalla teoria dei campi di Bourdieu. Il volume, quindi, permette di aprire diversi campi di discussioni tra gli studiosi, riuscendo nell'intento, dichiarato nella con-

clusione, di spingere gli storici ad abbandonare la posizione passiva rispetto alle domande dell'opinione pubblica, per assumerne una attiva volta a mostrare la rilevanza e la complessità delle questioni storiche.

LUCA LANZETTA
(luca.lanzetta@uniroma1.it)

Arrigo Bonifacio, *Italiani ritrovati. Le relazioni italo-jugoslave e l'origine della collaborazione fra Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e Università Popolare di Trieste*, Centro di ricerche storiche, Rovigno 2024, pp. 316

This book describes the cultural collaboration between the Italians of the former Yugoslavia and the Italian Republic. The focus is on the role of the Public University of Trieste (UPT), an institution supported by the Italian Ministry of Foreign Affairs. In addition, this literature is important as a study of minorities, as a reconstruction of Italian foreign policy, and explains Italian-Yugoslav relations after WWII. Furthermore, the book of Arrigo Bonifacio is essential as he utilizes in his research the vast Italian and Yugoslav bibliography but also the documents from state, private and regional archives in Italy and Yugoslavia (*Archivio Centrale dello Stato* in Rome, *Archivio Centro di Ricerche Storiche* in Rovigno, *Archivio di Stato di Gorizia*, *Archivio di Stato di Trieste*, *Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale*, *Archivio Giulio Andreotti*, *Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumano-Dalmata* in Trieste, and *Arhiv Jugoslavije* in Belgrade).

The manuscript is significant as it tackles Italian-Yugoslav relations through cultural diplomacy in a specific historical period, going back to the signing of the 1954 Memorandum of Understanding of London, a turning point for the minorities question. The author underscores likewise the question of the “exodus” when the majority of former zone B Italians fled their homes in Istria, Kvarner Gulf, and Dalmatia. The object of analysis is also the Union of the Italians of Istria and Fiume/Rijeka (UIIF), dedicated to the rights of the Italian minority in Yugoslavia but controlled by the Yugoslav Communist Party. Furthermore, Bonifacio explains particular and different interests among Yugoslav republics. For instance, regarding the new Yugoslav policy for minority rights, the Republic of Croatia did not show an interest in improving the conditions of the Italian minority.

On the other hand, the federal authorities and the republic of Slovenia tried to obtain more rights for the Slovene minority in Italy. Hence, the crucial was the principle of reciprocity in the Italian-Yugoslav negotiations on minorities; Rome insisted more on this than Belgrade. The author highlights that the significant steps during this process were made after a series of disorders in Trieste in 1961 when it was clear that Italy could accept more rights for the Slovene minority only with compensation for the Italian minority in Yugoslavia. Trying to reconstruct the negotiation process, Bonifacio shows that the new Yugoslav approach

resulted in more benefits for Italians in Yugoslavia and Slovenians in Italy. There are a few reasons for the success of this new Yugoslav minority policy. First, the ruling class from the Republic of Croatia was no longer an obstacle. Second, the change of the UIIF's leadership contributed as well, and ultimately, a cultural collaboration was multiplied and intensified. Thus, the book examines Antonio Borme's influence, the UIIF leader and the true reformist, for the cultural collaboration with Italy and the Ministry of Foreign Affairs and the improvement of Italian minority rights in Yugoslavia. Moreover, Bonifacio stresses the informal agreements between Yugoslavia and Italy and between the UPT and the UIIF, where the UPT coordinated the cultural activities of Italians in Yugoslavia in collaboration with Rome.

Therefore, this book underlines the role of Italy through the *Università Popolare di Trieste* (UPT) in maintaining the linguistic, cultural, and national identity of the Italian minorities in Yugoslavia. The author wants to answer how and why it was possible in the 60s. The unique relations between UPT, an organization of the Italian minority in Yugoslavia, and UIIF date back to 1964, when the Yugoslav society was in the phase of liberalization and partial openness. Additionally, Bonifacio points out the significant role of diplomacy in the progressive improvement of Italian-Yugoslav economic and political relations. In this historical context, the author analyses the process of stabilization of relations between Italian minorities in Yugoslavia and the Italian Republic. Finally, this was possible once the "question of Trieste" was closed in 1954 in London (the end of the territorial question between Yugoslavia and Italy), marking the end of hostile diplomatic relations between Belgrade and Rome.

However, the author emphasizes the Italian objective to minimize the Yugoslav influence on the Slovene minority in Italy and to foster the Italian language and culture among the Italian minority in Yugoslavia. On the contrary, Yugoslav authorities tried to extend their sphere of influence also to the ex-zone A, the province of Udine and Gorizia, and to minimize Italian cultural policy in Yugoslavia. Nevertheless, Bonifacio recognizes, after the London agreement and the new international equilibrium, a clear wish by Yugoslav federal authorities and Croatian and Slovenian leaders to work on the cultural relationship between Italian minorities in Istria and Rijeka with the Italian cultural organizations from Italy. For instance, as a great and concrete result of Italian diplomacy during the process of negotiations on minorities, insisting on reciprocity, were the Italian seminars in *Rovinj* (*Rovigno*) and *Koper* (*Capodistria*), followed by the Italian law for the schools in Italy on Slovenian language. Therefore, the author of this book explains the great success of Italian and Yugoslav diplomacy in order to improve minority rights. Consequently, the Italian-Yugoslav agreement on minorities signed in December 1963 during the first government of Aldo Moro represented a result of the process of protracted negotiations.

GORAN LOŠIĆ
(goran.losic@uniroma1.it)

Eugenio Di Rienzo, *Un'altra Resistenza. La diplomazia italiana dopo l'8 settembre 1943*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024.

Per motivi opposti, nei decenni dell'Italia repubblicana la narrativa che possiamo chiamare «anti-antifascista» e quella coltivata dalle sinistre marxista e azionista hanno avuto interesse a mettere in primo piano, nel vasto e complesso fenomeno che fu la Resistenza, la lotta armata partigiana. L'interesse della narrativa anti-antifascista era quello di sminuire la consistenza numerica della Resistenza. Quello delle sinistre marxista e azionista era di mettere in primo piano l'aspetto della lotta di liberazione in cui ebbero indubbiamente il ruolo più rilevante.

In nome del mantenimento dell'«arco costituzionale», che attutiva la *conventio ad excludendum* di cui era oggetto, la narrativa promossa dal PCI, che aveva nel frattempo egemonizzato e fagocitato quella socialista e azionista, doveva essere e fu più articolata di quella «anti-antifascista»: il resistente per eccellenza restava il guerrigliero in agguato sulle montagne o il «gappista» delle città, però eventi come quello dell'eccidio della Divisione Acqui a Cefalonia o come il rifiuto di centinaia di migliaia di soldati italiani prigionieri dei tedeschi di arruolarsi per la Repubblica Sociale Italiana erano ricordati e valorizzati. Allo stesso tempo, e per lo stesso motivo, veniva esaltata la motivazione patriottica della lotta armata, sorvolando sulle speranze di rivoluzione sociale che animavano buona parte delle vecchie e nuove reclute dell'antifascismo socialcomunista e anche sulle speranze di ben maggiore discontinuità tra Italia fascista e Italia post-fascista che rappresentavano il programma politico degli insorgenti di area azionista. Sebbene, come è noto, a questa discontinuità il PCI togliattiano si sia opposto quasi quanto democristiani e liberali.

Rispetto a tutto ciò, appare decisamente opportuno mettere in luce che ci furono «altre Resistenze», fiorite in ambienti sociali, culturali e ideologici molto diversi gli uni dagli altri. Questo nuovo volume ci ricorda quella probabilmente tra tutte meno nota, ossia quella dei diplomatici italiani all'estero che scelsero di restare fedeli al loro Re. Un sovrano che, sul piano personale e politico, pochissimo meritava tale fedeltà.

I primi capitoli del libro, infatti, mostrano con scrittura appassionante e convincente, con puntuale confutazione di certe tesi giustificazioniste, il modo tortuoso, miope, egoista e meschino con cui Vittorio Emanuele III e i suoi principali collaboratori, primo tra tutti Badoglio, produssero la catastrofe dell'8 settembre. Mostrano, in particolare, come per tutto l'agosto 1943 essi si abbarbicarono alla speranza, che a un certo punto si trasformò in timore, di una pace separata tedesco-sovietica. Un altro degli aspetti rilevanti di questa prima parte è quello delle relazioni del Governo Badoglio con il Giappone. Ma in generale, ugualmente nella seconda parte, le specifiche vicende sono inquadrare in acute analisi generali.

Anche Raffaele Guariglia, il Ministro degli Esteri dell'esecutivo formatosi all'indomani del 25 luglio, esce male, malissimo da queste pagine. Di Rienzo sottolinea che anche il personale del corpo diplomatico italiano all'estero, con

qualche eccezione dettata da motivi puramente personali, fu tenuto all'oscuro dell'armistizio e abbandonato a sé stesso al momento del suo annuncio. E quando, il 23 settembre 1943, furono annunciate la riesumazione di Mussolini e la nascita della Repubblica Sociale Italiana, per tutti, dagli ambasciatori al più umile dei commessi, venne il momento della scelta.

Nel caso di alcuni, a favore dell'adesione a «Salò» prevalsero motivazioni ideologiche ma anche strettamente personali, come per esempio relazioni sentimentali in corso con cittadine delle Nazioni ospitanti. Altri oscillarono. Ma la netta maggioranza del corpo diplomatico italiano all'estero si schierò dalla parte del legittimo Governo di Brindisi. A dovere scegliere (tra quelli che erano in grado di farlo) furono chiamati anche i regimi dei Paesi realmente o formalmente neutrali: alcuni, come la Spagna, accettarono la conflittuale convivenza tra le rappresentanze delle due Italie che si fronteggiavano dopo gli eventi del settembre 1943; altri, come quello della Turchia, respinsero decisamente ogni richiesta di riconoscimento da parte del governo «repubblicano».

La seconda parte del libro prende sistematicamente in esame alcune specifiche vicende: quelle più significative e spesso anche più drammatiche, con un preciso *climax* che parte dalla Spagna per concludersi con la Germania, il Giappone e la Cina, che del Giappone era allora in gran parte vassalla. Il capitolo incentrato sul Paese iberico mette in evidenza la tenacia e l'abilità dell'ambasciatore Barone Giacomo Paulucci di Calboli nel resistere alle pressioni germaniche e nel curare gli interessi dell'Italia monarchica, malissimo ricompensato, al ritorno in patria, da un'epurazione che Di Rienzo denuncia come del tutto pretestuosa e infondata.

Segue il capitolo su Bucarest, Budapest e Sofia, ossia sui Paesi dell'Europa centro-orientale che cercavano di sganciarsi dalla ormai perdente alleanza con la Germania hitleriana. A Bucarest l'ambasciatore Renato Bova Scoppa, prudentemente sostenuto dal *Conduc tor* Ion Antonescu, dovette subire l'aggressiva concorrenza, non meno aggressivamente spalleggiata dall'ambasciatore tedesco von Killinger, dei rappresentanti dell'Italia fascista, i quali però riuscirono a portare dalla loro parte solo pochi e poco importanti membri della colonia diplomatica. Seguì, nell'agosto 1944, il cambiamento di fronte della Romania. Nei mesi successivi Bova Scoppa lavorò bene alla salvaguardia delle attività e delle risorse finanziarie italiane; anch'egli, tuttavia, come Paulucci, subì un'epurazione che Di Rienzo, analogamente, denuncia come immotivata e ingiusta. Indubbiamente, se aver collaborato fino al 25 luglio 1943 con lo Stato fascista fosse stato di per sé sufficiente motivo di epurazione, buona parte del popolo italiano avrebbe dovuto essere epurato...

Ancor più teso fu il braccio di ferro tra lealisti monarchici e rappresentanti della RSI a Budapest: il Primo segretario dell'ambasciata, Carlo de Ferrariis Salzano, prudentemente sostenuto dal governo ungherese e coadiuvato in particolare da un abilissimo funzionario, l'attaché militare Emilio Voli, fece tutto il possibile per proteggere i capitali e le manifatture degli imprenditori italiani dalle razzie germaniche e fascio-repubblicane, finché, con l'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe tedesche nel marzo del 1944, lui e tanti altri furono arrestati

dalle SS: seguirono funeste e drammatiche peripezie, sopportate con coraggio e dignità. A Sofia il capo missione Francesco Giorgio Mameli ebbe margini di azione ancora minori: lui e pressoché tutto il resto del personale subirono dieci mesi di internamento, in condizioni penosissime, ma dopo la conquista del Paese da parte dell'Armata Rossa riuscì a tutelare efficacemente le proprietà e le attività delle aziende italiane attive nella Nazione balcanica attraverso serrate trattative con le autorità d'occupazione sovietiche.

L'ultimo capitolo del libro presenta le vicende più dolorose. A Berlino, a Tokyo, a Shanghai, si può dire che l'ordalia cominciò, in qualche modo, già il 25 luglio 1943. Essa, naturalmente, si fece terribile dopo l'8 settembre. Il lettore si prepari a pagine di estrema intensità, dove più che mai la cura documentaria si unisce a intensità narrativa e passione civile. Anche questo nuovo libro di Eugenio Di Rienzo, dunque, si colloca immediatamente e autorevolmente come opera di riferimento per tutte le ricerche future su questo aspetto della storia dell'Italia del Novecento finora restato terra incognita della nostra storiografia.

FABIO L. GRASSI

(fabio.grassi@uniroma1.it)

Eva Illouz con Avital Sicon, *Emozioni Antidemocratiche. L'esempio di Israele*, Castelvecchi, Roma 2024, pp. 240

Affermatasi negli studi che riguardano principalmente l'analisi e l'approfondimento del fenomeno attuale del Capitalismo emotivo, e non solo, la sociologa Eva Illouz, in *Emozioni Antidemocratiche. Il caso di Israele*, brillantemente mette in luce quelle che sono le dinamiche emotive all'interno dello Stato e della politica della sola democrazia in Medio Oriente. *Paura, Disgusto, Amore e Risentimento* vengono individuate dall'Autrice come le emozioni chiave che plasmano l'arena politica e, più in generale, la percezione sociale, divenendo delle vere e proprie forze capaci di minare le fondamenta democratiche dello Stato. Come si evince dal testo, l'oggetto di ricerca principale dell'Autrice è stata l'interazione tra emozioni e politiche populiste, con Israele come caso di studio. Illouz, attraverso un approccio sociologico e una metodologia basata su interviste e analisi testuali, insieme alla dottoranda Avital Sicon, esplora come queste emozioni si intersechino con le strutture politiche e sociali, contribuendo così a rafforzare ideologie antidemocratiche. Inoltre, sottolinea come queste emozioni non siano fenomeni propriamente spontanei, piuttosto vengono costruite e manipolate attraverso un complesso sistema di narrazioni mediatiche e politiche che cercano di consolidare il potere autoritario. Le analisi dell'Autrice si fondano principalmente sulla teoria delle strutture del sentimento di Raymond Williams e sui contributi di altri pensatori, come Theodor W. Adorno e Martha Nussbaum, proprio per evidenziare e mettere in luce il ruolo cruciale delle emozioni nella trasformazione delle democrazie contemporanee. Nonostante la profondità dell'analisi, il volume pre-

sentiva tuttavia alcune criticità. In alcuni passaggi, infatti, l'approccio dell'Autrice sembra eccessivamente focalizzato su un'interpretazione teorica delle emozioni, rischiando di sovrainterpretare il loro ruolo senza sempre fornire un supporto empirico altrettanto solido.

Illouz inizia analizzando la *Paura*. Essa emerge come uno degli strumenti più efficaci e potenti per legittimare il potere autoritario, che, infatti, è continuamente alimentato da un discorso politico che identifica il nemico esterno – i palestinesi, i governi ostili – e il nemico interno, come i dissidenti o i critici del governo. Questo tipo di *paura*, definita come «vago timore» (p. 7), non è necessariamente basato su una minaccia reale e immediata, ma su una percezione costruita che amplifica il senso di vulnerabilità collettiva. Illouz osserva che “l'uso politico della paura” in Israele non ha portato a una maggiore sicurezza, come avrebbe dovuto, bensì ha compromesso la resilienza della società civile (p. 7). In questa narrazione, la *paura* fa da sfondo e diviene il collante che unisce le diverse fratture sociali, giustificando le misure repressive e le politiche di esclusione. Questo concetto è particolarmente rilevante se lo si confronta con la teoria di Theodor W. Adorno, citata dall'Autrice, secondo cui il fascismo non è un incidente storico, ma una tendenza latente nella democrazia stessa (pp. 10-11). Qui si può notare un interessante parallelo tra la gestione della paura in Israele e quella nei regimi populistici di altre nazioni, regimi attuali che nelle conclusioni l'Autrice cita brevemente, come quello di Orbán, Trump e Meloni e che avrei approfondito ulteriormente. Questo perché Illouz analizza con grande finezza la costruzione e la manipolazione delle emozioni nel contesto israeliano, ma si può osservare una certa unilateralità nell'analisi: sebbene, infatti, il suo studio sia dichiaratamente sociologico, la complessità del fenomeno politico potrebbe richiedere un maggiore confronto con elementi storici e geopolitici. Illouz, inoltre, arricchisce l'analisi richiamandosi anche a Thomas Hobbes, per il quale la *paura* è un elemento fondamentale nel contratto sociale; egli riteneva infatti che solo attraverso la *paura* di una violenza reciproca si potesse giungere a una struttura statale forte e centralizzata. Tuttavia, l'Autrice giustamente evidenzia come in Israele questa *paura* non sia utilizzata per costruire una stabilità condivisa, piuttosto per alimentare divisioni e legittimare un controllo sempre più pervasivo sulla popolazione (pp. 33-34). L'uso strategico della *paura* sembra intrecciarsi dunque con la cultura politica israeliana, che storicamente ha legittimato il primato della sicurezza sulla libertà individuale. Tale *paura*, pur non sempre razionalmente fondata come effettivamente ci dice l'Autrice, è divenuta una narrativa dominante che influenza sia le decisioni governative che il comportamento dei cittadini.

Altrettanto importante è per Illouz il *Disgusto*, un'emozione politica che, come emerge dalla ricerca, ha la funzione di tracciare confini netti tra il “puro” e l’“impuro”, tra il “noi” e il “loro”. Questo sentimento si manifesta principalmente nella segregazione simbolica e fisica tra ebrei e palestinesi, rafforzata da politiche di occupazione e dalla costruzione di muri e barriere (p. 73). L'Autrice descrive bene come il *disgusto* sia una pratica emotiva che va oltre il rifiuto personale, trasformandosi in un elemento strutturale della politica israeliana, che

legittima pratiche di esclusione e discriminazione; ciò porta a dare una lettura di un'emozione atipica, se così vogliamo definirla, come il *disgusto*, e allo stesso tempo a rafforzare l'elemento di attualità che contraddistingue l'intero volume. In merito a tale emozione, inoltre, l'Autrice riprende la teoria delle strutture del sentimento di Raymond Williams, evidenziando come il *disgusto* sia stato "depositato" in simboli, discorsi e pratiche pubbliche, alimentando la divisione sociale; scrive l'Autrice che il *disgusto* esplica la separazione come al fine di mantenere l'ordine simbolico: è l'emozione che aborre la mescolanza (p. 75). Questo aspetto si collega a una critica più ampia delle società contemporanee, dove il sentimento del *disgusto* è spesso utilizzato per perpetuare gerarchie sociali e per giustificare politiche repressive. Questo sentimento si traduce in una retorica che enfatizza l'alterità, rendendo l'*altro* una figura minacciosa e deumanizzata. La sistematica riproduzione del *disgusto*, nota ancora Illouz, contribuisce a mantenere vive le tensioni sociali e a giustificare una gerarchia sociale che assegna ruoli e diritti differenti a seconda dell'identità etnica e religiosa. Inoltre, questa emozione agisce come un meccanismo di consolidamento identitario, rafforzando la coesione del gruppo dominante attraverso l'espulsione simbolica dell'alterità; in questo senso, il *disgusto* risulta essere come una forza centripeta che rafforza il potere statale e la separazione tra le comunità.

Venendo a quella che forse è l'emozione antidemocratica per eccellenza, che più propriamente definirei come sentimento, piuttosto che emozione, e alla quale l'Autrice dedica un ampio spazio nel suo volume, il *Risentimento*, esso viene invece descritto come un'emozione derivante da una percezione di ingiustizia, che in Israele si manifesta soprattutto tra i mizrahim, ovvero gli ebrei provenienti da Paesi arabi, i quali si sentono marginalizzati rispetto agli ebrei ashkenaziti. Questo sentimento, spiega Illouz, è stato sapientemente mobilitato dalla destra populista per rafforzare il proprio consenso elettorale. Non solo, riprendendo le riflessioni di autori quali Friedrich Nietzsche e Max Scheler, l'Autrice mostra come il *risentimento* nasca dall'impossibilità di trasformare la frustrazione in azione diretta, portando invece alla costruzione di narrazioni che identificano nemici simbolici. Friedrich Nietzsche interpreta il *risentimento* come una forza reattiva, che parte dal basso verso l'alto, propria degli individui che si sentono privati del potere; Max Scheler, invece, evidenzia il suo ruolo nella formazione di valori distorti che giustificano l'esclusione dell'*altro*. Illouz lo approfondisce ulteriormente e spiega come il *risentimento*, pur essendo radicato in una reale disuguaglianza, venga trasformato in uno strumento politico per alimentare la polarizzazione e consolidare il potere di gruppi dominanti. L'utilizzo strategico di questo sentimento risulta particolarmente efficace nel costruire una narrativa di vittimizzazione collettiva, capace di attrarre settori marginalizzati della società, ma l'importanza di questo sentimento, come ci spiega l'Autrice, nel contesto israeliano non si limita alla sua capacità di polarizzare il discorso pubblico. Esso, infatti, costituisce un mezzo per costruire un senso di appartenenza fondato sulla condivisione di una memoria di ingiustizia. L'Autrice notevolmente sottolinea come il *risentimento* ha in realtà una doppia funzione: da un lato, permette di

canalizzare il malcontento verso obiettivi specifici, dall'altro invece rafforza una narrativa politica che perpetua le disuguaglianze esistenti (p. 123). Questo processo sembra generare quasi una "retorica della rivalsa" che alimenta ulteriormente il consenso verso politiche autoritarie e divisive.

Infine, l'*Amore* – o, più precisamente, un amore sfrenato per la nazione – viene descritto da Illouz come un'emozione che trascende le tensioni create dalle precedenti emozioni negative, unendo la popolazione attorno all'idea di una patria sacra e indivisibile (pp. 174-175). Questo *amore* patriottico, tuttavia, non è neutro: è spesso costruito attraverso narrazioni eroiche e sacrifici collettivi, che rafforzano un senso di appartenenza esclusiva e spesso alimentano l'ostilità verso l'*altro*. La critica dell'Autrice si allinea con quella di Martha Nussbaum, che ha analizzato l'importanza dell'*amore* e della compassione nelle democrazie liberali, ma con un importante avvertimento: quando l'*amore* diventa esclusivo, può essere utilizzato per giustificare politiche oppressive. La narrazione patriottica, secondo l'Autrice, diventa un potente strumento per giustificare l'espansione delle politiche nazionaliste, che mirano a rafforzare il controllo dello Stato su territori e popolazioni percepite come estranee. In tal senso, l'*amore* per la nazione si intreccia con le altre emozioni analizzate da Illouz, contribuendo a consolidare una visione esclusiva e polarizzante della società israeliana e allo stesso tempo contribuendo a edificare una visione – piuttosto "pericolosa" – per un'emozione tipicamente legata alla sfera positiva del vivere quotidiano.

In *Emozioni Antidemocratiche*, dunque, Eva Illouz e Avital Sicron ci offrono un'analisi penetrante e provocatoria del ruolo delle emozioni nella politica populista israeliana, attraverso una lettura inusuale, ma allo stesso tempo estremamente rilevante. La tesi, supportata da una rigorosa ricerca sociologica, illumina le modalità attraverso cui le emozioni vengono manipolate per consolidare il potere e minare la democrazia. Eva Illouz, infatti, si mette in gioco e ci mostra con particolare enfasi come la *paura*, il *disgusto*, il *risentimento* e l'*amore*, benché spesso trattati separatamente, siano in realtà interconnessi e capaci di alimentarsi reciprocamente per rafforzare narrazioni politiche che giustificano il controllo sociale e la marginalizzazione dell'"altro". Uno dei punti che potrebbe tuttavia suscitare perplessità è la scelta di Israele come caso di studio esclusivo. Illouz analizza con grande acutezza le dinamiche emotive che plasmano la politica israeliana, ma non chiarisce fino a che punto queste possano essere considerate rappresentative di un fenomeno più ampio. Se è vero che populismo e manipolazione delle emozioni sono presenti in molte democrazie contemporanee, il caso israeliano ha peculiarità storiche, culturali e geopolitiche che potrebbero renderlo meno generalizzabile. Un confronto più approfondito con altri contesti democratici (oltre ai brevi accenni a leader come Trump e Orbán) avrebbe rafforzato l'argomentazione, mostrando con maggiore precisione quali elementi siano specifici di Israele e quali, invece, possano essere estesi ad altri sistemi politici. Un'altra questione riguarda l'assenza di soluzioni concrete per contrastare il fenomeno delle emozioni antidemocratiche. L'analisi di Illouz è lucida nel descrivere i meccanismi attraverso cui *paura*, *disgusto* e *risentimento* vengono sfruttati

per rafforzare il potere autoritario, ma il libro si concentra più sulla diagnosi che sulla cura. In *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia*, Martha Nussbaum ad esempio, non solo analizza il ruolo delle emozioni nella politica, ma propone anche strategie per orientarle verso il rafforzamento della democrazia, enfatizzando l'importanza dell'educazione emotiva e del dibattito pubblico inclusivo. Illouz, invece, sembra lasciar intendere che la deriva antidemocratica sia quasi inevitabile, senza indicare possibili strumenti per contrastarla. Sebbene non sia compito di ogni saggio sociologico offrire soluzioni operative, una riflessione più approfondita su possibili strategie di resistenza democratica avrebbe reso il libro ancora più incisivo.

Ad ogni modo, l'Autrice sembra voler confermare che le democrazie non muoiono solo attraverso colpi di stato militari, così come affermato all'inizio del volume, ma anche attraverso un lento logoramento causato dall'infiltrazione di emozioni antidemocratiche che corrodono il tessuto civico. Questo libro rappresenta un contributo cruciale per comprendere non solo le dinamiche politiche di Israele, ma anche le fragilità intrinseche delle democrazie contemporanee che oggi faticano nel contrastare derivate populiste. Soprattutto, l'importanza del contributo dell'Autrice alla disciplina, sta proprio nel dimostrare come anche la sociologia, e, più nello specifico, la sociologia delle emozioni, possa offrire un contributo importante e una lettura di fenomeni non propriamente affini al proprio ambito. Concludendo, l'Autrice invita a riflettere sul ruolo delle emozioni nella formazione del consenso politico e sul pericolo che rappresentano quando strumentalizzate per alimentare disuguaglianze e divisioni, portandoci a un interrogativo finale: è possibile costruire una società civile resiliente senza affrontare il potere emotivo delle narrazioni populiste?

NICHOLAS PIETROPAOLO
(nicholas.pietropaolo@uniroma1.it)

Anton Jäger, *Iperpolitica: politicizzazione senza politica*, Nero, Roma 2024, pp. 162

Is it still possible to talk about history after the events and social and political transformations that marked the 1990s? The great intellectuals of that period told us that history had come to an end, along with any possible form of politics. However, Baudrillard – one of the most profound thinkers in describing the “solstice of history” and the transition to a post-historical phase devoid of events – anticipated that even post-history and post-politics would eventually meet their own limits and potential conclusion.

Jäger's book begins with the idea that a new form of political life has reemerged, visible both in large-scale protest movements like Black Lives Matter and Extinction Rebellion, and in the micro-politicization of everyday life through brands, products, social media pages, and memes. Social media (and the resulting “socialization” of human experience) seem to foster this trend, giving

significance to content to the extent that it can convey specific messages and polarize public debate. It could be argued, as the book suggests, that the rise of social media has fundamentally transformed public attitudes and interactions, marking the end of the populist phase and ushering in a new mode of hyper-connected, hyper-reactive political behavior. As a result, the personalization of politics – a theme deeply rooted in Italian and international debates – appears to stem from the everyday use of digital tools that shape the majority of contemporary political interactions.

This shift has redefined and recontextualized the meaning of “politics” – distinct from the social dynamic that characterized parts of the 20th century, where growing up in a socialist or Catholic family often meant being involved in a network of social and institutional structures. It was precisely the collapse of these structures that gave rise to the post-political era, described in the book – with supporting data – as a period marked by a gradual decline in social struggle and the weakening of the political and institutional structures that had defined modern democracy since the end of World War II. Jäger highlights how this phenomenon has affected both right and left-wing formations, but its main consequence has been a rightward shift in the international political landscape. The idea that society does not exist has gradually taken root in common discourse, contributing to the marketization of politics, increasingly shaped by the interests of those who can afford to finance it. The political formations that most rely on the organization of lower-income social groups for their survival – or that should serve as instruments of self-organization – have emerged significantly weakened.

The period labeled as “anti-political” (2008-2020), on the other hand, represented a transitional phase for the redefinition of our social context: the 2008 financial crisis shattered the illusion of the absolute rationality of reality and the irrelevance of politics, initiating a process of repoliticization within society. Nevertheless, populist movements found themselves at an impasse when, after adopting a specific organizational structure, they had to face a demobilized and disillusioned population. Moreover, the strategy of indiscriminately appealing to the masses eventually revealed its limitations, although the interclasses category of “the people” is still widely used today. This is likely due to the fact that the historical and social conditions that shaped this phase are still in place: from social demobilization to the crisis of intermediate structures – such as parties, trade unions, and institutions. What remains of this decade is, above all, a new phase of mobilization, which began between 2010 and 2011 with movements such as the Indignados in Spain and Occupy Wall Street in the United States. This phase then extended in a fragmented and uncertain manner up to the Covid period, further intensified by the spread of social media, the worsening of environmental crises, growing geopolitical tensions, and increasing inequalities in Western countries. This is where the populist response falls short. In contrast, the hyperpolitical shift requires clear ideological stances and is characterized by a pervasive presence of poli-

tics that broadens and deepens its social significance. Citing Jäger: «platforms like TikTok, YouTube, and Twitter are filled with political content, from bloggers reciting anarchist pamphlets to right-wing influencers complaining about refugees. Issues related to consumption, such as veganism or concerns over the carbon footprint, have become central to people's lives». Therefore, protest movements and individual activities oriented toward politics are once again taking a central role in the European and Western context. Although the essence of politics remains tied to collective deliberations, today's socio-media mechanisms make it extremely volatile. *Hyperpolitics* is characterized by low barriers to political activism and minimal engagement with traditional structures such as political parties, but simultaneously by a maximization of engagement and activism that permeates every aspect of our social lives. It thus becomes essential to question the relationship between this new form of political participation and the use of the internet and social media, as well as – on a broader level – the consequences of the failure of the post-political era. It is worth reflecting further on this pervasiveness and questioning to what extent it can truly translate into transformative political action, and to what extent it remains confined to the volatility inherent in social media. This reflection is even more urgent today, as it has become increasingly clear – if it wasn't always – that digital platforms are far from neutral tools; rather, they belong to and, to some extent, serve specific interest and power groups. The risk that the political energy generated in this context may dissipate is thus high, and the absence of institutions capable of channeling it represents a significant limitation to its actual impact on society and politics. We can consider hyperpolitics a genuine mass phenomenon, yet it remains a nebulous and disorganized mass, unable to tackle the very challenges it passionately debates and seeks to place at the center of public discourse. In this sense, there is a clear contradiction between the ambitions of the younger generations – who, being more engaged and sensitive, are the main protagonists of this phenomenon – and the actual political outcomes it produces. Although the phenomenon of hyperpolitics involves individuals and social classes with opposing political orientations, when analyzed from a left-wing perspective, it becomes evident that ruling economic and political elites tend to react with concern to these trends. In response to the growing politicization of the masses, reactionary policies are gaining ground – unsurprisingly, targeting precisely the most central and widespread issues within various levels of political activism. The challenge remains open: perhaps the defining trait of this new socio-political phenomenon lies precisely in the reopening, or at least the redefinition, of a battleground where, so far, power dynamics do not seem to have fundamentally shifted. Compared to many analyses burdened with an apocalyptic and deterministic tone, Jäger's text stands out for its importance in pointing to – perhaps even beyond the author's intentions – a possible reopening of a (hyper)political space: the reestablishment of a horizon of mobilization in response to the severity of challenges posed by new geopolitical

tensions, climate change, and growing social inequalities, thereby overcoming a prolonged period of general demobilization. As Jäger puts it, a patient in a coma has awakened but lacks the means and the social structure to channel their renewed activism effectively, even though the line separating us from post-politics and anti-politics has been drawn.

PAOLO POLIZZI
(p.polizzi@studenti.univr.it)

Nina Lamal (ed. by), *Correspondence of Christofforo Suriano (1616-1623)*, Huygens Instituut, Amsterdam 2025 (edizione online) <https://www.huygens.knaw.nl/en/projecten/correspondence-of-christofforo-suriano/>

Nina Lamal, esperta studiosa di diplomazia in età moderna, cura l'edizione della corrispondenza completa (inedita) di Christofforo Suriano, il primo legato veneziano presso la Repubblica Olandese. Sono 725 lettere (dal 9 luglio 1616 al 10 luglio 1623) inviate a Venezia, a diversi destinatari. Di ogni lettera viene dato un regesto molto utile in inglese, la trascrizione, (talvolta anche la decifrazione), e, inoltre, è possibile vedere anche la riproduzione dell'originale. Il tutto è arricchito dalla ricerca per parole e dalle schede di rimando sui protagonisti citati. Alla trascrizione (molto accurata) ha lavorato una squadra di filologi e paleografi con ottimi risultati. Si tratta di un'iniziativa che, per il momento, è solo digitale, ma che si spera possa essere pubblicata in volumi cartacei.

Questo lavoro di edizione, promosso dall'istituto di ricerca olandese, Huygens Institute di Amsterdam, è erede di una prestigiosa e risalente tradizione di edizioni di fonti diplomatiche che risentiva delle suggestioni di von Ranke e che fu inaugurata dalla pubblicazione delle relazioni degli ambasciatori veneziani, in 15 volumi, da Eugenio Alberi tra il 1839 e il 1863, proseguita da quella dei nunzi nel Sacro Romano Impero, le *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, edite dall'Istituto storico germanico dal 1892, dalle edizioni delle missive dei nunzi veneziani, intrapresa dall'Istituto di storia moderna e contemporanea con il primo volume edito nel 1958, cui si sono affiancate le edizioni di fonti delle collane dell'Archivio Segreto Vaticano.

Questa iniziativa consente di fare qualche considerazione sui problemi che talvolta sembrano non essere messi a fuoco a causa della smania della digitalizzazione. Il primo problema è quello della sopravvivenza di queste iniziative quando i finanziamenti sono esauriti, poi, ma di assoluto rilievo, ci sono alcune questioni di carattere scientifico riguardo alle impostazioni delle maschere di ricerca. Ci sono esempi virtuosi, di successo e di grande utilità per la *Res publica literarum* come il portale open-access *Graziani Archives* (<https://grazianiarchives.eu>), le *Early Modern Letters* on line (http://emlo-portal.bodleian.ox.ac.uk/collections/?page_id=907), e l'archivio digitale del Dicastero per la dottrina della fede (<https://addf.arianna4.cloud/>).

Il valore di questa documentazione, fonte per un essenziale tornante della storia europea, è evidente perché illumina Venezia e le Province unite, due repubbliche a forte vocazione commerciale, la prima cattolica, ma con un controverso rapporto con Roma anche dopo la chiusura dell'Interdetto, e la seconda a maggioranza calvinista. La nuova e dinamica Repubblica delle Province Unite rivela uno scenario politico dominato da equilibri molto precari, di cui Suriano registra con grande sensibilità le oscillazioni. La tregua tra Spagna e Province Unite è ancora in corso, pur con turbolenze interne alla Repubblica per le aspirazioni di Maurizio di Nassau e di Johann Oldenbarneveltdt.

Attraverso questa corrispondenza, si può far luce su molti aspetti che riguardano la politica degli stati europei del primo Seicento in cui si mettono le basi per sviluppi inesorabili. Suriano avvia la sua missione due anni prima dell'inizio della guerra dei Trent'anni quando le diverse scaturigini cominciano a prendere corpo, ognuna con i suoi obiettivi. Come osserva Suriano, «attaccar fuoco alla Germania» avrebbe come conseguenza quello di 'distrarre' la Spagna dalla sua politica e quindi rappresenta un vantaggio per l'Olanda (29 ottobre 1619). Intanto, emergono i continui tentativi romani di ostacolare l'alleanza della Serenissima con le potenze protestanti e di avanzare la richiesta di riammettere i gesuiti a Venezia. Interessante anche che Suriano riferisca della definizione di Gregorio XV come «liberatore d'Italia» (titolo che avrebbe perso se i sospetti di una sua alleanza con la Spagna fossero stati confermati, 21 giugno 1621) e la costante attenzione a ogni cambiamento, anche minimo, all'interno della penisola italiana costellata da teatri di guerra come quello per la Valtellina.

L'ambasciatore veneziano spiega come la tregua con la Spagna non abbia tacitato e ancor meno unito le anime della neonata Repubblica delle Province Unite. Esplode il conflitto prima latente e poi esplicito tra Maurizio Nassau-Orange e Oldenbarneveltdt, il primo a favore della prosecuzione della guerra con la Spagna, mentre il secondo promotore della pace. Dopo l'arresto dello Staathoder e di Grozio, accusati di tradimento, nella lettera del 4 settembre 1618 Suriano riporta le reazioni e i commenti talvolta euforici, di cui però riconosce saggiamente la matrice: «in diversi luoghi di questa Provincia, et fuori anco in alcuna delle altre risaputosi questo arresto si sono da qualcheduni fatti segni di allegrezza; et assai licentiosamente da certi si proferiscono parole contra di lui, che volesse vender il Paese all'inimico, et simili altri concetti popolari; et che hora, che si erano scoperti li suoi disegni si poteva sperar la pace, et la concordia commune in queste Provincie. Affetti del popolo, che facilmente s'imprime di quello, che gli viene d'improvviso all'orrecchie, et gli si fa cader nell'imaginatione».

Per completare il quadro della situazione, Suriano include la traduzione del manifesto con cui si motiva l'arresto di Oldenbarneveltdt, chiarendo che questo dipende da motivi politici e non religiosi: «Questo manifesto ha fatto chiuder la bocca a molti, che s'imaginavano, che la prigionia nascesse per la disputa di religione, et che se volesse pigliar le chiese che hanno preteso gomoristi, et contrastate dal medesimo Bernvelt; et da quelli del suo partito: imaginandosi apparentemente ognuno, che questa sia materia di Stato; et tanto più ha parso a questi

seguasi de' dogmi di Arminio, che la materia sia di Stato, quanto che essendosi pubblicato dopo la prigionia di Bernvelt, che domenica li gomoristi sarebbono venuti a predicar nella vecchia chiesa in questa Haya è successo il contrario».

Cauto nell'esprimere la propria opinione, ribadendo di non poter e non voler intromettersi negli affari di Stato, Suriano ricorda anche l'intercessione francese e inglese per salvare Oldenbarneveldt e poi la volontà da parte del governo olandese di confermare la legittimità della pena di morte (Suriano risponde che la Sere-nissima vuole «ogni bene al Paese, et tutto quello, che potesse servire alla quiete, et tranquillità di queste Provincie, et a conservarle unite», lettera del 13 maggio 1619). Nel corso della corrispondenza, in varie lettere, tratta di Grozio arrestato con Oldenbarneveldt, in particolare, nella lettera del 30 marzo 1621, della sua fuga rocambolesca. Attento alla politica e ai suoi equilibri, Suriano ha tra i suoi compiti quello di tenere sotto la lente il versante economico-commerciale, sia per stabilire nuove alleanze e nuovi scambi commerciali che per approfittare di informazioni preziose, senza escludere azioni coordinate con l'Inghilterra, contro i pirati nel Mediterraneo. Emerge una certa spregiudicatezza diplomatica nel costruire reti di relazioni che possono essere utili per non perdere posizioni o, meglio, per acquisirne di nuove. Non sorprende come Venezia, mediante Suriano, continui a tenere sotto controllo le dinamiche continentali, dove comunque ci sono molti cambiamenti in atto e riesca al contempo a occuparsi della politica commerciale olandese: nella lettera del 29 dicembre 1618, Suriano spiega che il commercio nelle Indie occidentali è stato intrapreso con due finalità: «l'uno publico, et l'altro particolare: per il particolare vi concorre la speranza del guadagno, et dell'utile; per il publico il desiderio d'acquistar anco per di là nuovo Paese». Non è tutto, perché l'obiettivo è «più per divertir, et far sforzo che 'l re di Spagna non possi valersi dell'oro, che cava da quella parte; et per questo, et con ogn'altra maniera tenerlo necessitato a spender, et inferirgli quel danno, che più si potrà. Questa è la sostanza». Dunque, imperano le motivazioni opportunistiche e quelle di poter danneggiare il nemico costringendolo a spendere. Non mancano cenni ai sospetti degli olandesi nei confronti degli spagnoli che vedono sempre pronti a tramare e nemmeno riferimenti alla materia religiosa, poiché Suriano si occupa di arminiani e gomaristi, del Sinodo di Dordrecht e delle sue conclusioni, e dell'arcivescovo di Spalato, Marcantonio De Dominis.

Un osservato particolare è l'Inghilterra di Giacomo I grazie al rapporto con gli ambasciatori Dudley Carleton e Henry Wotton che erano stati prima a Venezia, benché, pur adottando sempre l'amabilità come cifra del suo comportamento, Suriano lasci trasparire diffidenza. Particolarmente seguiti sono gli accordi commerciali, i tentennamenti a intervenire in favore di Federico V del Palatinato e poi le trattative matrimoniali in favore dell'erede al trono, Carlo.

L'edizione della missione olandese di Suriano arricchisce il quadro europeo di molti tasselli importanti che aiutano nella ricostruzione degli eventi dalla prospettiva di alcuni dei protagonisti coevi.

MICHAELA VALENTE
(michaela.valente@uniroma1.it)

Valentine Lomellini, *La diplomazia del terrore. 1967-1989*, Laterza, Roma-Bari 2023, pp. 232

Nel suo ultimo volume, Valentine Lomellini affronta il tema del terrorismo internazionale e della sfida che lo stesso ha lanciato alla diplomazia occidentale. Pur avendo dibattuto sulla nascita e sullo sviluppo del terrorismo, la storiografia non si era ancora soffermata ad analizzare gli sviluppi del fenomeno terroristico dal punto di vista delle relazioni internazionali nella specifica elaborazione di comuni strategie di difesa. Da questo punto di vista, l'autrice ha scelto di ripercorrere le fasi evolutive del terrorismo internazionale dal 1967 fino al 1989. Facendo leva sulle fonti archivistiche desecretate, il volume analizza nello specifico le risposte occidentali al terrorismo internazionale di matrice arabo-palestinese dedicando particolare attenzione alla cooperazione europea ed internazionale dei servizi di sicurezza.

L'analisi comincia a partire dal fenomeno del cosiddetto *publicity terrorism*. All'indomani della sconfitta araba nella guerra dei sei giorni, all'interno di alcune frange del movimento per la liberazione della Palestina si decise infatti di percorrere il cammino della lotta armata di stampo terroristico anche a livello internazionale al fine di "pubblicizzare" le istanze nazionalistiche del popolo palestinese (p. 5). Il gruppo che per primo si fece portavoce di tale forma di lotta fu, nel luglio del 1968, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (p. 6). Di fronte alla nuova minaccia, i paesi del Vecchio Continente cercarono, dopo la conferenza dell'Aja del 1969, di reagire con un'espansione delle competenze securitarie in sede europea, anche con l'ausilio di un sistema di collaborazione tra i ministeri degli Interni dei paesi membri della CEE, altresì noto come Club di Berna. In questo processo di cooperazione, un ruolo centrale venne svolto, come sottolinea l'autrice, dall'attentato avvenuto alle Olimpiadi di Monaco del 1972 (p. 8). A partire da quella data la constatazione del fallimento delle misure di sicurezza messe in campo incrinò da un lato il rapporto di fiducia tra Israele e i paesi europei occidentali, e dall'altro palesò la necessità di una maggiore cooperazione intergovernativa in chiave antiterroristica (pp. 28-9). Oltre a Monaco, vengono ripercorsi gli episodi di terrorismo più rilevanti degli anni '70, dall'attentato di Fiumicino del 17 dicembre 1973 all'attentato di Parigi del 13 gennaio 1975 fino all'attentato presso la sede dell'OPEC di Vienna del 21 dicembre 1975, soffermandosi sulle ricadute internazionali e sulle reazioni dei singoli paesi coinvolti (pp. 34-47). Il nodo della riflessione sta nell'interpretazione che di quei fatti si diede. Prioritariamente la pista seguita fu, infatti, quella di addossare la responsabilità all'Unione sovietica sospettata di aver costruito una sorta di rete transnazionale legata ad alcuni paesi arabi come la Libia e la Siria ritenuti a loro volta basi di addestramento della rete stessa (pp. 56-7). L'idea che il terrorismo internazionale non potesse che essere affrontato nel contesto della guerra fredda e quindi solo ed esclusivamente nella logica della contrapposizione tra i due blocchi è, secondo l'autrice, il vero *vulnus*

della questione. Il rinvio quasi esclusivo a questo scenario determinò risposte flebili e ben rappresenterebbe nell'immediatezza dei fatti l'incapacità occidentale di fornire risposte adeguate.

Ciò sembrerebbe ribadirsi anche quando a partire dal 1979 il terrorismo internazionale mutò e si acuì lo scontro tra le due superpotenze (pp. 69-74). A tal proposito, uno degli esempi di trasformazione del fenomeno terroristico a lungo dibattuto dalla storiografia e su cui l'analisi si concentra è l'attentato del 1983 alla Forza Multilaterale in Libano. Non si mancò anche in questa occasione di intersecarlo con l'ottica di dimensione bipolare (p. 74-76). Quest'ottica, che assunse sempre più importanza nelle discussioni politiche a partire dai primi anni '80, si poteva sintetizzare in due correnti principali: la prima, che, erede delle convinzioni del decennio precedente, vedeva il Cremlino e il KGB come fautori di un network del terrorismo internazionale e la seconda, che vedeva gli Stati Uniti e la CIA come i grandi orchestratori degli atti terroristici in Occidente (p. 77). In realtà, come sottolineato dall'autrice, i servizi segreti di tutto il mondo occidentale erano consapevoli di quanto le due piste fossero più condizionate dal mondo della politica e dall'opinione pubblica che da effettivi elementi probatori (p. 78). Soprattutto la prima supposizione, per quanto nei fatti la teoria dell'esistenza di un *fil rouge* tra terrorismo internazionale e Cremlino non trovasse riscontri, continuava a influenzare la reazione dei paesi occidentali (p. 81).

Sullo sfondo delle trasformazioni internazionali degli anni '80, l'ultimo capitolo ripercorre una fase cruciale nella storia della reazione occidentale al fenomeno (pp. 97-9). A partire dal 1985, anno in cui l'Italia fu teatro di gravi attacchi terroristici, tra cui il dirottamento dell'Achille Lauro e l'attentato all'aeroporto di Fiumicino, l'analisi affronta sia gli attriti internazionali derivanti da tali eventi che il cambiamento di approccio del governo italiano e nel complesso di tutti gli attori statuali occidentali interessati alla questione (pp. 98-103). Il comprovato supporto logistico e diretto al terrorismo internazionale di alcuni stati tra cui la Siria e la Libia spinse inevitabilmente ad un ulteriore inasprimento delle posizioni occidentali, specialmente da parte statunitense (p. 104). L'amministrazione Reagan trovò nella Gran Bretagna di Thatcher il più fedele alleato con il quale perseguire un cambio di rotta nei confronti del terrorismo internazionale soprattutto per quanto riguarda la pista libica. Tuttavia, lo stesso non si può dire per gli altri paesi europei, in primis l'Italia che riteneva che non vi fossero sufficienti elementi per supportare le tesi dell'effettivo coinvolgimento libico (p. 105). Lomellini sottolinea il composito panorama di divergenze tra i paesi occidentali nell'affrontare la minaccia terroristica, un tema che risulta di estrema importanza per la comprensione di un periodo storico in cui differenze e distinguo cominciavano a scompaginare la coesione della seppur informale rete cooperativa che si andava formando contro la minaccia terroristica. In particolare, sui rapporti tra paesi europei occidentali e Libia, si sottolinea il sostanziale disaccordo rispetto all'approccio statunitense nei confronti del regime di Gheddafi. Un ulteriore punto di svolta avvenne il 5 aprile 1986, giorno dell'attentato

alla discoteca di Berlino ovest *La Belle* di cui i militari americani erano soliti frequentatori (p. 108). La risposta americana non si fece attendere e il 15 aprile 1986 ebbe inizio l'operazione El Dorado Canyon: un bombardamento mirato di numerose postazioni libiche a Tripoli e a Bengasi messo in atto anche grazie al supporto logistico britannico (p. 109). Con questi presupposti, la pressione esercitata da Gran Bretagna e Stati Uniti nei confronti dei paesi rei sostenitori del terrorismo internazionale o presunti tali, faceva presagire l'evolversi di alcuni aspetti del sistema internazionale. Su questo aspetto, peraltro, si rileva che nonostante la viva condanna da parte dei rappresentanti sovietici dell'attacco nei confronti della Libia, il Cremlino iniziò a mostrarsi pienamente disponibile alla cooperazione in materia di antiterrorismo, in linea con lo spirito del tempo (p. 110). Se la tensione tra i due blocchi andava dunque progressivamente esaurendosi, viceversa, le divergenze di vedute tra paesi europei quali Francia e Italia e la cordata britannico-statunitense avevano ormai aperto una ferita in seno alle sedi della cooperazione europea (p. 111). Tuttavia, non mancheranno occasioni per rinsaldare i presupposti della cooperazione internazionale in chiave securitaria. E sarà l'attentato al volo 103 della Pan Am fatto esplodere da un ordigno il 21 dicembre 1988 sopra i cieli di Lockerbie in Scozia ad accelerare gli sviluppi di una cooperazione internazionale in chiave antiterroristica (p. 117). Il tragico evento, nel suo alto numero di vittime, 270, contribuì a rendere possibile il superamento della logica del confronto bipolare della guerra fredda e del blocco della cooperazione securitaria, come testimoniato dal nuovo approccio del primo ministro britannico Margaret Thatcher che escluse fin dall'inizio una ritorsione di tipo militare auspicando al contrario una collaborazione tra tutte le nazioni per consegnare i colpevoli alla giustizia (pp. 118-9). La cooperazione britannico-cescoslovacca inaugurata nel 1989 sembrerebbe ulteriormente avvalorare la tesi per cui, giunte ormai agli sgoccioli le logiche della guerra fredda, fosse possibile finalmente una cooperazione in grado di valicare la cortina di ferro per il raggiungimento di obiettivi securitari comuni (pp. 120-1). Sebbene quindi, tale passo in avanti si compisse poco prima del crollo del muro di Berlino, l'autrice ne segnala il valore cruciale che assunse per l'evoluzione dell'approccio cooperativo contro il terrorismo internazionale.

Il volume si offre dunque come un contributo originale che, grazie all'ausilio di un vasto numero di fonti storiche reperite presso gli archivi di mezza Europa, è in grado di proporre una visione multi-prospettica del fenomeno terroristico e della sua evoluzione, tracciandone i caratteri innovativi e fissando gli eventi che ne hanno segnato la storia. L'analisi fornisce nuovi spunti di riflessione in particolare sulla trasformazione delle reazioni occidentali al terrorismo internazionale, ribadendo quanto le strategie di cooperazione internazionale abbiano dovuto per lungo tempo fare i conti con il peso eccessivo ed ingiustificato del confronto bipolare anche nell'affrontare la minaccia terroristica.

JACOPO SCUDERO
(jacopo.scudero@uniroma1.it)

Rolf Reichardt, *Éventails symboliques de la Révolution. Sources iconographiques et relations intermédiaires*, préface par Georgina Letourmy-Bordier, PUR, Rennes 2024, pp. 196

Radunando un *corpus* di fonti indubbiamente originale, l'ultimo lavoro di Rolf Reichardt dà testimonianza, una volta di più, della portata del rivolgimento del 1789, della sua capacità di plasmare lo spazio pubblico e privato. Una nuova realtà – un «mondo a rovescio» per quanti vi si opponevano – in grado di dare forma a un altro universo mentale, ideologico, nel quale anche la potenza delle immagini diviene utile al discorso politico. Ne deriva un nuovo linguaggio visivo veicolato soprattutto dalle incisioni, realizzate, nella maggioranza dei casi, da artisti anonimi. Queste rappresentazioni grafiche vanno costruendo un repertorio di simboli e di allegorie, raccontano, in Francia e fuori della Francia, il farsi della Rivoluzione, divenendo così uno strumento fondamentale sia per la propaganda dei rivoluzionari che dei loro antagonisti. In Europa, le stampe francesi vengono copiate e riadattate, dando luogo a *transferts* interculturali di immagini grazie ai quali è oggi possibile avere un'ulteriore prova della risonanza di questo rovesciamento.

L'analisi meticolosa di oggetti in apparenza trascurabili come i ventagli consente a Reichardt di fare storia politica, di ripercorrere l'intero processo rivoluzionario attraverso lo studio di un accessorio di moda femminile che la Rivoluzione rende depositario di messaggi politici e, per così dire, «democratizza», sottraendolo in via definitiva all'uso esclusivo da parte dell'aristocrazia. Non più oggetti per le *élites* realizzati con foglie di seta, di pelle, con montature in avorio, madreperla o tartaruga e decorati negli atelier con la *gouache*, ma accessori economici, composti da carta e legno, le cui foglie vengono prodotte in serie grazie all'utilizzo di stampe realizzate con la tecnica dell'acquaforte. Esito di un processo di diffusione avviato nella seconda metà del Settecento, i ventagli diventano con la Rivoluzione di largo uso popolare, divengono oggetti per mezzo dei quali le donne possono manifestare in pubblico o in privato, tramite le immagini e i testi presenti su di essi, il loro posizionamento politico. Si ha dunque a che fare anche con una testimonianza materiale della partecipazione femminile alla nuova società rivoluzionaria.

Con questo volume, Reichardt aggiunge nuovi tasselli a quella storia dell'iconografia rivoluzionaria della quale è divenuto ormai da tempo uno dei maggiori specialisti a livello europeo, dando seguito a una corrente di studi che vanta ormai un quarantennio di ricerche e che anche per l'Italia del Triennio 1796-1799 non smette di suscitare attenzione, come dimostrano i contributi recenti di Marcello Dinacci. Dopo aver diretto le ricerche di una folta *équipe* interdisciplinare (*Lexikon der Revolutions-Ikonographie in der europäischen Druckgraphik* (1789-1889), 3 Bde., herausgegeben von R. Reichardt, unter Mitarbeit von W. Cilleßen, J. Hähn, M.F. Jäger, M. Miersch und F. Stein, Münster, Rhema, 2017) e aver collaborato con Pascal Dupuy (*La caricature sous le signe des révolutions. Mutations et permanence* (XVIII^e-XIX^e siècles), Mont-Saint-

Aignan, PURH, 2021), Reichardt basa il suo ultimo lavoro su un *corpus* di circa quaranta ventagli provenienti maggiormente da Ginevra (Collection Maryse Volet), oltre che da Parigi (Musée Carnavalet, Bibliothèque nationale de France, Musée des Arts décoratifs) e da Vizille (Musée de la Révolution française). L'argomento della ricerca non è del tutto nuovo, ma l'autore ha il merito di porre in risalto per la prima volta il carattere plurimediale di questi oggetti, nei quali, con grande efficacia comunicativa, coesistono immagini, canzoni e testi tratti da giornali, pamphlets e *pièces* teatrali. Non si tratta quindi soltanto di un'analisi iconografica e iconologica, ma di uno studio che in maniera puntuale – ed è in questo che il lavoro dello storico *tout court* può integrare quello dello storico dell'arte – si muove su più livelli.

L'analisi non può fare a meno di partire, ad ogni modo, dalla presa in esame di figure e simboli. Nella descrizione delle immagini dei ventagli, Reichardt pone in evidenza non solo la derivazione di queste dalle caricature popolari, ma soprattutto il ricorrere degli adattamenti e il combinarsi di soggetti tratti da più modelli, giustificati dalla volontà di enfatizzare, di rendere ancora più efficaci i messaggi politici veicolati. Come detto, l'autore si spinge tuttavia oltre questo perimetro per soffermarsi anche sui testi visibili su numerose foglie, con l'intento di identificarne le fonti e di comprenderne la funzione. Sfogliando il volume, si trovano esempi di passi tratti, nella maggioranza dei casi, da giornali e pamphlets, utilizzati dagli *éventaillistes* ancora per rafforzare il messaggio visivo o per confermare l'autenticità della scena rappresentata. Insieme a queste citazioni, risultano poi decisamente frequenti le canzoni rivoluzionarie, spesso firmate da un certo Déduit, lo «Chansonnier de la Nation». Una dimostrazione dell'importanza della musica nella cultura popolare del Settecento, depositaria di una gran quantità di arie celebri, alle quali i cantautori del periodo rivoluzionario adattano nuovi testi, che i più erano quindi in grado di cantare. Reichardt si interroga, anche in questo caso, sulla loro funzione, dimostrando come i versi delle canzoni contribuissero a integrare il significato delle immagini, animandole attraverso dialoghi, racconti e satire.

Non sorprende constatare come, nell'avanzare di un processo politico percepito come *unicum* nella storia, dagli esiti imprevedibili, questi media ibridi fossero uno mezzo di propaganda utile a consolidare il nuovo regime, sempre minacciato da una possibile reazione controrivoluzionaria. La presunta preparazione di una nuova notte di San Bartolomeo a danno dei patrioti, il tentativo realista di far tornare Luigi XVI sul trono, una possibile invasione della Francia da parte di un'«*armée des émigrés*»: temi come questi trovano spazio sui ventagli veicolando quel motivo del complotto aristocratico, che costituì uno dei perni principali attorno a cui ruotò la retorica rivoluzionaria. È addentrandosi poi proprio nel mondo controrivoluzionario che si trovano pagine assai interessanti dedicate ai ventagli clandestini messi in circolazione, durante il Direttorio, per commemorare «le roi-martyr» e la sua famiglia. Una lettura che incuriosisce per le tecniche utilizzate dai realisti per celarne i messaggi, inserendo per esempio tra le foglie del ventaglio, come nel caso di uno realizzato dal conte de Paroy, ex

ufficiale dell'esercito reale, una calcografia – una stampa di traduzione dei *Der-niers adieux de Louis XVI à sa famille* di Charles Benazech – che poteva essere disvelata solo illuminando il ventaglio da dietro.

L'ultimo lavoro di Rolf Reichardt ha quindi il merito di aiutare a decriptare ulteriormente, tramite una materia d'indagine innegabilmente insolita, questo momento fondamentale della storia francese ed europea, descrivendo, fase dopo fase, la sua rappresentazione visiva. Il corteo funebre come simbolo dell'abolizione degli antichi privilegi, l'«idra aristocratica», la danza della *Carmagnole* attorno agli alberi della libertà: ci si confronta con un repertorio di immagini assai ricco, osservando il modificarsi dei soggetti dei ventagli in base alle diverse congiunture politiche. Merita di essere menzionato, a tal proposito, l'effetto, per così dire, paralizzante che il Terrore esercita sul lavoro degli incisori: benché coperti il più delle volte dall'anonimato – come avverrà poi anche nell'Italia del Triennio –, durante l'anno II, questi artisti ripensano infatti radicalmente le stampe da destinare ai ventagli, allo scopo di mettersi al riparo da eventuali accuse da parte delle autorità. Le foglie non descrivono più il momento politico, ma si limitano a celebrare, con la certezza di un comune consenso, la Repubblica, i nuovi ideali di libertà ed eguaglianza, rappresentati attraverso figure allegoriche. Calcografie che, pur non mostrando, restituiscono assai bene il clima di allora.

Questo nuovo volume sulla *mise en images* della Rivoluzione risulta dunque meritevole di attenzione perché in grado di contribuire a un'ancor maggiore conoscenza della genesi e degli sviluppi di una cultura visiva che, anche grazie all'unione di grafica, pubblicitaria e musica popolare, fu capace di incidere profondamente nell'immaginario collettivo.

BEATRICE DONATI
(donati@istitutogermanico.it)

Hartmut Rosa, Nathanaël Wallenhorst, *Risonanza e vita buona. Educazione e capitalismo accelerato. Conversazioni con Nathanaël Wallenhorst*, trad. it. Pier Cesare Rivoltella, Scholé Morcelliana, Brescia 2023.

In line with his reflections on the accelerating trend of contemporary society, Rosa returns to deepen his examination of this dynamic in conversations with Professor Nathanaël Wallenhorst, translated into Italian by Professor Pier Cesare Rivoltella in *Resonance and good life. Education and accelerated capitalism. Conversations with Nathanaël Wallenhorst* (2023). These conversations have been divided into seven chapters, to give due attention to the different conceptual nuances addressed. The book has an introduction by Pier Cesare Rivoltella and a foreword by Nathanaël Wallenhorst, in which he tells about meeting Rosa in 2016 at the University of Jena, after reading the 2016 edition of *Risonanza*.

The contribution of Rosa fits within an analytical strand of sociology deepened by various authors who consider the temporal dimension. They argue that

contemporary society is characterized by an accelerating spiral that is the basis of the current system of post-industrial production. His studies are in fact considered in Rivoltella's introduction the last part of which he calls a «history of speed» (p. 7), started with Paul Virilio (*Speed and politics: dromology essay; Cybermonde. La politique du pire*), then continued by Byung-VirilioChul Han (*The Scent of Time. The Art of Linger on Things*) and then later enriched by Srnicek and Williams (*Accelerationist Manifesto*).

The current speed of human activity on earth is considered to have a revolutionary scale with the characteristics of a new geological era, beginning from the second half of the twentieth century, called, as known, the "Anthropocene" or the "Great Acceleration". Since the latter is the subject of many research studies conducted by Wallenhorst, particularly interested in its political and educational aspects, the comparison with the work of Rosa is mainly aimed at understanding whether the social and individual attitude proposed by the sociologist, as an alternative to the alienating acceleration mechanism, may constitute the starting point of a cultural revolution, which can also be achieved thanks to the contribution of the educational system.

The author's reading of the accelerative dynamics of present-day society deeply enriches the sociological literature developed on the subject. He analyses the opposition between the concepts of deafness and listening, and between alienation and relation to the outside. Speed is considered both a personal and an aggregate trend, which is the foundation of the post-industrial capitalist production system, from which stems a series of critical relationships with others and with the natural system. In particular, the speed of the rhythms perpetuated individually is considered the fruit of a competitive mechanism that dominates the contemporary social system, from which it derives an accumulative and accelerating spiral (to use an expression already dear to Ferrero) intended to anaesthetize the sense of delay caused by confrontation with the other. According to Rosa, however, the self-imposed rhythm determines a state of alienation, which can be escaped only through the exercise of resonance with the world and with the people around. In comparison to the previously formulated solutions of slowing down or accelerating further until the general collapse of the system, Rosa differs by proposing the concept of "resonance": with this term he refers to an attitude of connection with oneself, with others and the whole world, by virtue of a tuning on the same vital vibrations. The central element of his proposed way of being in the world is relationship, nourished by listening.

The originality of this contribution, compared to the works already published on the idea of "resonance", lies in the emphasis placed on the role of the educational dimension in spreading this alternative attitude, also by virtue of the intellectual sensitivity and research interests of the interlocutor, namely Wallenhorst. Rosa argues that schools should not consider themselves as ferries to the market merely shaping young minds to the logic of competition and time acceleration, but instead must adopt "resonance" as a means of teaching to pass on this practice to the pupils as a life practice.

The 2016 interview between Wallenhorst and Rosa, therefore, reported over the seven chapters, is aimed at deepening the concept of “resonance” with his coinage by contextualizing its importance in relation to contemporary lifestyle. The German sociologist answers the first questions raised by illustrating the double accelerative matrix of the social order: internal to the individual, in virtue of his desire to accumulate economic, social, affective, physical and cognitive resources, to achieve an ideal of happiness and not result in failure in a hypothetical comparison with the other; external to the subject, due to the need to adapt to technological innovations constantly integrated into social practices and work tasks. When asked about the possible alternatives to the accelerating dynamic as envisaged so far, between those who argue that it is necessary to slow down the pace of world life and those who, on the contrary, argue that it needs to continue until the point of collapse of the system, Rosa is sceptical about both positions for different reasons. Regarding the first, because it is not in the slowness itself that quality is found, but in an awareness of one’s relationship with the surrounding environment. That awareness is obscured by an excessively fast rhythm that creates instead a mechanism of alienation. As regards the second solution, the problem lies in the absent consideration of the fact that pushing technological innovation to the point of destroying the production system currently in force involves a violation of the physical and intellectual limits of a person, determining, in this case too, a disconnection from its nature. Rosa, in fact, explains how at the basis of this disproportionate confidence in the possibilities offered by technological innovation, is a desire for appropriation and accessibility to the surroundings, beyond the limitations imposed by physical and human contingency.

The crucial issue of the question is thus brought back to the anthropological conception of contemporary capitalist society and to the relational mode introjected by individuals of this era: the current dynamics of social interaction force individuals to set aside their natural capacity to resonate with the other, instead consider the other as a totality, relating to others only in an instrumental and contingent perspective on the occasion of meeting, by virtue of the accelerating spiral and the scarcity of time available to stop and listen deeply to those in front of you.

Although Rosa did not do it explicitly, Wallenhorst reports his analysis to the concept of the Anthropocene, to the acceleration of human intervention on ecosystem balances and more generally to the contemporary relationship between man and nature. He argues that, if the historical-geological phase in which our society is located is characterized by an uncontrolled increase of human activity on earth and its intervention on it to bend it to their own productive but not reproductive needs, then a relational mode based on listening can be a valid alternative to the way we are currently inhabiting the planet. Rosa willingly accepts this sphere of reflection, stating that man has an «organic bond» with nature (p. 69). In this case too, the resonance relationship and listening attitude should replace a reifying attitude towards the natural and animal world, considered only as manipulable and suitable resources.

Like Rivoltella in the introduction, which leads Rosa back to the “fourth generation” of the Frankfurt school and critical theory, Wallenhorst questions the sociologist about the project pursued by the aforementioned school of thought. Rosa, therefore, makes a reference to the concept of alienation, evoked within his reflection, starting from the definition provided by Marx to then recalling the considerations of Marcuse, Fromm, Adorno and Horkheimer. He argues that they have all tried to define alienation, but the essence of the concept, which sums up the various attempts to define it, is that of «a loss of resonance» (p. 75). For Rosa, before identifying what we could do to escape from the current state of things, it is essential to free ourselves from the guiding assumption of action aimed at obtaining control, rediscovering one’s ability to influence the status of situations by virtue of one’s connection with the rest of the world.

When, in the concluding part of the discussion, the attention is focused on a more substantial level on actions that can be taken to change the current state of affairs, the previous focus on the possible contribution of the education system is more oriented towards possible reforms at economic and political level: Rosa supports the need to guarantee a minimum income for all citizens, to remove the competitive assumption that fuels the accelerating spiral of the economic system and the labour market, namely the need to guarantee minimum living conditions for themselves and those they have to provide for. From the point of view of political thought and action, he declares that instead «we must invest in “time politics”, see it as a space free of economic growth» (p. 83), because even the political parties must oppose to the current socio-economic system and our present relationship with nature continue to reason with the same mental coordinates that gave rise to these problematic modes, the search for growth and progress, and a performance perspective of social functioning.

The volume in question is therefore a rich and valuable deepening of the concept of “resonance”, emphasizing its relevance to the dynamics of contemporary socio-economic structure and its relationship with the ecosystem, deepening the underlying anthropological vision and assigning a central role to the educational system for its dissemination as a new social attitude. The reading is indeed able to provide extremely constructive ideas on how it could intervene in the critical mechanisms highlighted, adopting a perspective of cross-disciplinary investigation between disciplines such as sociology, anthropology, pedagogy and psychology and intersecting within sociology itself with considerations specific to general sociology, politics, education and cultural and communicative processes.

CATERINA PETROCCHI
(caterina.petrocchi@uniroma1.it)

